Φ. Πθαννεσ

α 1

La Vergine Consolata

~~CORONA~~

[redacted]

Pertinet ad Conuentum

S.tae Mariae

Carmeli





La Vergine Consolata
CORONA
Alla puriss. sempre Vergine
MARIA
Madre di Dio detta
CONSOLATRICE de gli AFFLITTI.

consacratali da

D. ORATIO NARDINO.



In Napoli Per Domenico Maccarano, 1624.
Con Licenza de' Superiori.

Vno carlino.



ALLA GLORIOSISSIMA, & Soprana Regina del cielo, e della terra MARIA. Sempre vergine Madre di Dio, & pietosissima.

CONSOLATRICE DEGLI AFFLITTI.



Il minimo di tutti i suoi serui.



L folgorar de' nouelli raggi di gratie, e di fauori celesti verso questa tanto di voi deuota, e da voi custodita città di Napoli, ò altissima Regina del cielo, e della terra, cioe allora quando piacque all'infinita bontà del vostro sourano figlio Christo GIESV Signor nostro nel maggior bisogno, che del vostro soccorso ella teneua, non senza euidente segno della vostra santissima volontà, voiesti che fusse scouerta, & manifestata l'antica, & parimente moderna immagine vostra detta del-

la CONSOLATRICE *de gli* AFFLITTI, *e dal luogo si abietto, e vile, inche ella era stata celata, e poco men che sepolta; di già tanti, e tanti anni, alla luce uscita, venisse con quella deuotione, & honore, che à si deuoto simulacro si conuenia, e come voi ben meritate da' fideli stimata, e riuerita, & potessi voi per suo mezzo mostrarui, come sempre mai foste, & sete maggiormente soccorridrice, e fauoreuole à i generali & particulari bisogni di tutti quei vostri serui e deuoti che per aiuto nelle loro necessità à voi sarebbono per lei ricorsi, cosi come pietosissima tosto vi dimostraste, & continuamente vi dimostrate con larga mano d'innumerabili gratie dispensiera, & particular protrettrice di questa vostra si deuota Città, Hor quasi nello stesso principio venendo anch'io à prostrarmi a' vostri sacri piedi, & a' supplicarui, come bisognosissimo viè più d'ogn'altro dell'intercessione e dell'aiuto vostro, per ottenere dell'innumerabili colpe mie dal vostro benignissimo figliuolo, e mio saluator* G I E S V *Christo il general perdono, in rimirandoui scolpita nel maggiore atto di compassione, anzi di quella amarissima passione, che dentro il cuore sentiste allora quando da corte lugubre, e piãgente de' suoi fedeli portato, dentro il sepolcro collocaste esso nostro Redentore* G I E S V *nel crudel patibolo della Croce poco auanti crudelissimamente lacerato, e morto, tenendo i vostri occhi pietosi, ò pietosissima Madre verso di noi riuolti, quasi come ne volessi dire. Ecco per le tue colpe, ò peccatore, il mio caro, & vnigenito figliuol* G I E S V *e tuo Dio spinto dal grande amore, che t'ha portato mira, mira à che duro termine è giunto, però vienno*

ne pure liberamẽte à chiedergliene perdono, ch'io sua madre per l'amore, che ti porto anch'io, à fin che l'ottenghi tene sarò appresso di lui l'amorosa interceditrice. Hor in tale atto & in tanta amaritudine considerandoui caddemi tosto in mente di apportarui non solo l'atteso conforto del mio cordial dolore per le tante offese fattoli con chiedergliene per vostro mezzo humilissimamente perdono, ma di offerirui ancora per vostra consolattione tutti quei principali conforti, ch'egli stesso vi diede, mentre, che in questa vita presente fece con voi dolcissima dimora, e questo non solo con la fauella, e con l'affetto, ma pur con la gratia, e col fauor vostro ho procurato di presentarueli ancora col mezzo della penna, e dell'inchiostro nell'inuolto perpetuo delle carte. La onde richiamate le sacre Muse da vn otio mediocre in ch'io lasciate riposar le haueua, con molto mio contento, se bene non con quel debito feruore, e quella purità che si conuenia, con la debbolezza del mio pouero ingegno l'hò pur al fine nel meglior modo, c'hò saputo in vostra gratia terminati, & esposti per vostra gloria & honore, & per beneficio Vniuersale alla publica luce delle stampe. Per la qual cosa, se i sacri pensieri, delle consolationi in tante vostre afflittioni, & dolori da voi cortesemente inspirati alla mia mente per amor vostro afflitta e dolorosa dalla mia voce, anzi dal cuore à voi humilissimamente offerti e presentati ne veniuano, è ben anco il douere che gl'istessi esposti in carte à voi parimente ne venghino hora diretti, e consacrati, tanto più che alle vostre diuine lodi, e meriti singulari hauend'io consecrato l'alma, e'l corpo insieme, egli è

ben conueniente, anzi è d'obligo, che à voi anco ra tutte le attioni e tutte le mie fatiche io dedichi, e consacri.

A voi però, ne vegno, e ne ricorro, à voi purissima, & pietosissima Vergine Consolatrice de gli afflitti Regina dell'vniuerso e Madre di Dio, à cui non pur gli huomini in terra, con tutte le forze loro si studiano di fare sempre cosa accetta, e grata, ma à impiegarsi in tutto, e per tutto s'ingegnano, mentre che viuono in questa valle di miserie nel vostro santo Seruigio, & in fin di farsi vostri perpetui serui, anzi serui de gl'istessi serui vostri; ma gli Angioli santi, e tutti i beati spiriti del cielo con ogni lor potere si dilettano, & compiacciono di lodarui, e di honorarui, si come meriteuolissima Regina loro, che siete, & com'essi vi sono parimente tenuti, & obligati, & ad ogni vostro cenno stanno sempre pronti per vbbidirui in tutto quello, che vi gradisce, e piace di comandargli; ma chè dic'io de gli huomini, e de gli Angioli? se lo stesso Dio fattore, e Signor dell'vniuerso si compiace, e riceue à piacer grande non pur di farui honorar dal cielo, e dalla terra, ma di honorarui egli medesmo ancora, non niegandoui già mai cosa, per grande, che gli chiediate, e chè più? fattoui non solo somma posseditrice, e larga dispensatrice di tutti i tesori celesti, ma non volendo egli nissuna gratia conceder al mondo, che non passi prima per le vostre mani, acciò, che ogni anima, che quelle riceue à voi parimente ne sia tenuta, & obligata, onde voi ne venghiate maggiormente ad essere in cielo, & in terra lodata, & essaltata, tanto è il piacere, e'l contento, ch'egli riceue della gran-

dezza,

dezza, e della gloria vostra. A voi dunque ò pietosissima Signora, à cui per tanti, e così segnalati fauori, e merauigliose prerogatiue, ma molto più per le soauissime conditioni, è virtù vostre, Per le quali voi le meritate, con la maggiore humiltà, ch'io posso, prostrato à terra io vi supplico à non disdegnare di abbassar l'occhio della vostra ammirabil benignità alla bassezza di questo pouerissimo Dono, che adesso vi offerisce il minimo di tutti i vostri serui, non prendendo, à noia, che a lato, anzi à piè di tanti, e tanti vostri serui, e deuoti, mi sia ancor'io ingegnato (e tutto pur gratia vostra) al meglio c'hò saputo di porre in carta, nelle afflittioni, e consolattioni datoui in questa vita il vostro dolcissimo figliuolo GIESV, una si pura, & semplice CORONA delle vostre diuine lodi, & soura humani honori, & di offriruela, per Tributo della mia verso di voi continoua seruitù, e della suiscerata affettione, che vi porto, & in segno dell'infinito obligo, che vi deuo, per tante, e tante segnalate gratie, e fauori, che dalla infinita Maestà dello stesso vostro benedetto figliuol GIESV, e vostra sin da che venni à questa luce del mõdo si soprabbondantemente hò riceuuto, e tuttauia riceuo, nõ pur senza alcun opra, e merito mio, ma doppo tante, e si graui offese fattoli in vece di amarlo, e di seruirlo, sì com'io ero tãto obligato, e com'egli amorosissimo mio Redentore è degno di essere da tutti amato, e riuerito: così ancora, ò sourana Reina del Paradiso io vi supplico humilmente di fare, che in questo rimanente di vita, che mi lasciate io possa seguire d'impiegare, e la vita, e tutte l'opere mie à lode, e gloria del medesimo vo-

stro santissimo figliuolo, e vostra, come che nissuna altra cosa più di questa mi stà tenacemente fissa nel cuore, e sommamente desidero, si perche voi meriteuolissima ne sete, come ancora per contracambio di tanto, e tanto male operato in tanti anni della mia passata vita, onde nõ solamente, mentre ancor dimoro in questa si tenebrosa valle di miserie, ma doppo il periglioso passaggio nell'altra vita io habbia da lasciare essempio à' posteri di virtù, e d'imitatione degno, e renda sempre mai testimonianza della vostra ammirabil benignità, & amoreuolezza verso tutti gli afflitti, e tribulati peccatori, che à voi si raccomandano, e confidano, sapendo bene, che appresso Dio, voi sete la più degna, e meriteuol creatura dalle sue onnipotenti mani stata creata, di modo che tutte le grandezze, & i meriti de gli Angioli, e de' santi di gran lunga non possono agguagliarsi à' vostri, à lla guisa, che alla grandezza del mare Oceano non possono giungere tutti i piccioli ruscelli d'acque che scorron sopra la terra se fossero tutti uniti insieme, e così parimente la gloria, che hora voi ne godete in cielo auanzar di gran lunga tutta quella che essi uniti insieme ne godono alla somiglianza che lo splendor del sole auanza di luce, e di chiarezza lo splendore di tutte le stelle, che rilucono nel firmamento, & per conseguenza le gratie, & i fauori, che dalle vostre pietosissime mani ad ogni momento sopra i mortali vengon diffuse, e sparse, soprabbondare à tutte quelle che da essi santi Angioli, e beati Spiriti del Paradiso con le preghiere loro ci sono impetrate, e concesse, à paragon di quel più che può donare e compartire altrui liberalissima mano di

generosissima Imperadrice a debil potere di semplice Cittadino: onde che merauiglia sia s'ognun v'honora & ama, s'ognuno à voi ne viene, e ricorre, poiche tanto efficacemente, e liberalmente in tutte le sue necessità egli ne viene da voi soccorso, & aiutato; si come io vostro humilissimo seruo à voi mi confesso per continouo debitore dell'anima, e del corpo, questo hauendo per vostra bontà da molti, e molti perigli, e miserie campato, e quella per vostra pietà liberata da mille, e mille occulte insidie di nemici visibili, & inuisibili, & al fin ridottomi da stato indegno, e miserabile in che già il fier consumai de gli anni miei alla dolce, & amorosa seruitù vostra, e del vostro dilettissimo figliuolo GIESV Signore, e Redentor mio nell'altissima dignità del sacerdotio sãto; Restando per tutto ciò con fiducia, & con indubitata speranza, che doppo il faticoso corso di questa vita mortale habbiate à condurre l'anima mia, per voi viua, da voi custodita, & à voi dedicata, & in somma in tutto, e per tutto vostra à contemplare, e fruir voi, e tutto quel che voi parimente godete in compagnia de gli eletti, e beati spiriti nella sempre felicissima Patria del Paradiso per gl'infiniti secoli de' secoli. Amen.



SONETTO

Alla medesima Beatiss. Vergine MARIA.

Sopra il nome trouatogli imposto da gli Antichi Fedeli.

D I

CONSOLATRICE de gli AFFLITTI.



COM'esser può, che mentre io ti rimiro
Nel tormẽto maggior, Vergin' c'hauesti
Quando à le braccia tue morto accogliesti
GIESV del alma tua dolce respiro?

Detta sia poi con si contrario giro
Di parole à i sembianti manifesti, (sti
Di tutti i cori humani AFFLITTI, e me
CONSOLATRICE pia d'ogni martiro?

Hor il veggio, hor l'intẽdo, e'l mostro altrui:
Ch'à gran ragion perciò quinci tù sei
Consolatrice ogn'hor detta di nui

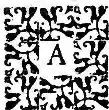
Poscia, che'n tanti tuoi martir si rei
CONSOLATA si ben fosti da lui,
Ch'è il Sol de gli occhi tuoi, de gli occhi
miei.

Inrika Pornm 11



A I DEVOTI, E pij Lettori.

L'AVTORE.



A' mesi passati vi presentai (cortesi lettori) con la gratia del Signore vna Corona in ottaua rima de i sette dolori, & altrettante allegrezze dedicata al glorioso Patriarca S. GIOSEPPE sposo della purissima Vergine Regina de' Cieli di nuouo in miglior forma ridotta, e ristampata. Hora pur cō la stessa gratia del Signore vi presento vn altra CORONA in somigliante rima consecrata alla pietosissima sempre Vergine MARIA madre di Dio sua sposa detta CONSOLATRICE degli AFFLITTI nostra tanto gran Benefattrice, e Signora che non senza il suo speciale aiuto hò possuto à tal compimento ridurre. Per la qual cosa conoscendo io al presente essere pur di douere, anzi d'obligo d'hauerne à formare vn'altra particulare al Sign. N. GIESV Christo à queste dui somigliante, per pareggiare tutto il sacrosãto Triũuirato di GIOSEPPE, Di

MARIA, e di GIESV, come che già mai li veggiamo, ò contempliamo, se non vniti insieme, ma per li molti impedimenti sopra-uenutomi, è per la poca sufficienza del mio pouero ingegno non bastandomi il cuore di comporla, come à si gran Signore si conuerrebbe hò tuttauia pensato (nè fuor di proposito) di cõmetterne à voi deuoti lettori la cura di ciò fare pche possiate ingratia vostra adẽpir l'obligo, è supplire al mãcamento mio. La onde, acciò che, se non di corona di gemme, è d'oro almeno di frondi, è di fiori habbiate da per voi stessi à formarue vn altra al suo diuinissimo nome: ecco ch'io vengo al presente, à farui di nuouo palese la copiosa varietà de' nouelli FIORI, già da me ne gli horti delle sacre Muse Toscane raccolti. è messi insieme, è sotto nome di FIORETTI NVOVI di Pensieri amorosi Iaculatorij in Dio. &c. vsci-(ti non è molto) alla luce delle stampe i quali Fioretti, come che per la più parte sono ad esso dolcissimo Redentor nostro GIESV christo indrizzati, vene potrete assai commodamente seruir per tale effetto, ò veramente vi potrete compiacere, è seruirui per lo medemo effetto delle cinque bianche, è vermiglie Rose, cioè delle cinque Rappresentationi Sacre da me parimente composte sopra i primi è più principali misterij del santissimo Rosario, cioè sopra i PASTORI di Natale, sopra i SANTI MAGI, il LAMENTO della B.V.MARIA, per hauere smarrito il suo figliuolo GIESV fanciullo nel Tempio, la RESVRRETTIONE del signore, & L'ASSVNTIONE del

la

la B. V. MARIA pur anch'esse di breue per mezzo delle stampe alla luce vscite del mondo, Nel che vi prego ad escusare il mio souerchio ardire, se di Corone, ò Ghirlande di così semplicetti FIORI, è di si poche, & intẽpestiue ROSE hò procurato che sieno intrecciate le sacratissime chiome di sì chiari, è gran personaggi nel Cielo, e nella Terra che per adempire il mio desiderio ardente di lodare, è di honorare non pur col cuore, e con la bocca, ma con la penna ancora Triumuirato sì glorioso, più oltre arriuar non ha potuto il debil valore del mio pouero ingegno; Però voi cari lettori, & Autori insieme di famose, ma profane compositioni de' quali più che per l'addietro n'è arricchita la nostra età, deh supplite (vi prego) à quel ch'io sì poco valuto sono, cioè di spiegar continuamente le vostre sublimi penne al vero segno (in quanto humanamente si può) delle lodi, è delle grandezze loro; è siate pur sicuri, che non potrete già mai far cosa di maggior gusto di S. D. Maestà, è di maggior vtile, è giouamento vostro, così come parimente, quãto più posso vi prego di nuouo (se vi degnerete mai di riuolger gli occhi à' miei bassi inchiostri) che di dette sì semplici corone, è di tutte l'altre compositioni mie quali elle si sieno ven habbiate, à seruire, non pure per honore, è gloria di Dio, è de' suoi più cari à cui sono consecrate, ma etiamdio per inuaghir voi medesimi all'essercitio santo della lettura è della compositione de' libri spirituali, è profitteuoli alla salute, & all'abborrimẽto dell'inutili,

utili è de' profani; riducendoui à mente, che quanto di giouamento, per apportarui sono quelli, altrettanto di corruttela, è di danno à i costumi, & all'anime vostre per apportarui sono questi: ne vi lasciate appañare i luminosi ingegni vostri dall'ombra, è dal fumo del proprio compiacimento è dell'honor mortale, ò dall'auidita dell'interesse humano, che v'offerisce il mondo, per l'opere inutili, e profane, ch'egli da voi richiede, ma si bene dalla gloria, è dal premio eterno, che sete per acquistare in terra, & in cielo per l'opere più degne è spirituali, che Dio ricerca da voi il che molto più chiaro scorgerete quando che sarà giunto il tempo di dar lo stretto conto che si deue di tutte le nostre attioni al seuero Giudice, e Dio nell'vltimo termine della nostra vita. Si che aprite, aprite di gratia gli occhi, à mirar tanta luce, mentre che Dio per sua bontà vi hà illuminati l'ingegni, e dotati gl'intelletti di talenti si grandi, è singulari, onde per tempo conosciate quello che hauete da seguitare, e quello da fuggire in questa si tenebrosa Valle di miserie, oue nati siamo poueri Pellegrini, Viatori, per douere per la diritta via delle operationi virtuose e sante giungere, al fine del periglioso viaggio della humana vita nella celeste Patria del Paradiso, la doue per riposare, e per godere la Diuina Visione eternamẽte siamo stati creati; il che Iddio nostro Signore per sua infinita misericordia ci conceda. Amen.

DELLA VERGINE Consolata.

CORONA

Alla purissima sempre Vergine MARIA.

Madre di Dio. Detta

CONSOLATRICE de gli AFFLITTI

DI

D. ORATIO NARDINO.

Canto Primo.

ARGOMENTO.

Del duol, c'hebbe la Vergine dolente
  Quando il Figliuol li domandò licenza
  Per andar' à la Morte Agno innocente.
Si Racconsola poi dolce, e soaue
  Col primiero fauor, c'hebbe dal cielo
  Quando il buon Gabriello à lei disse AVE.

QVELLA, che con stupor de la Natura
  Senza perder' il fior produsse il frutto,
La Vergin Madre immaculata, e pura,
Ch'in grembo accolse il formator del Tutto;
Mentre da punta il cor pennosa, e dura
Veggio starsi trafitta in pianto, e'n lutto,
Di consolarla in sì dolente oggetto
Amoroso desio m'infiamma il petto.

Ma sia ver' che si fral pouera penna
Habbia tant' oltre à solleuarsi à volo;
Che giunga ad apportar, com'ella accenna
A tal Madre conforto in tanto duolo?
Si Si sia, ch'al desir l'ali m'impenna
O VERGIN CONSOLATA *il tuo* Figliuolo,
Il qual, sendo già estinto, e poi risorto,
Ei, che ti diè il Martir ti diè il conforto.

Da lui dunque mi sia l'essempio espresso,
Che tenne à consolarti il cor dolente,
Poi ch'altri non potea fuor ch'egli stesso
Racconsolarti mai l'afflitta mente.
Come fuor, che lo scempio, ond'e i fù oppresso,
Formando del suo sangue ampio Torrente
Non poteua al tuo cor costante, e forte
Arrecarti vn martir di questa sorte.

Ma se prend'io dal tuo diletto Figlio
Per consolarti, ò Madre pia l'essempio,
Chi porge à me la forza? e chi il Consiglio?
Come il desir (qual è il mio intento) adempio?
Se Tu di purità candido Giglio,
E del Verbo di Dio sacrato Tempio,
Sacra Musa del Ciel Quella non sei,
Ch'inalzi à dir di te gli accenti miei.

Inuoco Te MARIA, *che non in vano*
T'inuocò mai pietoso & humil core,
A tanta impresa mia regga la mano;
Scorga l'ingegno il tuo diuin valore;
Poi che viuente in questo stato humano
Ne le tue lodi sempre, e nel tuo honore
Impiegar voglio in questa parte, e'n quella
Penna, Ingegno, Pensier, Spirto, e Fauella.

E ben-

E benche d'altre Rose, e d'altri Fiori,
Nel Cielo assisa in Maestà suprema,
O Imperadrice de' celesti chori
Per la Diuina man porti diadema;
Di queste ancora i semplicetti odori
Deh non sdegnar d'vn humiltade estrema,
Oue frà gioie, lagrime, e sospiri
Vi son sparsi i tuoi gaudij, e i tuoi martiri.

Tu pure, ò mio GIESV, ch'à sì gentile
Vergine, e Madre tua già concedesti
Col medesimo ogn hor sembiante, e stile
Da penar, da gioir quanto volesti,
Tu fa, c'hora à lo stil puro, & humile
Volga i rai fauoreuoli, e celesti
Qual gli volgesti à gaudio, & à contento
Di lei nel suo maggior stratio, e tormento.

Ma de' tuoi merti, ò Diua; ond'io prometto
Farne al tuo vago crin sacro contesto
Quale à tesser terrò primo concetto,
Onde poscia s'appoggi à filo il resto?
Dal duol dunque sarà prima il mio detto,
Che soffristi sì duro, e sì molesto,
Quando mirasti tù vergin preclara
La di lui passion cruda, & amara.

E se ben molto pria, ch'egli venisse
Con ria morte à fornir la santa vita,
A tè più d'vna volta il cor partisse
Di pungente coltello empia ferita;
Nulladimen t'apunse, e tel trafisse
Con più graue martir, doglia infinita
Allor, che'l fiero suo scempio sì amaro
L'istesse proprie tue luci miraro.

Ma fia ver' che si fral po
Habbia tant' oltre à s
Che giunga ad apport
A tal Madre conforto
Si sì fia, ch'al desir l'
O VERGIN CONSO
Il qual, sendo già estin
Ei, che ti diè il Marti

Da lui dunque mi fia l'e
Che tenne à consolart
Poi ch'altri non potea
Racconsolarti mai l'a
Come fuor, che lo scem
Formando del suo san
Non poteua al tuo cor
Arrecarti vn martir

Ma se prend'io dal tuo
Per consolarti, ò Mad
Chi porge à mè la for
Come il desir (qual è
Se Tu di purità cand
E del Verbo di Dio sa
Sacra Musa del Ciel
Ch'inalzi à dir di te g

Inuoco Te MARIA, che
T'inuocò mai pietoso
A tanta impresa mi
Scorga l'ingegno il tu
Poi che viuente in qu
Ne le tue lodi sempre
Impiegar voglio in q
Penna, Ingegno, Pen

a (diſs'ei) Vergine Madre
n fede, e purità cotanta,
iò dal Cielo il ſommo Padre
ia di mortal ſpoglia s'ammanta
à le tue viſcere leggiadre
carne immaculata, e ſanta
ù il diuin traſſi da Dio,
ggiù la vita, e l'eſſer mio.

tempo ſtabilito, è giunto
queſta mia vita mortale;
uouo à lui ſia ricongiunto
a ſpoglia mia fatta immortale;
inſieme in vn medeſmo punto
ſo, & a l'huomo impennar l'ale
re, ond'io ne ſceſi pria,
adde già per ſua follia.

umiltà, che ſi gradita,
gni virtù m'è la più accetta,
neceſſaria dipartita,
e al Padre mio, che 'n ciel m'aſpetta;
dre hor vegn'io, da cui la vita
ntà ſi pronta, e ſi perfetta
, e frà le braccia, anzi nel core
già con ſuiſcerato amore.

o io ti chieggio. e ſe ti ſia
e dal tuo lato io mi ti togli
ſion, con morte acerba, e ria,
ſà più da' tuoi cordogli:
he'l mio Padre in ciel vuole, e deſia
nco, ò Madre il tuo voler qui vogli,
o ſuo figlio, e tuo ne ſon contento

D

SONETTO

Alla medesima Beatiss. Vergine
MARIA.
Sopra il nome trouatogli imposto
da gli Antichi Fedeli.
DI
CONSOLATRICE de gli AFFLITTI.

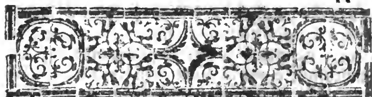


COM'esser può, che mentre io ti rimiro
Nel tormẽto maggior, Vergin' c'haueſti
Quando à le braccia tue morto accoglieſti
GIESV del alma tua dolce respiro?

Detta sia poi con si contrario giro
Di parole à i sembianti manifesti, (sti
Di tutti i cori humani AFFLITTI, e me
CONSOLATRICE pia d'ogni martiro?

Hor il veggio, hor l'intẽdo, e'l mostro altrui:
Ch'à gran ragion perciò quinci tù sei
Consolatrice ogn'hor detta di nui

Poscia, che'n tanti tuoi martir si rei
CONSOLATA si ben fosti da lui,
Ch'è il Sol de gli occhi tuoi, de gli occhi
miei.



A I DEVOTI, E pij Lettori.

L'AVTORE.



A' meſi paſſati vi preſentai (corteſi lettori) con la gratia del Signore vna Corona in ottaua rima de i ſette dolori, & altrettante allegrezze dedicata al glorioſo Patriarca S. GIOSEPPE ſpoſo della puriſſima Vergine Regina de' Cieli di nuouo in miglior forma ridotta, e riſtampata. Hora pur cō la steſſa gratia del Signore vi preſento vn altra CORONA in ſomigliante rima conſecrata alla pietoſiſſima ſempre Vergine MARIA madre di Dio ſua ſpoſa detta CONSOLATRICE degli AFFLITTI noſtra tanto gran Benefattrice, e Signora che non ſenza il ſuo ſpeciale aiuto hò poſſuto à tal compimento ridurre. Per la qual coſa conoſcendo io al preſente eſſere pur di douere, anzi d'obligo d'hauerne à formare vn'altra particulare al Sign. N. GIESV Chriſto à queſte dui ſomigliante, per pareggiare tutto il ſacroſāto Triūuirato di GIOSEPPE, Di

MARIA, e di GIESV, come che già mai li veggiamo, ò contempliamo, se non vniti insieme, ma per li molti impedimenti sopraüenutomi, è per la poca sufficienza del mio pouero ingegno non bastandomi il cuore di comporla, come à si gran Signore si conuerrebbe hò tuttauia pensato (nè fuor di proposito) di cõmetterne à voi deuoti lettori la cura di ciò fare pche possiate ingratia vostra adẽpir l'obligo, è supplire al mãcamento mio. La onde, acciò che, se non di corona di gemme, è d'oro almeno di frondi, è di fiori habbiate da per voi stessi à formarue vn altra al suo diuinissimo nome: ecco ch'io vengo al presente, à farui di nuouo palese la copiosa varietà de' nouelli FIORI, già da me negli horti delle sacre Muse Toscane raccolti. è messi insieme, è sotto nome di FIORETTI NVOVI di Pensieri amorosi Iaculatorij in Dio. &c. vsciti (non è molto) alla luce delle stampe i quali Fioretti, come che per la più parte sono ad esso dolcissimo Redentor nostro GIESV christo indrizzati, vene potrete assai commodamente seruir per tale effetto, ò veramente vi potrete compiacere, è seruirui per lo medemo effetto delle cinque bianche, è vermiglie Rose, cioè delle cinque Rappresentationi Sacre da me parimente composte sopra i primi è più principali misterij del santissimo Rosario, cioè sopra i PASTORI di Natale, sopra i SANTI MAGI, il LAMENTO della B.V.MARIA, per hauere smarrito il suo figliuolo GIESV fanciullo nel Tempio, la RESVRRETTIONE del Signore, & L'ASSVNTIONE del

la

la B. V. MARIA pur anch'esse di breue per mezzo delle stampe alla luce vscite del mondo, Nel che vi prego ad escusare il mio souerchio ardire, se di Corone, ò Ghirlande di così semplicetti FIORI, è di sì poche, & intempestiue ROSE hò procurato che sieno intrecciate le sacratissime chiome di sì chiari, è gran personaggi nel Cielo, e nella Terra che per adempire il mio desiderio ardente di lodare, è di honorare non pur col cuore, e con la bocca, ma con la penna ancora Triumuirato sì glorioso, più oltre arriuar non ha potuto il debil valore del mio pouero ingegno; Però voi cari lettori, & Autori insieme di famose, ma profane compositioni de' quali più che per l'addietro n'è arricchita la nostra età, deh supplite (vi prego) à quel ch'io sì poco valuto sono, cioè di spiegar continuamente le vostre sublimi penne al vero segno (in quanto humanamente si può) delle lodi, è delle grandezze loro; è siate pur sicuri, che non potrete già mai far cosa di maggior gusto di S.D. Maestà, è di maggior vtile, è giouamento vostro, così come parimente, quāto più posso vi prego di nuouo (se vi degnerete mai di riuolger gli occhi à' miei bassi inchiostri) che di dette sì semplici corone, è di tutte l'altre composittioni mie, quali elle si sieno ven habbiate, à seruire, non pure per honore, è gloria di Dio, è de' suoi più cari à cui sono consecrate, ma etiamdio per inuaghir voi medesimi all'essercitio santo della lettura, è della composittione de' libri spirituali, è profitteuoli alla salute, & all'abborrimēto dell'inutili,

utili è de' profani; riducendoui à mente, che quanto di giouamento, per apportarui sono quelli, altrettanto di corruttela, è di danno à i costumi, & all'anime vostre per apportarui sono questi: ne vi lasciate appanare i luminosi ingegni vostri dall'ombra, è dal fumo del proprio compiacimento è dell'honor mortale, ò dall'auidita dell'interesse humano, che v'offerisce il mondo, per l'opere inutili, e profane, ch'egli da voi richiede, ma si bene dalla gloria, è dal premio eterno, che sete per acquistare in terra, & in cielo per l'opere più degne è spirituali, che Dio ricerca da voi il che molto più chiaro scorgerete quando che sarà giunto il tempo di dar lo stretto conto che si deue di tutte le nostre attioni al seuero Giudice, e Dio nell'vltimo termine della nostra vita. Si che aprite, aprite di gratia gli occhi, à mirar tanta luce, mentre che Dio per sua bontà vi hà illuminati l'ingegni, e dotati gl'intelletti di talenti si grandi, è singulari, onde per tempo conosciate quello che hauete da seguitare, e quello da fuggire in questa si tenebrosa Valle di miserie, oue nati siamo poueri Pellegrini, Viatori, per douere per la diritta via delle operationi virtuose e sante giungere, al fine del periglioso viaggio della humana vita nella celeste Patria del Paradiso, la doue per riposare, e per godere la Diuina Visione eternamēte siamo stati creati; il che Iddio nostro Signore per sua infinita misericordia ci conceda. Amen.

DELLA

DELLA VERGINE Consolata.

CORONA

Alla purissima sempre Vergine MARIA.

Madre di Dio. Detta
CONSOLATRICE de gli AFFLITTI
DI
D. ORATIO NARDINO.

Canto Primo.

ARGOMENTO.

Del duol, c'hebbe la Vergine dolente
Quando il Figliuol li domandò licenza
Per andar' à la Morte Agno innocente.
Si Racconsola poi dolce, e soaue
Col primiero fauor, c'hebbe dal cielo
Quando il buon Gabriello à lei disse AVE.

QVELLA, che con stupor de la Natura
Senza perder' il fior produsse il frutto,
La Vergin Madre immaculata, e pura,
Ch'in grembo accolse il formator del Tutto:
Mentre da punta il cor penosa, e dura
Veggio starsi trafitta in pianto, e'n lutto,
Di consolarla in si dolente oggetto
Amoroso desio m'infiamma il petto.

Ma

Ma fia ver' che si fral pouera penna
Habbia tant' oltre à solleuarsi à volo,
Che giunga ad apportar, com' ella accenna
A tal Madre conforto in tanto duolo?
Si Si sia, ch' al desir l'ali m'impenna
O VERGIN CONSOLATA *il tuo Figliuolo,*
Il qual, sendo già estinto, e poi risorto,
Ei, che ti diè il Martir ti diè il conforto,

Da lui dunque mi sia l'essempio espresso,
Che tenne à consolarti il cor dolente,
Poi ch' altri non potea fuor ch' egli stesso
Racconsolarti mai l' afflitta mente.
Come fuor, che lo scempio, ond' e i fù oppresso,
Formando del suo sangue ampio Torrente
Non poteua al tuo cor costante, e forte
Arrecarti vn martir di questa sorte,

Ma se prend' io dal tuo diletto Figlio
Per consolarti, ò Madre pia l'essempio,
Chi porge à me la forza? e chi il Consiglio?
Come il desir (qual è il mio intento) adempio?
Se Tu di purità candido Giglio,
E del Verbo di Dio sacrato Tempio,
Sacra Musa del Ciel Quella non sei,
Ch' inalzi à dir di te gli accenti miei.

Inuoco Te MARIA, che non in vano
T' innocò mai pietoso & humil core,
A tanta impresa mia regga la mano;
Scorga l'ingegno il tuo diuin valore;
Poi che viuente in questo stato humano
Ne le tue lodi sempre, e nel tuo honore
Impiegar voglio in questa parte, e'n quella
Penna, Ingegno, Pensier, Spirto, e Fauella,

E ben-

E benche d'altre Rose, e d'altri Fiori,
Nel Cielo assisa in Maestà suprema,
O Imperadrice de' celesti chori
Per la Diuina man porti diadema;
Di queste ancora i semplicetti odori
Deh non sdegnar d'vn humiltade estrema,
Oue frà gioie, lagrime, e sospiri
Vi son sparsi i tuoi gaudij, e i tuoi martiri.

Tu pure, ò mio GIESV, ch'à sì gentile
Vergine, e Madre tua già concedesti
Col medesimo ogn hor sembiante, e stile
Da penar, da gioir quanto volesti;
Tu fa, c'hora à lo stil puro, & humile
Volga i rai fauoreuoli, e celesti
Qual gli volgesti à gaudio, & à contento
Di lei nel suo maggior stratio, e tormento.

Ma *de' tuoi merti, ò Diua; ond'io prometto*
Farne al tuo vago crin sacro contesto
Quale à tesser terrò primo concetto,
Onde poscia s'appoggi à filo il resto?
Dal duol dunque sarà prima il mio detto,
Che soffristi sì duro, e sì molesto,
Quando mirasti tù vergin preclara
La di lui passion cruda, & amara.

E se ben molto pria, ch'egli venisse
Con ria morte à fornir la santa vita
A tè più d'vna volta il cor partisse
Di pungente coltello empia ferita;
Nulladimen tè punse, e tel trafisse
Con più graue martir, doglia infinita
Allor, che'l fiero suo scempio sì amaro
L'istesse proprie tue luci miraro.

Però

Però quando io vedrò, Vergin, da tanto
Affanno hauer punto e trafitto il core,
E che formato haurai d'amaro pianto
Vn mar del altro mar molto maggiore
Di conten o,e di gaudio anco altrettanto
Quant'è stato l'acerbo aspro dolore
Consclerotti allor con rammentarti
I gaudij al alma tua diffusi, e sparti.

Hor più, ch'io posso humiliato, e chino
A' la memoria tua dunque appresento
Il primo, onde al tuo cor puro, e diuino
Porse ferro spietato empio tormento,
Quando il diletto tuo figliuol vicino
Ad esser sù la Croce anciso,e spento,
Com'in cielo ab eterno era ordinato
Humile à te sen venne à tor commiato.

Giunt'era il già dal ciel termin prefisso
Del aspettato suo mortal viaggio;
E doueu'egli far su'l legno affisso.
Al eterno suo Padre alto passaggio,
Si da principio stabilito, e fisso,
Per la salute del human legnaggio,
Ch'ei col mezzo del legno, e de la morte
Disserrasse del ciel le chiuse porte,

Con quella humanità, che tù sai bene,
O Regina del ciel Madre *beata,*
Presaga già di sue vicine pene,
Ch'empie haurebbono à te l'alma passata,
Il pio GIESV *tua dolce unica spene*
Tè soletta in disparte à se chiamata,
Con quella bocca, ond'affrenò già i venti,
Questi ei ti prese à dir pietosi accenti,

Ma-

Madre cara (diss'ei) Vergine Madre
Da cui con fede, e purità cotanta,
Com'ordinò dal Cielo il sommo Padre
L'alma mia di mortal spoglia s'ammanta
Ond'entro à le tue viscere leggiadre
Da la tua carne immaculata, e santa
Come lassù il diuin trassi da Dio,
Trassi quaggiù la vita, e l'esser mio.

Poscia, che'l tempo stabilito, è giunto
Da fornir questa mia vita mortale,
Acciò di nuouo à lui sia ricongiunto
Con questa spoglia mia fatta immortale;
E deggia insieme in vn medesmo punto
A me stesso, & a l'huomo impennar l'ale
Da risalire, ond'io ne scesi pria,
& ei vi cadde già per sua follia.

Però con l'humiltà, che si gradita,
E sopra ogni virtù m'è la più accetta,
Pria di sì necessaria diparitta,
Per girne al Padre mio, che'n ciel m'aspetta;
A te Madre hor vegn'io, da cui la vita
Con volontà sì pronta, e sì perfetta
Nel seno, e frà le braccia, anzi nel core
Io hebbi già con suisceraro amore.

E'l congedo io ti chieggio. e se ti sia
duro, che dal tuo lato io mi ti togli
Con passion, con morte acerba, e ria,
E dolorosa più da' tuoi cordogli:
Quel, che'l mio Padre in ciel vuole, e desia
Quell'anco, ò Madre il tuo voler quì vogli,
Poi ch'io suo figlio, e tuo ne son contento
Per sua gloria, e del mondo in giouamento.

Io vo si come Agnello à la tonsura
A darmi in preda à i più spietati, & empi,
Che sopra ogni credenza, ogni misura
Di me faranno inopinati scempi,
E per far la mia morte assai più dura
Tù in me vedrai si dolorosi essempi,
Et io tè mirerò ne' piedi miei
Trafitta il cor da' miei dolor si rei.

Gia Vedi nel cor mio Madre amorosa
Tù, ch'ogni interno suo comprendi, e miri
Quanto al anima mia mesta angosciosa
Doglino i tuoi grauissimi martiri:
Ma quì d'vopo egli è a te sopra ogni cosa
Ch'à la diuina voglia il guardo giri,
Che così vuole, e così vogl'io pure,
Per dar rimedio à tante altrui sciagure.

Hor mentre io sono i piè spedito à porre
Nel immenso Ocean de' miei tormenti,
Per poter poscia al cielo il camin sciorre,
Non vi possend'io gir, Madre, altrimenti;
Tu dal mio lato mai non ti distorre,
Ne rimouer da me gli occhi piangenti.
Ond'ambo il mar solchiam d'aspro dolore,
Io nel corpo trafitto, e tù nel core.

Che se tù mirerai ne' membri miei,
Dà fiero stuol de' miei martir non satio
Farsi più che sia mai da i Lupi rei
fatto di puro Agnel macello, e stratio,
Insieme io mirerò di tè, che sei
Di me la meglior parte à vn stesso spatio,
Come lo scempio tù del corpo mio,
Si quell'io del tuo core in mè si pio.

E però

E però di coltel di tanta doglia,
Che'l cor ti partirà da banda à banda
Del gran Padre conforme al alta voglia
Soffri il colpo crudel ch'egli ti manda
E sappi, che'l tuo duol sia, che mi doglia
A par quasi del mio Madre ammiranda,
Poi che'l duol dal amor vien, che si forte
Tù dolcissima mia madre mi porte.

Ond'in veder dal amor tuo supremo
Ver me tuo dolce figlio, anzi tua vita,
Che nel cor sentirai cordoglio estremo
Più de la mia, che da la tua ferita,
Però maggior da la tua angoscia io premo,
Che da la stessa mia pena infinita;
Si ch'al mondo sarem de' tormentati
Io il Rè, Tù la Regina ambo appellati.

Poi che patendo tù nel corpo mio,
Che vie più che te stessa ami d'assai,
Tè qual me stesso amando, hor verrò io
Dupplicati à sentir tutti i miei guai:
Così dunque congiunti, è d'un desio
Entro à si vasto mar di tanti lai
La forza del commun nostro dolore
Sia quel conforto, onde s'acqueti il core.

Di gratie hor pago intanto i tuoi disaggi,
C'hai fin dal nascer mio dolce sofferti
In quanti per mè festi aspri viaggi,
O per piani, ò per monti, o per deserti;
In Galilea non men, ch'oue gli oltraggi,
Per ischiuar d'Erode, à te scouerti,
Da pouertade, e danni, onte, e timori
Per me bandita da la patria fuori.

Ne men de' tuoi sudor de le fatiche,
Cosi quindi in Giudea, come in Egitto,
O trà genti congiunte, ò tra nemiche
Da chè bambin mi desti il latte, e'l vitto:
E de le gioie ancor noue, & antiche
C'hebbi allor che stau'io mesto, & afflitto,
Ma viè più assai del alte contentezze
In mirar tante in te gratie, e bellezze.

Di tutto io ti ringratio, ò madre amata
Da mè viè più d'ogni creata cosa,
Come molto tengh'io l'alma obligata
A la tua sì ver me dolce amorosa,
E ne sia ben di ciò rimunerata
Di mercè la più degna, e più pomposa:
Allor quando al tuo fin giunta sarai,
E'n carne assunta al ciel poi ne verrai.

Fra questo, com'hai già più volte inteso
Da mè, che sempre mai t'apersi il tutto,
Poscia c'haurò deposto il carnal peso,
E tù sola restata in pianto, e'n lutto.
Verrò di nuouo à tor di gloria acceso
Da morte il mio mortal stato destrutto,
E'n sù l'aprir del terzo giorno, innante
Mi vedrai glorioso, e trionfante.

Ma perc'habbia ad empir tutte le parti
Teco da vero figlio, ò dolce Madre,
Pria che per morte rea da te mi parti,
Per girne poscia al cielo al mio gran Padre;
La tua benedittione à me comparti,
Con cui ne le miserie acerbe, & adre
In ch'io son per venirne incentro à morte,
Dolce mi racconsoli, e mi conforte.

Hor

Hor così à te dicendo humile, e chino
Il tuo caro, e dolcissimo figliuolo
Qual potrà spirto mai, ben che diuino
Del tuo cor penetrar quanto fù il duolo;
E certo è ben, se non, c'haueì vicino
GIESV la vita tua, ch'estinta al suolo
In accenti ascoltar tanto funesti,
Senza dubbio caduta allor saresti.

Qual Austro procelloso vn nembo oscuro
Di pioggia in sù la terra apportar suole,
Tal recaro al tuo cor candido, e puro
Denso nembo di duol queste parole,
Che ne gli occhi dopoi varco sicuro
Ascendendo dal cor, che s'ange, e dole
Con lampi di sospir, tuon di lamenti
N'vscì pioggia di lagrime in torrenti.

Ma cred'io, che'n hauer saldo, e congiunto
Al suo voler diuino il tuo volere
Sendoti il core allor trafitto, e punto
Oltre ogni forza, oltre ogni human potere,
Per l'ardente amor tuo, sì che mai giunto
O mortale, ò immortal soura le sphere
A tal segno esser pote. in questo dire
Sentisti duol mortal senza morire.

Hor qual alto stupore hauesti allora,
Che'l tuo diuin figliuol sì supplicante,
O madre humile, e pia, cui tanto honora
Ti mirasti in tal guisa hauer dauante;
Quai voci, e quai sospir spargesti fora
Dal mestissimo tuo core anelante
Quegli in vederti humile à' piedi tuoi,
Che tiene il ciel tremante à piedi suoi.

Ch'egli è ben di douer se'l sommo Padre
Si vuole, e cosi vuoi tù suo figliuolo,
Voglia lo stesso anc'io tua cara Madre,
E ch'ami in te medesmo il proprio duolo;
Già che per le tue pene acerbe, & adre
L'honor si torna al Regnator del polo;
E per l'huom viene il Cielo à disserrarsi,
E l'infernal Abisso indi à serrarsi.

Così Figlio m'acqueto, anzi apparecchio
à cotanto martir l'animo forte,
E intrepida terrò l'occhio, e l'orecchio
Fermo, e intẽto al tuo stratio, à la tua morte;
Si come à me fur pria da quel buon Vecchio
Nouelle tali annunciate, e porte
Che'l coltel di dolor m'haurebbe à vn punto
A te il corpo, à me il cor ferito, e punto.

Ma di quel così poco, anzi del niente,
Ch'io sofferſi per tè diletto figlio,
Mentre t'accolsi al sen bambin lattente,
O'n patrio Albergo, o'n peregrino essiglio,
Tu mè ringratiar tanto humilmente
Col volto à terra, e con sommesso ciglio,
Douend'io tè ringratiarne, ò mio
Figlio, e Signor ver huomo, e vero Dio.

Poiche si dolci affar, di che ti fei
Di mè seruito in questa parte, e'n quella
Tutte fur gratie tue, ch'io riceuei,
Per tua somma bontà, pouera ancella;
E teco felicissima godei
in qual corsi già mai fiera procella
D'essilio, e pouertà: sol questo, ò figlio
Penai nel tuo penar, nel tuo periglio.

Ond'à te sia ch'io ne ringratij humile,
E tene renda ogn'hor laudi immortali,
Anzi s'io di valor pouera, e vile
Non ben risposi à tante gratie, e tali,
Tù figliuol humanissimo, e gentile,
Che'n terra, e'n ciel puoi tutto, e tutto vali
Perdona, e di tua gratia, ò dolce amore,
Supplisci al leue mio picciol valore.

Ma mentre io veggio ancor figlio, ch'attendi,
Che questa indegna tua Madre, & ancella
Ti benedica pria, ch'à lei contendi
Morte crudel la tua sembianza bella,
Com'esser può, ch'à te mai doni, e rendi
Cosa s'à me tu pria non porgi quella?
Benedimmi tu dunque ò Signor mio.
Chè così poi benedirotti anch'io.

Tal pens'io rispondessi in così grate,
D'Amore, e d'humiltà voci ripiene
Ambi d'Amor spargendo, e di pietate
Lagrime da le luci alme, e serene;
Lagrime ahi nò, ma dele più pregiate
Perle, che dien l'orientali Arene
Ne le marine conche di rugiada,
Che dal sereno cielo in lor giù cada.

O Spetttacol cred'io questo, che fusse
D'humiltà di gran Mādre, e gran Figliuolo,
Che da chè già la terra si costrusse.
Non ne fù tal dal vno al altro polo:
Al fin poi che tal gara Amor discusse
In testimon presenti il pianto, e'l duolo
Credo, ò Madre gentil, che tù l'hauesti
Per gratia à tuo fauor da i rai celesti.

Onde

Onde com'eri già pria benedetta
Dal sommo Amante, e dal suo santo Ardore,
Egli humanata sua prole diletta
Ti benedisse ancor con tutto il cuore:
Tu poi, come di lui madre perfetta
Benedicesti appresso egli il tuo amore.
A qual sì d'humiltade atto, e di zelo
La terra ne stupì, ne pianse il cielo.

MA QVAL per medicar tanta ferita
Nel alma tua da sì crudel tormento,
O dolorosa Vergine gradita
Porgeratti il mio cor salubre vnguento?
Ahi che se nel vdir l'aspra partita
di GIESV ti fù il cor piagato, e spento
L'auuiuerò con rammentarti quello,
Sì lieto annuncio pria di Gabriello,

Diua eterna del cielo, anzi la prima,
Che di tutti i martir porti la palma,
Hor che lo tuo fedel s'ingegna, e stima
Sì fera à te saldar piaga nel alma:
Tu, cui di Pindo nò, ma siedi in cima
De le Virtù celesti eccelsa, & alma,
Rischiara il suono, e raddolcisci il canto,
Ond'habbia à consolarti il pregio, e'l vanto.

Dimmi Tù qual piacer fù quel, ch'allora
Nel alma tua purissima sentisti,
Quand'entro à stanza humil facei dimora
Là in Nazaret, donde à la luce vscisti;
Ch'orando à Dio ne la più tacit'hora
In qual tutte sue cure, e i pensier tristi.
Han sopiti nel sonno gli animanti,
L'Angel di Dio ti rimirasti innanti.

E di luce chiarissima, e serena
Te stessa empiendo, e quella sacra parte
Humil ti disse. A V E, ò di gratia piena
Teco è il Signor, ne mai da tè si parte,
Del mondo oscuro in questa bassa Scena
Frà quante mai vi fur donne cosparte
Tù sola sei la benedetta, in cui
Macchia non è, ch'vn tal candore abbui.

Sì disse. e'n vdir tù lodi cotante
Darti per bocca Angelica celeste
L'humiltà, la modestia in vno istante
Il tuo bel viso à colorir fur preste,
Com'il candido suo vago sembiante
Mentre l'Aurora al Ciel si leua, e veste
Colorir di rossor tosto si suole
In appressarsi al Oriente il Sole.

Ma il saggio Imbasciador starti veggendo
A queste lodi tue cheta, e pensosa
Soggiunse in cotal guisa à te dicendo
Con la fauella sua dolce amorosa,
Non temer, non dubbiar: certa ti rendo
O del sourano Amor diletta Sposa,
Che tal gratia hai trouato appò il Signore,
Qual già mai ritrouò gradito core.

Ecco che dentro al tuo pudico seno
Verginella del Ciel concepirai,
E'n questo Orbe oscurissimo terreno
Il suo vero figliuol partorirai,
Quel che fia d'ogni gratia adorno, e pieno,
Che trarrà l'huom fuor di miserie, e guai,
Quel che promesso in tante carte è stato,
Et à da voi si atteso, e si bramato.

Questi,

Questi, ch'ancor tuo fia verace figlio,
Come del sommo Padre eterno, e Santo
Reggerà, vestirà nel vostro effiglio
Di Dauid, di Giacob lo scettro, e'l manto:
E gli fia quel, che'l temerario artiglio
Di morte, e del peccato horribil tanto
Rintuzzerà fortissimo, e possente,
E farà poi del Ciel la via patente.

Così ti dicea l'Angelo: e 'n vdire
Tù purissima Vergine celeste,
Che nel tuo seno haueffi à concepire,
Tosto la voce in tè fia, che si deste,
Sì rispondendo à lui. Come seguire
Potrà, ch'io concepisca, e vergin reste,
Promesso hauendo in Voto al mio Signore
Serbargli intatto il bel Virgineo fiore.

A cotai detti allora, ò Vergin bella
Ti fè risposta il Messaggiero alato:
Non dubitar di ciò, che Verginella
Resterai doppo il parto in tè formato;
Poi che l'alta di Dio Virtù sia quella,
Che l tuo feconderà grembo beato,
E'l sì nuouo ei farà Bene infinito
Modo di concepire in tè compito.

Ei che tutto, che vuol, quel tutto pote
Oprerà merauiglie in te cotante,
Che'l suo figliuol da sù l'Etheree rote
In tè si faccia pargoletto infante;
E tù le membra tue pure, e deuote
Virginee doppo haurai pur come innante,
Poi, che questo concetto humile, e pio
Sarà ver'huomo insieme, e vero Dio.

Et acciò, che tu sia certa, e contenta,
C'habbia à restar in te saluo il tuo fiore,
Qual con la mente al ciel fissa, & intenta
Di serbarlo hai promesso al tuo Signore;
La Vecchia Elisabetta, ecc'hor diuenta
Madre in sì grau'età del Precursore,
Per mostrar, ch'egli sol può far feconde
E le vecchie e le Vergini infeconde.

Hor questo vdendo, ò Verginella pura,
Che'l nuntio pio c'hà dichiarato, e detto
Del tuo candido fior lieta, e sicura
Credendo interamente ogni suo detto,
Già preparato al Rè de la Natura
L'animo, e'l corpo immaculato, e netto;
Ecco l'Ancilla sua, dicesti, Hor sia
Fatto in mè ciò, ch'egli ama, e che desia.

Dato, ò vergin l'assenso al diuin Messo,
Tosto in virtù del sommo Amor nel seno
Discese il diuin verbo e'n far l'ingresso
Entro il bel petto tuo di gratie pieno,
Per singular fauore à te concesso
Benche viatrice in questo orbe terreno
Ti diè vn poco à goder di sue bellezze,
Et vn sorso à gustar di sue dolcezze.

Hor qual lingua già mai, ne qual pensiero
Ben ch'erudita sia, benche sublime,
Potrà spiegar in carte vnqua l'intero
Ne men pensar non che raccorre in rime
Del gaudio del tuo cor puro, e sincero,
E di si conte sue dolcezze prime
In hauer dentro al bel virgineo velo
Impicciolito il formator del cielo.

Se già per felicissima stimata
Soura quante fur mai donne, e donzelle,
Tu ti saresti, ò Verginella amata
Se t'hauesse il ciel dato vdir nouello
Di quella sacra Vergine beata
Gradita sì da le propitie stelle.
C'hauesse al seno immaculato, e pio
Concetto al mondo il gran figliuol di Dio.

Però, ch'ad ella auuenturosa tanto
Gli ti saresti àppiè prostrata humile,
E di protergli star sempre al suo canto
Supplicatone lei Vergin gentile,
Et à quel suo bambin diuino, e santo
Col più amoroso affetto, e dolce stile
A' piè, non ch'al bel viso almi, e viuaci
Porti gli hauresti à mille à mille i baci.

Hor in vdendo poi ch'eri tù lei
Quella dal cielo à tanta gratia eletta,
Ne le cui sacre viscere tenei
Di già l'eterna sua Prole concetta,
Come potran capire i sensi mei
Non che ridir la mia lingua imperfetta
Di quanto gaudio, e quanto ardor ripieno
Hauessi il cor nel tuo pudico seno.

Quai poscia, e quante, ò Diua al tuo fattore,
Per cotanti fauor gratie rendesti
Con la fauella tua col puro core
Tù che frà tutte à lui più le piacesti,
Creder vogl'io, ch'al tuo diletto amore
D'attion tal la facultà ne desti,
Che stretto allor nel tuo virgineo petto
Trouato in terra hauea degno ricetto.

Come se di profumi, e se d'incenso
Vn Mucchio, e d'altri molti Arabi odori,
Che di tanti vn odor soaue, intenso
A le narici altrui sparge di fuori;
Ma s'auuien poi, che vi sia il foco accenso,
Quanto più sia, che nobilmente odori,
E di soauità quanto più mande
Col fumo soauissimo, che spande.

Tal hauendo il tuo cor ricco, e munito
Di virtù mille, e mille gratie adorno,
Si ch'odor soauissimo, e gradito
Dolce ne spargei fuor per ogni intorno;
Ma poiche l'alto alfin lume infinito
Vi discese dal Cielo à far soggiorno,
O quanto allor vie più ne spargei fuori
Da' sensi tuoi di quei celesti odori.

Del gran Verbo chiarissimo di Dio,
Ch'impiccialito in tè chiuso si staua,
Di fuor dal volto tuo sereno, e pio
Mille del lume suo raggi spiegaua
Si che d ogni santissimo desio
Quell'anima s'empiea, che ti miraua,
E dubbia immantinente anco si fea
S'eri donna immortale, ò mortal Dea.

Ma il Messo Gabriel, poi, ch'essequita
La sua diuina ambascieria comprese,
Pria, ch'egli hauesse à far da te partita
Per tornarne colà dond'ei discese,
Con humiltade in terra, e'n Ciel gradita
Di te Vergine Madre appiè si stese,
E l'humanato suo Signore appieno
Chiuso adorò nel tuo Virgineo seno.

Gioseppe

Gioseppe poscia il benedetto Sposo
In rimirando il tuo diuin sembiante,
O qual ne rimanea merauiglioso
Viè più, che mai ne fusse stato innante;
Poscia, che tutto allor lieto, e gioioso
Si sentia dentro al alma in vno istante
Nascer da la virtù del tuo concetto
Di riuerente amor nouello affetto.

E tù Diua il vedei, ne gli diceui,
Per humiltà l'ignota à lui cagione,
E per la riuerenza anco il taceui
Del tuo dolce Signore à gran ragione
Poscia, che, modestissima, voleui,
Ch'egli col proprio suo dolce sermone
Di tanta gratia in ch'ei n'hauea gran parte
A lui n'hauesse à dar notitia, e parte.

Si come poi per tuo maggior contento
Il tuo dolce Signor note gli feo:
Hor questo il primo gaudio è ch'appresento
Del mio sincero amor nobil trofeo,
Per conforto al tuo primo aspro tormento,
Che sì l'alma traffigerti poteo,
Del qual per aggradirne il tuo diletto
Prego, che ten adorni il crine, e'l petto.

Fine del primo Canto.

DELLA VERGINE CONSOLATA.

Canto Secondo.

ARGOMENTO.

La Vergin pia del duol quãdo nel horto
Orando presso al fine al Padre il Figlio
Ei sudò sangue impallidito, e smorto.
Vien consolata poi quando al infretta
Andò con tanta sua gioia, e contento
A visitar la vecchia Elisabetta.



SI' l'ãsiosa mia cupida mente
A tanto tuo gioir ferma si staua;
E sì d'amore ardea mirabilmente
Del gran Verbo, che'n tè dolce albergaua;
Che nulla più de la stagion dolente
Ad ambedui cotanto ella pensaua,
Qual di souente ti contempla, e mira,
E teco di pietà piange, e sospira.

Ma perch' al fin non pon nascer le Rose,
Che non ispuntin pria l'acerbe spine;
Ne gir doue si goda, e si riposi
Senza varcar scoscese aspre ruine:
Però d'vopo mi fia dolci amorose
Volger le Rime in vn momento al fine
A i dolor, che soffristi amari, e graui
Ne i membri di G I E S V' dolci, e soaui.

Così volgendo l'occhio è la fauella
A i tuoi dolor, ch'à consolargli hò tolto:
Ecco il secondo, ch'à cantar m'appella
La Musa mia di pianto aspersa il volto.
Quando à te Madre sua gradita, e bella
Lo cor lasciando in amarezze auuolto
G I E S V tuo figlio al suo morir vicino
Al suo n'andò ad orar Padre diuino.

Il che se co' sereni occhi celesti
Di rimirare allor non ti fù dato
Quanto in tutti i suoi sensi afflitti, e mesti
Da mortale agonia fù circondato.
Tu pijssima Madre l'intendesti
Di sua commission dal Nuntio alato,
Perche noto à te fosse il suo dolore;
E compatissi al duol, c'hauea nel core.

De la schiera fedel de' cari suoi
Scelton' egli trè soli i più feruenti
In vn horto vicino entrò dopoi,
E porse al Padre suo preghiere ardenti,
Mostrando à lui quanto di ber gli annoi
Quel Calice si pien d'aspri tormenti
Col volto à terra chin, d'angoscia estrema,
Oppressa l'alma, e da mestitia, e tema.

Pregollo, e ripregò, che gli voleſſe
Tor quella sì amariſſima beuanda,
Che ſi à la carne ſua feruenti, e ſpeſſe
D'acerbiſſimo duol punte gli manda;
Ma nondimen quel tutto ciò faceſſe
Di ſua vita mortal, ch'egli commanda.
Però, c'haueua del proprio ſenſo ad onta
L'alma al diuin voler parata, e pronta.

Ben trè fiate in queſta guiſa al Padre
Proſtrato à terra il caro figlio diſſe,
E sì le pene ſue crudeli, & adre,
Come preſenti à la ſua mente affiſſe,
Che pria, che dal furor de l'empie ſquadre
Volle il ſuo Amor, che volontario vſciſſe
Da la fronte, e dal petto in riui il ſangue,
E ne foſs'egli anzi ſtagione eſſangue.

Auuenne ciò da la conteſa acerba,
Che l'aggelata Tema, e'l caldo Amore
Mentre prono ei giacea sù i fiori, e l'herba
Fean dentro il puro cor del Redentore:
Poi che l ſangue diuin quella ſuperba
Toglien da' membri à por l aſſedio al core,
Et Amor, che del cor lo ſcettro hauea
A più poter da sè quello ſcotea.

Così pugnando entrambi Amore, e Tema,
Per far del cor diuin famoſo acquiſto
Moſtrando forza, e gagliardia ſuprema
Hor l'vno hor l'altro affetto vnito, e miſto:
Al fine Amore auuien, ch'atterri, e prema
L'altro, e quel di ch'egli era anco prouiſto,
Ond'à forza ſcacciato il ſangue fuore
Sudollo in larga copia il mio Signore.

Ma quale il Padre à si angosciosofiglio
Imbasciata mandò per suo conforto
In amarezza tanta? e'n tal periglio
D'esser sì crudelmente anciso, e morto?
Ahi fù, c'hauesse à dar dolce di piglio
A le spine, & à gli arbor di quell'horto,
Et abbracciando insieme, e quelle, e questi
Addolcisse i suoi affanni aspri, e molesti.

Ond'ei costante in esseguir sua voglia
Di ricomprar, morendo, il mortal mondo
Con la sua schiera ei sorse, e come soglia
Valoroso Campion lieto, e giocondo,
Ch'à incontrar và fin ne la propria soglia
L'empito del nemico furibondo,
Sen gio, lor precedendo inuitto, e forte
Verso i nemici ad incontrar la morte.

Quand'ecco à lui venirne vn de' suoi amici
Fatto (oimè) traditor poscia, e rubello,
Che con sembianze d'amorosi vffici
L'abbraccia, e bacia il temerario, e fello
Poi che col falso bacio a' suoi nemici,
Ch'ei cōduce à dir viene. Hor questi è quello,
Chè vi persegue ii, di cui bramate
Cotanto il sangue ber genti assetate.

Che' fè allora il tuo figlio, ò degna Madre,
Che si vide da vn suo così tradito?
E'ntorno hauer tante inimiche squadre
Auide sì del suo sangue infinito?
Ahi che chieder aita al sommo Padre
Come potea, non volle, ebro, e rapito
Dal suo diuino, e suiscerato amore
Di lauar col suo sangue il nostro errore.

Ma per mostrar, che volontario à morte,
Per trar noi dal inferno ei sene gia;
Che cercate, diss'ei, distinto, e forte,
A quella Turba sanguinaria, e ria?
Tosto rispose allor l'empia cohorte
GIESV' cercando andiamo ouunque sia;
& ei soggiunse ad alta voce. Io sono;
E lor parue vn tal dir fulmineo tuono.

Così veloci i masnadier peruersi
Cadder per terra arrouesciati in dietro;
E due volte risorti, anco riuersi
Ricaddero altrettante à simil metro:
Ma in lor mani egli alfin lasciò cadersi.
Ahi miserabil caso horrido, e tetro.
Che per voler saluar la vita à noi
Preda ei si fè de gli Auuersarij suoi.

Legaro allora à quell'istesso modo,
Che si soglion l'iniqui, il puro Agnello
Nel collo, e ne le man con più d'vn nodo,
Per condurlo così poscia al macello.
O se legato si tenace, e sodo
Hauessi tù possuto allor vedello,
O Madre pia; t'haurebbe certo il duolo
Distesa, ò morta, ò tramortita al suolo.

Carco dunque di lacci, e di catene
A furia di strapazzi, e di percosse,
Condussero, ò MARIA, GIESV' tuo Bene
Al Tribunal più presso, che vi fosse;
Oue da nuoui stratij egli ne viene
A far le membra sue liuide, e rosse,
Et à soffrir mill'altre ingiurie, & onte
Di quel Rettore infuriato à fronte.

Dal

Dal quale essaminato; hauendo allora
Vero conto di sè dato humilmente;
Ahi, ch'al bel volto suo, che'l Ciel si honora,
Nel mezzo à tanta accusatrice gente,
Dà ferrea man gli fù lanciato fora
Vna guanciata ria tant'empiamente,
Ch'vdir si fè (si fù gagliarda, e forte)
Per tutta quella abominosa Corte.

O sacro volto, e d'ogni gloria degno,
Che fai gli Angeli in Ciel lieti, e contenti;
Ahi, che già ti vegg'io bersaglio, e segno
Fatto insieme ad ingiurie, a tradimenti;
Hor cō lo schiaffo, e pria col bacio indegno
Da man, da bocca al pari empie, e nocenti;
Cor mio se'n mirar ciò non senti amore
Certo sei tù d'adamantin rigore.

O se visto dopoi Madre l'hauessi
Condotto al altro Tribunal più fero
Con maggiore empietà da quegli stessi
Auanti al rio Pontefice seuero,
E di fallaci, e ingiuriosi eccessi
Esser quiui accusato il sommo Vero;
Et ei tenere allor la bocca chiusa,
Ne dir cosa in difesa à tanta accusa.

Ma che prò, ch'egli taccia in tante, e tante
Accuse oimè di quella iniqua gente;
Se quando ancor di sue parole sante
Qualche copia gli fà liberamente,
D'ira, e di rabbia assai peggior, ch'innanti
S'infiamma loro il cor, n'arde la mente,
E con squarciarsi il vestimento indegno,
Il Pontefice rio ne mostra segno.

Ond'ei

Ond'ei primiero, e tutti gli altri appresso,
Per hauer detto il ver di sua natura
Il Redentore, interrogato espresso
A dir chi egli sia senza paura,
Quasi commesso hauesse vn grande eccesso;
Gridan, ch'è reo di morte acerba, e dura;
Ch'è testimoni più cercando andiamo?
Mentire, e bestemmiare hor non l'vdiamo?

E perciò lo conduron con mill'onte
Di sputi, e calci, e scherni acerbi, e strani
Dal Preside Roman, perch'in su'l monte
Il condanni à morir con le sue mani;
Del quale essendo il Redentore à fronte,
E interrogato in detti honesti, e piani,
Agli occhi, à le risposte apertamente
Il conobbe per giusto, & innocente.

Conobbel sì; ma perche in vso hauea
D'esser ingiusto, e di mai far ragione
Voltossi, e disse à quella turba rea,
Ma con torto però senso, e sermone,
Che come richiedea la bella Astrea,
Di morte non trouaua in lui cagione;
Bastandogli, che giusto il confessasse,
Non che da le lor man saluo il campasse.

Pur per potersi scior di tal pensiero,
Ne rimesse il giuditio al Rege Herode,
Suo vassallo stimando il prigioniero,
Di ch'egli alquanto ne respira, e gode;
Mentre contro l Signor santo, e sincero
Trà tante di coloro accuse egli ode
Mentouar Galilea; del quale stato
Il Regio Scettro à lui n'era toccato.

A lui

A lui dunque il mandò, per distrigarsi
Le man dè la sua morte ò de la vita;
Con cui per questo immantinente à farsi
Ne venne vn amistà molto compita;
Bramando il Rè, per gli altri gridi sparsi,
Veder qualch'opra di GIESV' gradita.
La onde in sua presenza, e'n suo potere
Send'hor gran cose à lui chiede à sapere.

Ma il Redentor pietoso al Rè peruerso,
Ch'era tutto lasciuia, e tutto inganno
Nulla risposta mai per alcun verso
Gli volse dar, di ch'ei sentinne affanno:
Tal che d'astio, e di felle il core asperso
Contro GIESV' voltossi à scherno, e à danno,
Di tanti iniqui oltraggiator non manco,
Come di mal oprar non satio, e stanco.

Onde, come tenendosi schernito,
Per non hauergli mai detto parola,
Che fosse, comandò, cinto, e vestito
D'vna da stolto allor candida stola:
E così al fine il tuo Figliuol gradito
Con questa veste ingiuriosa, e sola,
D'improperij, o di scherni hebro, e satollo
Al Roman Presidente rimandollo.

Hor qual mente potrà mai si sublime
In meditando accor quante, e quai furo
L'onte, e gli oltraggi, e quei spiegar in rime,
Che dal popol soffri spietato, e duro:
Ah non fia mai, che scriua, ò pur che stime
Man, ne pensier benche veloce, e puro,
Quanti ei sofferse, e disonori, e mali
Per strada, e in tanti andati Tribunali.

Solo

Solo à te Madre sua Vergine bella
Noti fur tanti suoi stratij, e tormenti,
E più, ch'esprimer può l altrui fauella
Gli sentisti nel cor graui, e pungenti,
Poi che la più frà gli altri eri tù quella,
Ch'amaui i puri suoi membri innocenti,
Onde ciò ch'ei soffria stratio di fore,
Tu'l soff'ij parimente entro il tuo core.

DVNQVE, o Vergine bella in tanto stratio
Fatto del alma tua candida e santa
Insino à questo punto, a questo spatio,
Ch'esposto io t'hò con ischiettezza tanta.
Quale il mio cor di tè lodar mai satio,
Mentre de' tuoi dolor di duol si schianta.
Ti porgerà cantando alto contento,
Qual ti cantò piangendo il tuo tormento.

Hor quel sacro mistero à la memoria
Ti ridurrò, poi che'l diuin concetto
Riceuesti nel sen con tanta gloria,
Per virtù de lo spirto benedetto;
Ch'allor d'Elisabet l'intera Historia
Hauendo vdita pur dal nuncio eletto.
Per far beata lei. Santo il suo figlio
D'andarla à visitar festi consiglio.

E perciò col tuo Sposo in compagnia
D'indi il camin ver' la Giudea prendesti,
Per montuosa, e faticosa via
Scorta da luminosi occhi celesti:
Hor chi dirà quant'amorosa, e pia
L'aria, e la terra al tuo passar scorgesti,
L'vna, e l'altra prendendo à gran fauore
Di poter honorar tanto splendore.

Laonde in rimirar sì vago aspetto,
Che parea in terra vn nuouo Paradiso,
L'aer ti si rendea più puro, e schietto,
Fatto vi è più seren dal tuo bel viso:
La Terra, ou'à posarui era costretto
Il sacro piè quindi in passando assiso,
Per virtù del tuo fior Vergine diua
Più fiorito, e bel manto ella vestiua.

Ne ciò ch'era da presso a' raggi tuoi,
Da cui gratia prendean la Terra, e'l Cielo
Riuestia di vaghezza i membri suoi
O Arbor generoso; ò basso stelo:
Ma douunque in passando ò innanzi, ò poi
Con tanto amor n'andaui, e tanto zelo,
O gratiosa, e bella forestiera
Facei nascer nouella Primauera.

Tanta gratia à fruir di Galilea
A i colli, à le campagne il Ciel concesse,
Tante, e più ancora à quelle di Giudea,
Poscia che fur da' tuoi bei piedi impresse,
Sì giungesti al Palagio, oue facea
Dimora lei, che Gabriel t'espresse,
Ch'era in vn colle ameno, e verdeggiante
Da la santa Città poco distante.

Al folgorar de' tuoi celesti rai,
Ancorche molto spatio di lontano
Fosti riconosciuta, e vn lungo assai
Ti vennero à incontrar tratto di mano;
Non s'hauessi altro stil, potrei già mai
L'accoglienze ridir, ch'ella, e'l sourano
Consorte Zaccaria con amor vero
A te diletta, & al tuo Sposo fero.

Ma

Ma se per honorarti, ò Vergin bella
Il buon vecchio di voci e di parole
Articolar non può la sua fauella;
Pria del Figlio al uscir Nuntio del Sole;
E se'l può men la saggia vecchia anch'ella
Innanzi al humanata eterna Prole,
Supplisce quei co' gesti, e col sembiante,
Per questa il suo Figliuol nel ventre Infante

A tali dunque insolite amorose,
Che ti fero ambedui care accoglienze
Per te soaue mente si rispose
Con dolci abbracciamenti, e gratie immense;
Mà frà cotante in voi dolcezze ascose
Nel vero amor le luci hauendo accense
A te Vergine graue, in cui si specchia,
Proruppe pria l'auuenturosa vecchia.

E donde à me dal Ciel ventura tanta,
Per colmarmi di gratie, e di fauori,
Ch'à me ne vegna immaculata, e santa
La gran Madre del Rè de' sommi chori:
Non mert'io nò, che fui si inutil pianta
Tanto ben, tanti pregi, e tanti honori,
Ond'ecco al sen, benche rinchiuso io sento,
Mostrarne il mio Figliuol gioia, e contento.

Ned ei sì grato sol sento, ch'adora
Il tuo Figlio, e suo Dio, c'hai dentro'l seno,
Ma del Verbo diuin, che'n tè dimora
La voce odo io, che mi ragiona à pieno,
E m'auuisa nel cor, ciò ch'io poi fora
Soura il commun ti parlo uso terreno:
Felicissima tè, che'n tale stato
Si grande appo il Signor gratia hai trouato.

Poscia, che'n te son per compirsi, ò figlia
Tutte l'antiche già salde promesse,
Mentre con humil cor, con liete ciglia
Credesti in ciò, che Gabriel t'espresse;
Che'n virtù del suo Spirto, ò merauiglia
Il gran Factor di tè dispor volesse,
Onde detta sarai Vergin felice
Del suo Figliuol verace Genitrice.

Così dicea la saggia Vecchia, il petto
Dal diuin raggio illuminato hauendo
Da la vicinità del gran concetto,
Ch'al tuo sen Virginal staua godendo;
Si com'esca gentil, che dal oggetto
Del Sole, il foco in se vien ritraendo,
E dal natio calor dou'è rinchiuso.
Compartendo si vien poscia à nostr'vso.

Al fin di quei beati, e dolci accenti
Del honorata grauida senile,
In suon più, che d'angelici concenti
Desti risposta, ò Verginella humile,
Onde fermarsi ad ascoltarla i venti,
E raddolcissi il Mare, oltre'l suo stile,
Tali in vdir, ch'à Dio lodi porgesti
Tu Regina del Mondo, e de' celesti.

Grande l'anima mia fà il suo Signore,
Che mirar l'humiltà le piacque tanto
Di questa Ancella sua, perciò di core
Ne verrò benedetta in ogni canto,
Poi che cose sì grandi, e di stupore
In me fatte hà il mio Dio tre volte Santo;
Egli, ch'è di poter sommo infinito,
Il cui nome è sì grande, e sì gradito.

Di che l'anima mia n'essulta, e gode
In lui Fattore, e Creator sourano
De la cui gran Pietà l'eterna lode
D'indi si spargerà presso, e lontano,
In quei però, che sempre il teme, & ode
Non nel superbo, e rio core inhumano,
Poi che caccierà questo entro l'inferno,
E quegli essalterallo al Ciel superno.

Tale auuenne à quel grande Angel primiero,
Che da la più eminente eccelsa cima
Cacciollo entro l'abisso oscuro, e nero
Ei, che gli humili suoi tanto sublima;
Ond'hor si impouerito ecco l'altero
Di si ricco, e si bel qual era in prima,
Et ecco il basso, e'l vil sott'humil velo
Sublimato a' primieri honor del Cielo.

Questi non sol per se, ma per tutt'anco
La casa d'Israel fedele, e pia
D'vsar pietà già mai satio, ne stanco,
Come promesso hauea tant'anni pria
Farà l'huom per amor libero, e franco
Di sua crudel maluagità natia,
Perche seco à condur l'habbia dopoi
A fruir sempre a' sommi Seggi suoi.

Si dicendo al tuo Dio lodi porgesti,
Per cotanti fauor Vergine bella
E mille ancor de' suoi sì manifesti
L'humil cognata tua gli offerse anch'ella;
Indi co' più amorosi, e cari gesti,
E con dolce, e chiarissima fauella
Presa per mano, e stretta pria nel petto
T'accolse, e t'honorò nel proprio tetto.

Tu poi per fauorir lei, che cotanto
T'amaua, ò sacra Vergine gentile,
E per amor del suo figliuol sì Santo
Di cui mai non ne nacque altro simile
Seco festi dimora insino à tanto,
Che com'è l'ordinario humano stile,
Compito il tempo, ella diè fuori al mondo
Quel, ch'al grembo ascondea parto giocondo.

O con quanta pietà, con quanto amore
Souuenisti d'aita, e di consiglio
La Madre in quello insolito dolore
Di partorir già Vecchia vn sì gran figlio;
Et ò con quanta purità di core,
E con qual lieto, e fauoreuol ciglio
Fra le braccia accogliesti il figlio allora,
Che Precursor del tuo stato poi fora.

Ben fosti soura ogn'altro auuenturoso
O fanciullin Giouanni al tuo Natale;
Poi che'l tuo Creatore, Amante, e Sposo;
Ch'era in grembo à la sua Madre reale,
Ti trouasti presente, ancorch'ascoso
Nel vscir à fruir l'aura Vitale,
E ne le braccia sue pure, e celesti
Virginea culla, e i primi moti hauesti.

Le tue felicità certo maggiori
Furon di tutte l'altre, ò in pace, ò in guerra,
Poi, che'n questi qua giù deserti horrori
Del gran Verbo diuin disceso in Terra,
Essendo tù la voce, in vscir fuori
Tosto la muta lingua apre, e disserra
Il Vecchio Padre, ond'ei con chiara voce
Prende à lodarne Dio pronto, e veloce.

Chi

Chi dirà poi del honorata schiera
Concorsa ad honorar la Vecchia santa
Da quanta gioia, e merauiglia ell'era
Sorpresa in rimirar opra cotanta,
Di te ciascun dicendo in tal maniera.
Hor se'l Cielo in tal guisa honora, e vanta
Nato appena vn Fanciul tanto vezzoso,
Quanto in maggiore età sia glorioso?

Ma di sì grandi à la senil parente
Al vecchio Padre, al nato Fanciullino,
Gratie, e fauor concessi vnitamente
Per virtù del human Verbo diuino,
Tua mercè tutto fù, ch'eri presente,
E'n sen l'hauei di già picciol bambino;
Tua pietà tutto fù, ch'indi venisti,
E di tanto fauor gli fauoristi.

Quanto più poi Vergin beata, e bella
Ne sentisti nel cor gioia inaudita,
Che'n sopra natural forma nouella,
Dal gran concetto tuo sì fauorita
Con la mente scorgesti allor di quella
Prole gentil la sua futura vita,
E quanto poscia in quelle parti, e'n queste
Essaltarebbe il tuo Figliuol celeste.

Non solo infra la Plebe entro'l deserto,
O del Giordan sù le viuific'onde,
Ma in venirgli dopoi libero offerto
La Gloria del Messia, che'n tè s'asconde,
Far'egli allora altrui noto, & aperto
Chi di tal nome, e tanta gratia abbonde,
E dir (segnando il tuo Figliuol col dito)
Non io, ma quegli è il Redentor gradito.

E non

E non io (replicar di nuouo) sono ,
Ma egli è il Saluator,vero Messia ,
Del cui piè non son degno , e men son buono
A scior le scarpe, ond'ei ne và per via :
Egli poi d'humiltà cotanta in dono
Lode raccor , che come à lui non sia
Da matern'aluo mai sorto maggiore
Spirto, ò d'integra fede , ò d'humil core.

E s'al materno sen sendo rinchiuso
Adorar volle il tuo celeste figlio
E in secreto, e in aperto hebbe per vso
Gli honor suoi predicar con lieto ciglio
Voler trà ceppi ancor ristretto , e chiuso
Di questo a l'vscir poi mortale essiglio ,
Per lui , ch'è verità somma, infinita
Dar'anco il sangue, e la sua propria vita.

Di tante, che vedei, qual di presente
Glorie , & honor del tuo Bambino eterno ,
E di quell'altro ancor nouellamente
Vscito fuor da l'vtero materno ,
Tal n'accogliesti tù soauemente
Cumul d'alte dolcezze entro l'interno,
Che ne spargesti poi tosto di fuore
Gratie immense infinite al tuo Signore.

Al fin poi , ch'adempisti vn tanto vfficio
Di pietate,e d'Amor puro. e perfetto ,
Et ambedui d'vn tanto beneficio
Datone gloria al Ciel con caldo affetto :
Di Nazarette al tuo natiuo hospicio
Ten ritornasti poi col tuo diletto ,
Oue il tempo attendesti à dare al mondo
Qual,ch'al sen restringei virgineo, e mondo.

Per così dunque appien gaudio, e contento,
Che sentisti nel cor Vergin beata
In veder questo primo unico euento
De l'alta prole tua non ancor nata,
Di tanto honor, à tanto giouamento
Di famiglia sì nobile, e pregiata
Ben ti potei chiamar lieta, e felice
Di Pianta sì gentil nobil Radice.

Hor queste tue, che'n mezzo ad altre io scorgo
Gioie sì soauissime, e celesti
Humile al tuo gran nome offrisco, e porgo,
Acciò che in questi affanni atri, e funesti,
Che'n rammentarti io pria sì largo gorgo
D'amarissime lagrime facesti,
Hor ten consoli, ò Madre; e ceda intanto
L'affanno al gaudio, il sospirare al canto.

Il fine del secondo Canto.



DELLA

DELLA VERGINE CONSOLATA.

Canto Terzo.

ARGOMENTO.

Del graue duolo, ò Vergin pia di quelle
 C'hebbe legato à vna colonna ignudo
 Il tuo figliuol sferzate horrẽde, e felle.
Sei consolata poi con la dolcezza
 De la Notte, anzi il dì, che partoristi
 Di mezo Inuerno il fior d'ogni bellezza



HOR perche ti consoli, e ti conforte,
Com' hò già incominciato, ò Vergin bella,
D'huopo mi fia primier, ch'io ti rapporte
De' tuoi fieri martir l'aspra nouella:
Sienmi dunque da tè concesse, e porte,
Gratie tante à la mente, à la fauella,
Ond'il possa ridir, perdona in tanto
Se la mia debil Musa ardisce tanto.

Che mentre io di ridir prendo consiglio
L'alta cagion del tuo doglioso pianto
Immiterò con lagrimoso ciglio
Il minor tuo Figliuol gradito tanto;
Quando poscia al gioir darò di piglio
Per consolarti il cor pudico, e santo
Immiterò l'altro Figliuol tuo degno,
Che ti diè da gioir sopra ogni segno.

Ne sdegnar ti pregh'io, s'io prendo in rima
Così bassa, & humil quindi à raccorre
Gli acerbi tuoi martir soura ogni stima
A' quai non fia, che s'habbi altri à preporre;
Poiche, questi quà fur la cagion prima,
Onde t'habbian la sù nel Cielo à porre
Le man liberalissime diuine
La purpurea ghirlanda al tuo bel crine.

Così prode, e magnanimo Guerriero,
Che'n martiale horribile conflitto
Soggiogat'habbia il suo nemico altero,
E'l nome riportatone d'inuitto,
Prende in grado, che'n pace altri il suo vero
Valor racconti, ò in chiare voci, ò in scritto,
E vago d'ascoltar gioisce, e gode
Il chiaro suon de la verace lode.

E qual maggior Vittoria hauer potesti
Del nemico serpente, ò Verginella
Di quella in cui già il tuo GIESV' scorgesti
Combatter con la morte horrida e fella;
Ch'allor tù pure altissima vincesti
Ne la vittoria istessa illustre, e bella,
Che riportonne al fine esso tuo figlio
Tinte le bianche sue vesti à vermiglio.

Tornerò dunque oue lasciai primiero
Il tuo figlio in poter del Preſidente
Calunniato à torto al Regio Impero
Da la ſua ſteſſa inuidioſa gente;
Che quantunque il Pretor crudo, e ſeuero
Conoſceſſe eſſer lui puro innocente,
Tenea l'orecchie al ver tuttauia chiuſe,
Aperte poſcia à l'altrui falſe accuſe.

La onde al giuſto, e à Dio fatto ribello
Il Preſide crudel de la Giudea
Volendo ſodisfar quel popol fello,
Che'l ſuo ſangue di ber forte chiedea;
Contro'l diuin tuo manſueto Agnello
Diè la prima ſentenza ingiuſta, e rea.
Ch'à voglia lor sù la colonna foſſe
Colmo, e ſatio di colpi, e di percoſſe.

Non ſi ver Damma humil gli Alan feroci
Preſti ne van per ſodisfar lor voglie,
Com'eſſi allor gli ſi auuentar veloci.
E'l traſſer giù ne le terreſtri ſoglie,
Doue in mezo al cortil di colpi atroci
Soglionſi dare à i rei tormenti, e doglie,
Quinci legati à viſta de la corte
Con tenaci ad vn tronco aſpre ritorte.

Hor quì qual fuſſe vn traditor rubello,
Il puriſſimo tuo Figlio annodaro,
E con più d'vn ſpietato empio flagello
Pria di mille liuor tutto il bruttaro,
Indi à più d'vn corrente ampio ruſcello
Con le sferzate rie la via ſgorgaro,
Con ſi gran furia (oimè) per ogn'intorno
Cominciaro à colpir quel corpo adorno.

O spettacol crudel: come se sopra
Hauessero à picchiar ferro, ò diamante,
Metteano ogni lor forza, ogni lor opra
Quelle membra à pestar sì pure, e sante;
E'n guisa tal, con tal rigor s'adopra,
Ciascun di quei contro'l diuino amante,
Che già sean rosseggiar fuor di misura
L'eburnea carne sua gentile, e pura.

Ma non però quello spettacol tanto
A gli occhi altrui spietato, e miserando,
Quei dispietati cor commosse alquanto,
Per dare à l'empietade essilio, e bando,
Che più s'incrudelian contro il tuo santo
Parto diuin gridando, e bestemmiando,
Più che'l vedean di sangue à scosse pieno
Inondare il terren, votar le vene.

Anzi tal s'inasprir quegli empi cori
Al rimirar di quel sanguigno fiume,
Che gli feo preterir le leggi fuori
D'ogn'vso di ragion, d'ogni costume;
Si che di molto più, ch'à i malfattori
Si solea dar castigo al chiaro lume;
Passaro in lui di quelle leggi il nodo,
E nel tempo, e nel numero, e nel modo.

Come in vn corpo human morbo letale,
Che gli accresce di ber sempre il desio,
E viè più, ch'egli bee, l'ardore, e'l male
Ne diuien più mortifero, e più rio:
Così la sete (oimè) di quel vitale
Licor diuin de l'humanato Dio
Nel popol, che gli fea sì crudo stratio,
Si fea maggior, più, che di lui ben satio.

Onde

Onde ſin, che fù giorno, e poi la notte
Seguente con ferina immanitate
Quell'empie genti, e diſpietate indotte
Da quell'altre più perfide, e ſpietate,
Feron d'alpeſtri colpi aperte, e rotte
Quelle Carni gentili, e delicate,
Si che ſtanchi à la fin, non già ſatolli
Caddero in ſu'l terren bagnati, e molli.

E ben, c'haueſſin viſto à tal rouina
Il tuo Figliuol di tante ſcoſſe, e tante,
Quaſi vn'altra colonna alabaſtrina
Starſi patientiſſimo, e coſtante,
Non per queſto men dura, e men ferina
Diuenne l'alma lor di, ch'era innante.
Ne perche laſſi foſſero, ne ſtanchi
De l'empio lor furor diuenner manchi.

Che ſorſer poi viè più rabbioſi, e crudi
E più, che prima incrudeliti, e fieri
A ricolpir sù quei bei membri ignudi,
Ou'i colpi colpiti hauean primieri,
In cui ciaſcun ſia, che s'affanni, e ſudi,
Per ch'egli in tal martir foggiaccia, e perì
Rinouando le sferze, e le sferzate
Viè più, che foſſin mai crude, e ſpietate.

Ma è non fù però ragion baſtante,
Che l'empietà infernal mai preualeſſe
A la diuina patientia in tante
Conteſe frà di lor sì acerbe, e ſpeſſe;
Ch'al gran valor del ſempiterno Amante,
Conuenne pur al fin, ch'ella cedeſſe;
Onde ſtanchi color, non ſatij eſſendo,
Poſar le man da quel tormento horrendo:

Ahi di quanta, e di qual sanguigna pioggia
Vedeasi aspersa la colonna, e'l piano
Piouuta in strana, e disusata foggia
Dal Ciel diuin di quel bel corpo humano,
Per cui lieto, e sicuro al Ciel sen poggia
Mondo in prima ogni spirto egro, e non sano
Ch'auuolto à la mortal carne si impura
Viue in questa qua giù valle sì oscura.

O s'allor visto hauessi il tuo diletto,
Come frà Lupi vn mansueto Agnello,
Ne le braccia, ne gli homeri, e nel petto
Lacero sì, che non parea più quello,
E nel bel corpo, e nel diuino aspetto
E dal sangue, e dal duolo acerbo, e fello
Diuisato esser sì, c'haurebbe certo
Mosso à pietà le fere del deserto

Ma (ò grande empietà) se più che mai
Quella Turba si feo cruda, e feroce
Vistolo al fin, che'n quel tormento, assai
Bastante à dargli morte empia, & atroce;
Egli in virtù de' suoi celesti rai
Fatto possente in che sì l'ange, e coce
Contro l'empia lor voglia, à lor dispetto
Conseruar tuttauia l'alma nel petto.

Poscia, che detto hauendo il Presidente
Di castigarlo sì, non dargli morte,
Perciò del viuer suo fatta temente
Quella sì crudelissima cohorte,
Forzata s'era lei di rabbia ardente
Far, che restasse estinto in sì rea sorte;
Ma lor non riuscito, il minacciaro
Di farle il fin gustar molto più amaro.

In tan-

In tanto di ſi fero aſpro tormento
Del tuo figliuol GIESV' tua dolce ſpene,
Che sì ſmaltato hauea quel pauimento
Del ſacro humor de le ſue ſante vene,
Chi fù, ch'à te ne rapportò l'euento
O MARIA vero Mar d'affanni, e pene
Chi ti recò il coltel d'aſpro dolore,
Ond allora à te fù lacero il core.

Giouanni il tuo Nepote, e poi Figliuolo;
Per la pietà, c'hauea d'ambedui voi,
Egli fù che'l coltel sì à te di duolo.
Ti venne ad arrecar co' detti ſuoi,
E ti conduſſe, e tu n'andaſti à volo,
O Madre à rimirar con gli occhi tuoi,
De la tua vita il diſpietato ſcempio,
Che'n altrui mai ſen vide al mõdo eſſempio.

Se bene, ò Vergin Madre hor non cred io,
Che per la moltitudin de le genti
Giungeſſi à rimirar lo ſcempio rio,
Che de ſuoi ſi facea membri innocenti;
Ma ben, ch'vdiſſi sì nel tuo sì pio
Figlio de l'aſpre sferze i colpi ardenti,
Ancor, ch'aſſai da lungi, e ſeco inſieme
Le grida, le minaccie, e le biaſteme.

Ahi, che quanti da man nocente, e dura
Gli ſentiſti auuentar colpi, e percoſſe,
Tante ne l'alma tua virginea, e pura
Venian d'aſpro martel picchiate, e ſcoſſe;
Sì, che graue il tormento oltre miſura
Riceueſti nel cor più che mai foſſe,
Venendo à ſofferir pena, e dolore
In perſona di lui nel proprio core.

O se ti fosse allor stato concesso
Di poterti appressar quiui al tuo figlio,
Quanto il duol fora stato assai più espresso,
Si concio in mirar lui col proprio ciglio:
Ma credo ben, che'l duol forza, & eccesso
Prendesse nel tuo core à mio Consiglio,
In non poter mirar, bench'in tormento,
Qui,ch'era la tua vita, e'l tuo contento.

Ahi,che mal se veduto, e male, e peggio
Non potendol veder, ma quanto,ò quanto
Più il tuo core innocente (hor men,auueggio)
Sarà d'acerbo duol ferito, e franto,
Quando il vedrai su'l tormentoso seggio
De l'aspra Croce alfin morirti à canto.
Ne potrai dargli aiuto altro di solo,
Che di sospir, di lagrime, e di duolo.

Ben appresso il farem noto, e palese,
Se la solita à me gratia darai;
Ma perch'ad apportar grato, e cortese
Io t'habbia alcun conforto in tanti guai,
Del felice ritorno al tuo paese
Riprenderò l'historia, ou'io lasciai,
Quando grauida il sen, Vergine eletta
Da visitar tornasti Elisabetta.

Che se già t'affligesti oltre misura
In non poter mirar, dolente Madre,
L'Amor tuo, bench'in pena acerba,e dura
Di tante in mezo ingiuriose squadre
Ecco, c'hor m'apparecchio, ò Vergin pura
Le tue gioie à cantar somme, e leggiadre,
Quando dal puro tuo Virgineo petto
Si fè de gli occhi tuoi primero oggetto.

Già

Già con l'humil Giosef, che per tuo fido
Sposo, e Custode in Terra il Ciel ti diede
Lieta à ripatriar nel patrio nido
Dolce mouesti auuenturosa il piede,
Ou'assai più, che brama il porto, e'l lido
Naue di gran Tesor ricca, e di prede,
Bramaui al lume esper chiaro, e sereno
Il Diuino concetto al tuo bel seno.



MA come che per gratia, e per fauore
Il Pacifico Rè da l'Alto Regno
A dar venia del suo diuino Amore
Al mondo ingrato il più sicuro pegno;
Piacqueli di scoprirsi allor, che fore
D'ogni alta martial vampa di sdegno
Stauasi, e fuer de l'vso, e d'ogni essempio
Del fauoloso Gian chiuso era il Tempio.

Perciò l'Imperador sotto'l cui impero
Venne à goder tanta ventura il mondo,
Che di senno, e valor sommo, e sincero
Ogni guerrier per grande hebbe secondo,
Di saper si dispose (ahi troppo altero)
Soura quant'alme hauesse il Regio pondo,
Che da tutte il Tributo era à lui porto
Dal Borea à l'Austro, e da l'occaso, a l'Orto.

Ond'egli fè saper con chiaro Editto,
Ch'à la sua patria andar deggia ciascuno
A dar' il censo, e insieme il nome in scritto
Nel prefisso da lui tempo opportuno;
Però perche potesse esser descritto
Lo sposo tuo, fù senza dubbio alcuno
In Bettelem sua patria à gir forzato
Con tè suo dolce, e caro pegno à lato.

Così messosi in via teco, c'hauei
Chi regge Terra, e Ciel ristretto al seno
Giungesti al tempo appunto, in qual douei
Espor l'alma tua prole al Ciel sereno;
Onde'l tuo Sposo allor di tè, di lei
Quel pensier, che douea tenendo à pieno
Cercando andò, per tutto quel contorno,
Da poter dimorarui alcun soggiorno.

Ma non potè già mai, per tante genti,
Per l'effetto medesmo iui concorse
Stanza, ò luogo trouar, ne frà parenti,
Nè trà gli amici ancor da' quai ricorse;
Onde afflitto nel cor; gli occhi piangenti
In tanto affar d'aita essendo in forse
Teco al Ciel ne ricorse, & intendeste
L'albergo eletto, oue habitar doueste.

O qual

O qual Palagio, ò quale altera Reggia
Scelse al virgineo tuo parto gentile;
Quinci poco lontan di bassa greggia
Vn ridotto fù questo, vn Antro vile:
In si fatta maniera auuien, che deggia
Sublimar l humiltà soura ogni stile,
Si come parimente anco le piacque
Di sublimarla più doppo, che nacque.

Quì dunque entrati à la più chiusa parte
Come ordinò l'alta bontà infinita
Oprando il pio Giosef l'ingegno, e l'arte;
Quella vi rassettò netta, e polita,
Ou'hor tù, & hor egli in mente, e'n carte.
Con humiltà con deuotion compita
Poi che di tal fauor Dio ne lodaste,
Colà dentro à posar voi v'adagiaste.

Quì già, che'l luminoso, e chiaro Sole
Co' suoi destrier veloci hauea girato
Questa nostra terrena immensa mole;
E stanco poi ne l'Ocean corcato,
Più che di mezo giorno egli non suole,
Di meza notte il Mondo hebbe illustrato
Il nouo Sol, che da te vaga Aurora
Venne à spiegarne i suoi bei raggi fora.

O che candida luce, ò come bella,
Che non abbaglia, anzi ristora i sensi
O che soaue canto vdissi in quella
Notte d'Angioli bei di gaudio accensi;
O che insolite cose, vna donzella,
In cui sue gratie il Ciel vien, che dispensi,
Vergin Madre hor diuiene, e scopre il velo
A le sue gratie, à le sue glorie il Cielo.

Allor

Allor primiera tù dolce sentisti
O Vergin soauissima, e gentile
Cantar gli Angioli à schiere vniti, e misti
Col più soaue accento, e vario stile,
Musica tal, che'n fin, che partoristi
Già mai nel mondo vdissi altra simile,
E fù Gloria à gli eccelsi, e in terra pace
A l'huom di volontà santa, e verace.

Et ò di merauiglia opra maggiore
L'inuisibile Dio, quell'infinito,
Cui di capire è il Ciel molto minore,
Che regge, e Terra, e Ciel con vn sol dito,
Spinto dal suo infinito eterno amore
Nel bel Virgineo tuo Ventre gradito,
Fatto il vedesti vn fanciullino, e'n tale
Stanza pei nato à la stagion brumale.

Opra degna ben ver di merauiglia
Da spezzare ogni cuor per la pietade,
Non ch'inarcar per gran stupor le ciglia,
Tanta in considerando alta bontade; (glia
Ch'egli, ch'è Dio immortale hor viene, e pi-
Veste seruil di nostra humanitade.
E per noi mortal serui egli il Signore,
Già incomincia à soffrir fredde, e dolore.

Ma dal bel grembo tuo poscia che desti
Quel che tanto aspettaua il mondo tutto,
Chi potrà dir quanti contenti hauesti
Da si diuin merauiglioso frutto;
E quante ò Vergin bella allor porgesti
Gratie al sommo Fattor, che l'hà produtto,
Per hauerti di lui fatta felice,
Non che ancella fedel, ma Genitrice.

Di cui non sol vedesti il Ciel gioirne
Risonando, e cantando, e gloria, e pace;
Ma in quella stagion rigida venirne
L'aria vie più tranquilla, e più viuace;
Così la terra ancor vaga infiorirne
Tutto il suo seno amplissimo, e capace,
De' quai leggiadri fior di Paradiso
A lui poscia infioristi il crine, e'l viso.

Quanto contento ancor fù il tuo dopoi,
Che partoristi al mondo vn sì gran Figlio,
E rimirato i beati occhi tuoi,
Et adorar quel glorioso Giglio,
Sendo inuitata da' bei raggi suoi
Con core humil con amoroso ciglio
Tremante ignudo dal notturno ghiaccio,
Qual madre sua, lo ti recasti in braccio,

E con tenaci abbracciamenti, e mille
Di tenera pietà baci, e d'amore,
Per lui scaldare, anzi le tue pupille,
Di nuouo al sen te'l riponesti, e al core:
Ma perche pur ver noi vien, che sfauille
D'amorosa pietà, di dolce ardore,
Acciò, com'era tuo, fosse ancor nostro
Il ritogliesti al tuo Virgineo chiostro;

En pannicelli (oimè) poueri, e vili,
Ma pretiosi oltra le gemme, e l'oro,
Auuolgesti le tenere, e gentili
Membra del tuo dolcissimo tesoro;
Indi poi con maniere à te simili
Da te gran Madre sua posate foro
Su'l duro fien quiui raccolto, e stretto;
Ahi culla troppo vil, troppo humil letto.

Hor quale in carte accor ſpirto mai pote
Del tuo candido cor l'alta dolcezza,
Quando ſi bel Bambin, ch' altro non pote
Con quel guardo, che ſpetra ogni durezza,
E con le man, che le celeſti rote
Ponno arreſtar tutt'ampie di ricchezza,
Il latte, ò bella Vergine gradita,
Ti domandò per ſoſtentar la vita.

E'n tal richieſta tù Vergine pura,
Come vera di lui pietoſa Madre,
Fatta nuouo miracol di natura,
Per volontà del ſempiterno Padre.
Ricolme ti ſentiſti oltre miſura
Le tue mammelle candide, e leggiadre
Di latte ſceſo da i ſentier celeſti,
Et hor l'vna, & hor l'altra à lui porgeſti.

Hor dimmi, ò Madre intera, ò Vergin bella.
Quando à la bocca ſua di mele, e latte
Porgeui tù la Virginal mammella,
Che'l Ciel di purità vince, & abbatte,
Qual era la maggior dolcezza? quella,
Ch'ei con le labbra ſue di Roſe intatte
A le viſcere tue dolce porgea?
O quella, ch'ei da te poi ne trahea?

Credo ben, che di pari, & infinite
Furon tra voi le gioie, e le dolcezze,
E che s'allor le voſtre alme gradite,
Per ſi ſourane, e nuoue contentezze
Non ſen vſcian con terminar le vite;
Venia, per la pietà de l'amarezze,
A te Madre, del Figlio à patir nato,
Et à lui, per cagion de l huomo ingrato.

O qual

O qual poscia accogliesti entro'l tuo core
Gioie, e dolcezze inusitate, e rare
Quando in quel mezo del notturno horrore
Con facelle à le man lucenti, e chiare
Per dare al nato Dio Gloria, & honore
Schiere di più Pastor vedesti entrare,
Da gli Angioli imitati, à la capanna
Cantanti à suon di boschereccia canna.

Vedesti quei Pastor chini, e deuoti,
Come Dio adorarlo humilemente,
E di sè stessi offrirgli incensi, e voti
Con puro core, e con sincera mente:
Ma come poi Bambin, ch'à segni noti
Così nato il vedean poueramente,
Vi foro ancor di quei Pastori alcuni,
Ch'altri à lui presentar doni opportuni.

Tù poi per fauorire vn stuol sì pio
Accettasti non pur gli offerti doni,
E'n lode del tuo Figlio, e del tuo Dio
Gradisti i canti, e i boscherecci suoni;
Ma con affettuosissimo desio
Per guiderdon tu gli appresenti, e doni.
Onde se n'arricchischin l'alme loro,
De la terra, e del Ciel tutto il tesoro.

O voi Pastor felici, e auuenturati
Fidi guardian de' greggi, e de gli armenti,
Ben vi potete dir lieti, e beati,
E vi è più de' gran Regi esser contenti,
Poi, ch'i primieri voi foste degnati
Di ritrouarui al gran Natal presenti,
E mirar quei, che tanti Regi, e tanti
Non poteron veder Profeti, e Santi,

No

Ne sel vedesti, tù virgineo Giglio
Riconoscer da i semplici Pastori
Il tuo diletto, e glorioso Figlio
Con offrirgli humil doni, e grandi honori.
Ma quasi con human senso, e consiglio
Non mostrarsi de l'huom punto minori
Due Bruti allor, c'humili, e riuerenti
Gli vennero à scaldar le membra algenti.

Cotanta à voi dal Ciel cortese fue
Conceduta mercè Bruti honorati,
Ch'al sourano Fattor voi primi due
Scaldasti i membri suoi co' vostri fiati;
Onde, ò pigro Asinello, ò lento Bue
Che si ve gli mostrasti humani, e grati,
Di poterui pregiar tanto vi baste,
Ch'al gran Dio di Pietà, pietade vsaste.

Ben fù il tuo gaudio allor certo inaudito,
Poi che non pure, ò Vergin pia vedesti
Dar lode al tuo figliol sommo, infinito,
Da lè militie Angeliche celesti,
E da' mortai non men, per cui vestito
Egli s'era già in tè d'humane vesti,
Ma da gl'irrationali anco, che tanto
Grati, e pietosi à lui mostrarsi à canto.

Ne quì restar tanti contenti tuoi,
Che si fer tuttauia sempre maggiori;
Quando del parto alfin poco dopoi,
Guidati da nouelli alti splendori,
Sin da' remoti Orientali Eoi,
Venir vedesti à dar laudi, & honori
Al tuo nato Bambin tre Rè sourani
Con alta fè ne' cor, doni à le mani.

Chi

Chi può considerar, non che ridire
Quanto fù il tuo piacer Madre beata,
Quando con sì amoroso, e gran desire
Da quella sì fedel Regia brigata
Tanto vedesti amare, è riverire
La tua già sì da lor Prole aspettata;
Ma per ch'aspetto à ragionarne appresso
Di lor più oltre io non trascorro adesso.

Chi poi del gaudio ancor sommo, e sourano
Del tuo Giosef dirà quanto gioisti,
Quando, che da la tua ne la sua mano,
Per dargli da goder lieta gli offristi
Il contento del Ciel, che'n volto humano
Scés'era quì fra noi dogliosi, e tristi,
E se'l tenea teneramente stretto
Hor trà le care braccia, hor nel suo petto.

Ond'io, doppo la tua felicitate,
(O Vergine purissima, e gentile.)
Trà le gioie più care, e più pregiate,
Non veggio la maggior, ne la simile
Di questa, ond'à le sue membra beate
N'era per le tue man fatto monile,
E dal collo di lui dolce pendea
Chi la Terra, & il Ciel rischiara, e bea.

Felicissimo ben lungi, e da presso
Vi è più d'ogn'altro, e mille volte, e mille
A cui dal Ciel non sol pria fù concesso
Con le proprie à mirar viue pupille
L'human Figliuol di Dio chiaro, & espresso;
Ma sì di gratie ancor vien, che gli stille,
Che con tanto suo merto, e tanta lode
Habbia ad esser di lui Balio, e Custode.

Tanto

Tante dunque dolcezze, ò Vergin pia
Che per G I E S V' godesti entro'l tuo core
Con ogni affetto suo l'anima mia
T'offre per consolarti hebra d'Amore,
Ne l'affanno crudel, ne l'agonia
Onde sentisti pria tanto dolore
Per cagion del gran duol, ch'à soffrir venne
Ne' graui, che per noi stratij sostenne.

E com'egli è tuo stil proprio natio,
Tù che rallegri il Ciel, consoli il Mondo.
Da questo cor ben che sì immondo, e rio,
Innanzi al puro tuo lume sì mondo
Non disdegnar l'affetto humile, e pio;
Ch'or ti viene ad offrir lieto, e giocondo.
Per pietà del tuo volto intenerito,
Ch'in tanta afflittion mira scolpito.

Fine del terzo Canto.



DELLA

DELLA VERGINE CONSOLATA,

Canto Quarto.

ARGOMENTO.

Del duol, che'l core à te da bãda à bãda
Paſſotti, ò Madre, al tuo figliuol la teſta
La di pungenti Spine empia ghirlãda.
Conſolata hor ne ſei col gaudio à pieno
Di quei trè chiari Magi d'Oriente,
Che l'adorar Fanciullo al tuo bel ſeno.



DAL contemplare, e dir quì l'amoroſe
Gioie, e dolcezze tue Vergine bella,
Quando al tuo bel Bambin di fiori, e Roſe
La chioma gl'intrecciaſti aurea nouella;
Oimè con voci poi meſte angoſcioſe,
Com'io potrò paſſar (miſero) à quella.
Che l'altra Madre ſua di ſangue tinto
L'hebbe d'acute Spine ingombro, e cinto.

Strano

Strano passaggio, e doloroso canto
Hor sarà questo al mio dolente core,
Soggetto degno à far d'amaro pianto
Nascer' vn Mar de l'altro assai maggiore,
Per la pietà d'ambedui voi, per quanto
Vols'ei, per me soffrir scherno, e dolore,
Mentre, qual mansueto Agnel lasciossi
D'aspre punte forar la carne, e gli ossi.

E sù quando lo stuol tant'empio, e crudo
Stanco à la fin d hauer sù quelle sante
Spalle del Redentor spogliato igniudo,
Discaricate (oimè) percosse tante
Fatto ei di sè, quasi à se stesso scudo
A tanta plebe ingiuriosa auante
Si preser da per lor questo ardimento
D'vsar contro di lui peggior tormento.

O santa Madre honor di Paradiso
Deh perdona, i' ti prego humilemente,
Se lo stratio, che sol tù per auuiso
Del tuo Figliuol vedesti Agno innocente
Hor con piangente cor, con humil viso
Di porlo ardisco à gli occhi tuoi presente,
Di che poscia à conforto i gaudij santi
Dirò, ch'ei Fanciullin già ti diè auanti.

Poi che fur satij appien quei malfattori
Di sferzar crudelissimi, e feroci,
Legato à la colonna il mio Signore
Con tanti, e tanti colpi empi, & atroci,
Non cessò già, ma crebbe il lor furore,
Si che con vie più assai rabbiose voci
Di dargli altro martir fer parlamento,
Che fosse insieme à lui scherno, e tormento.

Sì conchiuso, dal marmo il dislegaro
Tutto di sangue molle, e rugiadoso,
E di purpureo manto il circondaro,
Per ch'ei sembrasse altrui più obbrobrioso:
Sì fatto poi sù vn sasso l'assentaro
Oue, ahi d'empio furor stratio angoscioso.
Di spine pungentissime contesta
Gli accommodar strania ghirlanda in testa.

Indi con ferreo cor, con ferree mani
Glie la calcar con canne, e con bastoni,
Ferendo, e capo, e tempie empi, & immani
Senza pietà senz'ordini, ò ragioni;
E'l sangue à furia vscia fuor per quei piani.
Sì come quando auuien, che pioua, ò tuoni
Ne la stagion più rigida in giù cade
L'acqua da' tetti ad inondar le strade.

Pongongli in mano vna vil canna allora,
E con vn straccio vil bendangli gli occhi.
E chi per Rè da scherno è, che l'adora
Innanzi à lui piegando vn de' ginocchi.
Chi di nuouo il percote, e chiede ancora.
Che col lume profetico egli adocchi
Chi l'hà percosso, e chi lo sputa, e'ngiuria;
Onta ad onta aggiungendo, e furia à furia.

O che fero spettacolo inhumano
Stato sarebbe questo à gli occhi tuoi,
Se'l suo sangue versar sù per quel piano,
E se così schernito esser dopoi
Tu l'hauessi veduto. Ahi quanto strano,
Quanto diuerso hauresti detto à noi
E quest'aspro Diadema di dolori
Da quel, che gli pos'io di Rose, e fiori.

Ma

Ma il pio Signore inuitto, e patiente
A tanti scherni, à tanti oltraggi indegni
Nulla risponde, e non si lagna, e niente
Par, ch'egli se ne dolga, ò che si sdegni:
Si concio poi con maggior furia ardente
Per ch'à la morte alfin dannato vegni,
A forza d'vrti, e scosse al rio Pilato
Il menar sì di spine inghirlandato.

In tal maniera à lui dicendo questi
Ecco come siam buoni essecutori
De' tuoi cõmandi. Hor mentre à noi tù desti
Questo à punir de' suoi maluagi errori,
Non pur seguito habbiam ciò, ch'imponesti;
Ma sendos'egli Rè finto al di fuori,
L'habbiam da Rè voluto anco honorarlo
Di diadema sì bel con intrecciarlo.

Sì dissero al Pretor, lieti applaudendo
Del Redentor diuino il fiero scherno;
Che sì strano, e crudel stratio scorgendo,
Ch'oltre il mandato suo già di lui ferno,
Ne tremò di stupor, d'horror veggendo
Con quale hauea da far gente d'inferno;
Ma de l'ordin trasgresso ei ne si dolse,
Ned approuar per ben seguito il volse.

Pur per placarli alfin con quel sì atroce
Spettacolo funesto, e miserando
Di sù vn'alto Balcon con chiara voce
(Con mano il tuo diuin figlio additando)
Disse à quella crudel turba feroce,
Che di là giù lo staua rimirando;
Mirate quì, come stà concio, e domo,
Quel che Dio m'accusate, ecco, ch'è huomo.

Veramen-

Veramente il Pretor, come ch'egli era
Tutto di carne, e di mondano Amore;
Si veggendo al sembiante in tal maniera
Fè pensier, che foss' anco il mio Signore;
Che s'hauut' hauess' ei la vista vera
Sempre mirante al giusto, & al megliore,
L'esser di lui più meglio haurebbe scorto,
L'altrui mordace inuidia, e'l suo gran torto.

Ma cieca più quell' empia Turba ria
Disse. in vederlo à questa guisa solo
Satij non ne restiam, ma si desia,
C'habbia in Croce à soffrir l'vltimo duolo:
Crucifiggasi lui, che folle ardia
Farsi di Dio chiamar vero Figliuolo,
Che se così gli fia tronco il suo stame
Satia appien ne sarà la nostra fame.

Tal dal infernal furia stimulata
Quella vil plebe al Preside dicea:
Ma ei, che l'empia lor voglia spietata;
E l'innocenza sua chiaro scorgea:
Visto non esser gia satia restata
De' martir, che sin'hor dati gli hauea;
Vago di torlo al lor fiero appetito,
Questo vols' ei tentar nouo partito.

Perche soleasi al dì sacro, e festiuo
De la propinqua Pasqua à vn reo di morte,
Che frà ceppi in prigion fosse cattiuo
Per gratia darsi allor la vita in sorte;
Ritrouandosi tale vn, c'hauea priuo
Di vita altrui seditioso, e forte,
Propose lor: quale il tuo Figlio, ò questo
Assoluer si douesse in dì si festo.

D *Credeasi*

Credeasi certo, che per esser quello
Troppo gran malfattor, troppo palese,
Chieder douessin lui, per lo macello,
E GIESV liberar, che mai gli offese:
Ma il popol d'ira inebriato, e fello
Esclamando à gran voce à Ponsio chiese
La vita per colui di vita indegno,
La morte per GIESV' di viuer degno.

Oimè chi mai s'haurebbe immaginato
Sì gran disprezzo, e vilipendio tale,
Qual da questo si rio popolo ingrato
Riceuè il mio Signor fatto mortale,
Che, non che fosse sol paragonato (le,
A vn malfattore, à vn'empio, à vn micidia-
Ma da peggio anco assai: sì che il cattiuo
Fosse sciolto, et dannato al dì festiuo.

Ma il Preside in vdir l'empia dommanda
Di quella rea tumultuosa gente,
Soggiunse à scherno lor. Chi vi commanda
Vostro verace Rè quinci presente,
Farò, perche da voi mi si dommanda,
Più di quel, che'l vedete egro, e dolente
Innocente il trouando? hor qual ragione
Vorrà, ch'io non l'assolua, e gli perdone?

Temeraria, e crudel vi è più di prima
L'infuriata Plebe à lui risponde:
Per Rege dunque vn seduttor si stima
Quinci apparito à noi, ne sappiam donde?
Nò nò, questi è vn ladron? muoia, e s'opprima
Del proprio sangue suo sommerso al onde,
E Cesar, che di noi Regge il gouerno,
Nostro verace Rè, viua in eterno.

E sog-

E soggiungon di più colmi di rabbia:
Attendi al fatto tuo. Se con protesta
D'innocenza vuoi tù discior di gabbia
Costui, che'l popol pio turba, e molesta.
Dispiegherai più, che con viue labbia
La cosa à tutto'l mondo manifesta,
Che mentre à vn falso Rè porgi fauore
Sei ribelle, & infido al tuo Signore.

O se veduto hauessi, ò santa Madre
Da qual timor si vide esser oppresso
Pilato allor, che da quell'empie squadre
Vdi in tal guisa minacciar se stesso:
Ond'egli poi con voci horrende, & adre,
Più che per gusto altrui, per suo interesso,
A morir condannò sopra vn vil legno
Il benedetto tuo Figliuol sì degno.

Ahi Giudice ingiustissimo, e spietato?
E qual tema ingombrar ti pote il core,
Sì, c'habbi à venir reo d'vn tal peccato,
Cui par non ne sia mai, sol per timore?
Ma sò ben io che per hauer macchiato
Lo cor di mille colpe, empio Pretore,
Hai sì timida l'alma e insospettita,
Ch'à la morte perciò danni la vita.

Il più fiero, e crudel Spirto d'Auerno
Dittò quella sentenza empia, e seuera;
Bocca l'espresse la più rea d'Inferno,
Man la notò la più sanguigna, e fera:
In ascoltarla il Regno alto, e superno
Di terror ne tremò, tal come egli era,
Tremonne il Mondo ancor, lo nferno istesso
Sbigottissi in vdir cotanto eccesso.

Ma per mostrarsi lui d'esser di questa
Sentenza sì crudel puro innocente ,
Lauossi innanzi à lor la man funesta ,
Così poi soggiungendo immantinente :
Come monda la man dal acqua resta ,
Sì mond'io son del prigionier presente ,
Il danno à morte sol , visto che tanto
Il desiate voi, ma il dò per santo .

Non gliela perdonò , ne indugio pose
L'imperuersata Plebe à la risposta ;
Ma temeraria al Preside rispose ,
Ch'ei giusto, e Santo sia tien à tua posta ;
Il sangue suo di cui sì son bramose
Le nostre voglie , e così vil ne costa ,
Cada pur (nol curiam) sopra di noi ,
E cada ancor su'i nostri Figli poi .

Misera Plebe . Ahi come ben si mostra ,
Che fosti allor , come voi sete ancora
Ciechi del lume de la mente vostra ,
E di senno, e d'ingegno vsciti fora ,
Ecco in quella sì cruda horribil mostra,
Quel sangue pio, che v'imprecaste allora ,
Ben lo vedete quanto è giustamente
Piouuto hor sopra voi perfida gente.

Questo sì ben frà tanti atti scelesti
Fè di bene il Rettor de gli empi Hebrei ,
Che scrisse in segni noti , e manifesti
Ad onta pur di quei maluagi , e rei ,
In lingua Hebrea, Greca, e Latina, Questi
E GIESV Nazaren Rè de' Giudei ,
E volle , che lo scritto al legno alzato
A vista di ciascun fosse appiccato .

Il che' scorto. Color gli replicaro
Pur, com'essi solean subitamente,
Che se l'honore hebreo tenesse à caro
Nol facesse chiamar Rege altrimente;
Ma che dal popol credulo, & ignaro
Si fea dir Rè di quella eletta gente:
Ma Pilato al suo detto il punto affisse,
E disse lor, che quel che scrisse, scrisse.

Hor chi può dir con quanto applauso, e festa
Riceuerono alfin quella si cruda
Contro GIESV sentenza atra, e funesta
D'ogni pietà, d'ogni giustitia ignuda:
Ond'allor con piè pronto, e con man presta
Ciascun ne corre, e s'inferuora, e suda,
Altri apprestan la Croce empi, e maligni
Chi i chiodi, e chi i martei, chi gli altri ordigni.

Tutto ciò, che fin quì contro il tuo santo
Figliuolo occorse allor Madre pietosa
Spettacol degno (oimè) d'amaro pianto
In ogni alma di lui vaga, amorosa
Credo ben, che dal tuo diletto tanto
Figliuol Giouanni in voce lagrimosa
Ti fù fatto palese, e sol per darti
Nuoua del tuo GIESV, non per noiarti.

Col medesimo dunque affetto anc'io
Vn così doloroso, alto mistero
Al tuo gran nome offrisco hor col cuor mio
Pien d'affetto, e d'amor puro, e sincero:
Tu seconda frà tanto vn tal desio,
E riceui il mio semplice pensiero,
Ch'vn tormento sì rio ti reca à mente,
Per consolarten poscia immantinente.

Ma per consolation, ma per conforto
Di tanti tuoi fieri dolor sofferti
Nel tuo GIESV' *si condennato à torto,*
Per gli altrui crudi, e rei falli, e demerti,
Deh qual, per me verratti offerto, e porto
Piacer de' tanti à te sicuri, e certi,
Che dal medesmo tuo gradito figlio
Riceuesti nel alma in questo essiglio?

IN GRATIA tua rammenterò cantando
Il mistero gratissimo, e giocondo,
Quando doppo il natal sacro, ammirando,
De lo stesso Signor quaggiù nel mondo
Venir vedesti per diuin commando
Gente Real con cuor sincero, e mondo
Ad adorarlo, e riconoscer lui,
Per vero, e sommo Rè co' doni sui.

E ben dritt'è, che se dal empia hebrea
Plebe egli fù, per falso Rè schernito,
E come tal d'una pungente, e rea
Ghirlanda circondato, e mostro à dito;
Hor per conforto tuo, Vergine Dea,
(Se lece), e del tuo figlio alto infinito
A la memoria altrui dispieghi, e mande
Gli honor, c'hebbe, qual Dio, qual Rè si grãde.

Poscia, che con stupor de la Natura
Nel colmo de la notte, à mezo il verno
Partoristi (restando intatta, e pura)
Nel Antro il gran figliuol del Rege eterno,
Col parer del tuo sposo, anzi sicura,
Ch'era sì il beneplacito superno,
Di trattenerti, e d'habitar ti piacque
In quel medesmo Albergo, ou'ei già nacque.

E'n

E'n questo sì dal Ciel gradito in Terra
Humil ridotto, e solitario chiostro
Fù circonciso, e feo l'auida terra
Vaga purpureggiar di sanguign'ostro,
E GIESV' il nominasti à cui s'atterra
Ogn' Angelo, & ogn' Huomo, & ogni Mostro,
Et ei così Bambin trà pene acute
N'assicurò col sangue la salute.

Quand'ecco dimorando in quello stato
Col buon custode hor timorosa, hor lieta,
Il giorno terzo decimo arriuato
Da che in questa quaggiù valle secreta
Se ne venne il diuin Verbo humanato,
Onde le nostre alfin miserie acqueta,
Fissando intenta al Ciel gli occhi celesti,
Noua diurna allor Stella scorgesti.

E colma di stupor, di merauiglia,
Anzi di gioia, e di contento vero
Colà volgendo, onde venia, le ciglia
Con l'amoroso tuo Sposo sincero,
Ecco drizzare à lui Regia famiglia
Con gran pompa scorgesti il lor sentiero
Con trombe precedenti, e carriaggi,
E molti intorno à lor scudieri, e paggi.

Hor chi potrà ridire, ò Vergin bella
La contentezza tua quando repente
Calar mirasti l'amorosa Stella
Sù quell'antro più chiara, e più lucente;
E colà verso poi drizzarsi quella
Si pellegrina schiera immantinente,
Che sapei (certa del diuin consiglio)
Ch'ad adorar venia GIESV' tuo figlio.

Che' fè? che' disse allor Giosef tuo Sposo?
Che sì quell'antro vil vide degnato
Dal Cielo, e da la Terra, e si famoso
In vn momento farsi, e sì honorato?
Et à quel Regio Stuol si auuenturoso
Tosto che fù colà poscia arriuato,
Oue con tanta gratia entrar scorgesti
Tu Vergin pia che' festi? e che' dicesti?

Quai fur maggior gli honor, le riuerenze,
Ch'al tuo Figlio, & à tè quei buon Rè fero,
O l'amorose tue grate accoglienze
Rese lor con amor santo, e sincero:
Somme, e infinite fur', quai da presenza
E del Terrestre, e del Celeste Impero
Le più sublimi, e pie, che'l mondo vanta
Si douean fare in visita sì santa.

Al celeste Bambin, ch'al tuo bel seno
Assentato prestaui, e seggio, e posa
Rimirasti prostrarsi humile à pieno
Quella saggia, Real gente amorosa,
Adorando in sembiante almo, e sereno
L'eterna in lui diuinitade ascosa,
Come fidi, e leal serui costoro
Buon Rè prostrati à piè del Signor loro.

E de la sua diuina Maiestade,
Chiamandosi fedeli, & humil serui
Quì venian da le lor Regie contrade
Ansij viè più che sien del fonte i Cerui,
Per adorar la sua diuinitade
A tanta fè non duri, e non proterui,
E per segnal di Maestà suprema
Gli distendeano a' piedi il lor diadema.

Ne questo sol, ma per più chiaro segno
De la vera di lui riconoscenza
Gli hauean ciascun di lor dal proprio Regno
Arrecato vn bel don d'ogni eccellenza:
Et ecco allor d'amor non picciol segno
Del tuo bel figlio à la Regal presenza
Gli scorgesti offerir doni, e regali
Degni à vn tal Rè da Rè cotanti, e tali.

Pria come à Rè gli presentaron questi
Entro vn ampio Vasel gran copia d'oro;
E com'à Dio de' Regni alti, e Celesti
D'Incenso altro non men nobil tesoro,
Indi, come ver'huom, d'humane vestì
Vestitosi, e mortal fatto frà loro,
Di preciosa Mirra vn vrna piena
Gli offrir con puro cor, fronte serena.

O quanto di tai doni, e d'honor tanti,
Che gli feron costor Vergin godesti,
Mentre per Rè, per Dio da Rè si santi
Conosciuto adorato indi il vedesti:
E quanto più quando à si fidi amanti,
Per gratia chiesto à tè, loro il porgesti,
E con pietà c tanta, e tanto amore
L'accolser ne le braccia, anzi nel core.

Esendo da te pria sua Genitrice,
Poi dal bel guardo suo dolce, e sereno
Assicurati, ognun mille n'elice
Baci, onde'l cor ne vien contento à pieno;
Baci di vero Amor, ch'alto, e felice
Può render qual più sia vile, e terreno;
Trouando essi i primieri in questo essiglio
Quant'è dolce à gustar GIESV' tuo figlio.

O casti abbracciamenti, ò dolci baci,
Baci d'amor santissimo, e gentile,
Baci non di piacer lievi, e fugaci,
Nati non già d'ardor terreno, e vile:
Felice è ben colui, che'n queste faci
Arde sì, che non cangia, ò voglia, ò stile
Di baciar con le labbra, anzi col core
Egli dolce G I E S V' *verace Amore.*

O voi del Mondo Amanti folli, e vani,
Che non pensate pur, che non credete;
Ch'altri gusti vi sien di quei mondani
Ne' quai (miseri voi) sì immersi sete;
Deh venite à gustar puri, & humani
Di questi hor con G I E S V' *mentre potete,*
E ditemi dopoi quai son megliori,
E più soaui, e dolci à i sensi, à i cori.

Venite pur con lieto cor venite,
Se timor vi ritien vi spinga amore
Alme tutte di lui Spose gradite
A far gustar tante dolcezze al core;
Ecc'hor chi ven'accerta, e l'hà rapito
Da' labbri suoi per singular fauore
Buon Rè felici voi, che frà mortali
Foste i primi à gustar dolcezze tali.

Così essi quaggiù stauan godendo
Tanta soauità celeste, e nuoua,
Mentre, che l'vno al altro iua porgendo,
Il vaghissimo tuo Bambino à proua,
Da cui più, che di gioia iuan trahendo,
Viè più l'ardore in lor cresce, e rinoua,
E mentre vn ne godea, quel godimento
Recaua à gli altri ancor gaudio, e contento.

Ma

Ma non si pon ben dir quai foro , e quanti
Quei, che n hauer GIESV' ne' vostri petti
Sentisti a cori , ò Rè beati , e santi
Amorosi desir, celesti affetti :
Credo sì bene ò fortunati Amanti ,
Che prorompeste in somiglianti detti ,
Gustando questo pan sceso dal Cielo ,
Benche nascosto entro à corporeo velo .

Ben veramente hor tù chiaro dimostri
D'esser quel viuo Pan celeste, e santo ,
Che da' superni , e luminosi chiostri
Fosti aspettato, e desiato tanto ;
Quel che solo acquistar può i desir nostri ,
Che di nostra salutezza ottiene il vanto ,
Quel che sì il cor n'ingagliardisce, e inforza ,
Ch'à terra abbatte ogni tartarea forza .

Tù sei quel viuo Pan tanto soaue ,
Che quel cor, che ti gusta, e in sè riceue ,
Più de gli affetti human cura non haue ,
Più de' piacer mondani vnqua non beue :
O Pan, che qual più sia noioso, e graue
Peso fai diuenir soaue, e leue ,
Pan , che sei cibo de' celesti chori ,
Fatt'hor cibo diuin de' Viatori .

Cibo, che se ben nasci hor da la Terra ,
Non da la terra vien, ma vien dal Cielo :
Dolce assaggio del Ciel quaggiuso in Terra
Perche la terra habbia à fruir del Cielo ;
Cibo puro, e vital, che da la Terra
L'huom di terra mortal solleui al Cielo :
Pegno del Ciel , che si riceue in Terra ,
Ond'al Ciel goda poi, s'hor gode in Terra.

O di quanta, Signor, mercede, e gratia
N'hai voluto arricchir, tua gratia, e merto,
Che per te cibo bel, che l'alme satia
Ne godiam più, che mai chiaro, & aperto;
Ben che l'Hebreo si vanta, e ten ringratia
Del cibo, onde'l cibasti entro'l deserto,
Poi che'l vero hor sei tù cibo d'Amore
D'ogni dolcezza al cor, d'ogni sapore.

Come tù dunque ò vero Rè de' Regi
Ti sei fatto hor per noi cibo gentile,
Sì in noi, per tuoi fauori, e priuilegi,
Cangiar ti piaccia ancor natura, e stile,
Ond'à pregiare habbiam ciò, che tu pregi,
E torre à vil ciò, che tu prendi à vile,
E qual sei tù di noi vita, e sostegno.
Siam noi del amor tuo ricetto, e segno.

Alfin come di tè gustiamo hor noi
Cibo amoroso, e pio de' nostri cori,
Come che tutto sei, che tutto puoi.
E ci colmi di gratie, e di fauori;
Sì per tua gran bontà fà, che dopoi
Lassù nel Ciel trà i luminosi Chori
Al vscir fuor di questo oscuro inuerno
Ti godiamo in aperto in sempiterno.

In sì fatti discorsi ognun s'appaga
Oltre ogni affetto, oltre ogni human desio
Di quella vista dilettosa, e vaga
Del Fanciullin GIESV' sì dolce, e pio,
Sì che l'alma d'Amor dolce s'innaga
E s'vnisce perciò tutta al suo Dio,
E godendo di lui sì affabilmente,
Come se'n Ciel godesse vn gaudio sente.

Tali

Tali furono allor felici à proua
Questi buon Rè di tanta gloria degni,
Che trà i primi à gustar gratia sì noua
Venner colà da i lor lontani Regni;
E'n tale ancor felicità si troua
Ciascun alma fedel, ch'à vnir si vegni
Quinci per gratia à sì diuino Sposo,
E'l riceuà nel cor cibo amoroso.

Hor di sì eccelsi lor gaudij, e contenti,
Che ritraean dal tuo celeste figlio,
Quai potranno spiegar famosi accenti
Quei, che n'haueßi tù Virgineo Giglio:
E che per questi à le future genti
Vedesti pur con luminoso ciglio,
Che per gratia venia gratia concesso,
D'adorarlo, e di torne anco il possesso.

Sommo fù il tuo gioir Vergine Diua
Per tuo mezo veggendo al popol tutto,
Che del Ciel la via chiusa le s'apriua,
E se le volgea in riso il pianto, e il lutto:
Onde quella di giù Plebe cattiua,
E'l cieco Mondo ancor fora ridutto,
A la sua Patria in Cielo, e resa à Dio
La Gloria, che gli tolse il fallo rio.

Et ò con qual da te gioia inaudita,
O de le somme Scole alta Maestra,
Del essenza mortal, del infinita
A quei buon Rè si spiega, e s'ammaestra
Di GIESV' tuo Figliuolo, ond'erudita
Ne resti e poi la gente aspra, e siluestra
Sotto al dominio lor serua, e soggetta
Ritorni al vero Dio fida, e diletta.

Alfin

Alfin poi che gustar quei Rè beati
Nel tuo Bambino, e in te gioie immortali,
E d'esso, e di cestero à Dio si grati
Gioie godendo tù somme, e reali,
Rendendoti il Fanciul non punto ingrati
Di tai fauor non pria fatti a mortali;
Tornasti lieta, e fortunata à pieno
A dargli il latte, e a vezzeggiarlo al seno.

Compito vn tanto poi dolce mistero,
E sparito il Sol, fornito il giorno,
Col suo manto couerto oscuro, e nero
Notte il nostro Emisphero hauendo intorno,
Ritiratosi i Rè presso al sentiero
Nel notturno riposo à far soggiorno,
Dal alato del Ciel fido Messaggio
Inteser douer fare altro viaggio.

Sparita poscia la siderea luce,
E l'aureo Sole apparso in Oriente
Trà gioia, e tra' stupor si riconduce
Di nuouo à te quella deuota gente:
A cui quel tutto ciò, che'l sommo Duce
Hà loro imposto, ritornato à mente
L'alto Dio ringratiar, ch'apra, e reueli
Ciò, che debban seguir l'alme fedeli.

Onde di nuouo al tuo Celeste Figlio
Iteraron gl'inchini, e i baci santi
Spargendo di dolcezza il core, e'l ciglio
Amorosi sospir, soaui pianti,
E verso te non men d'alto consiglio
I dolci affetti, e gli honorati vanti.
Poiche ciascun per se congedo prese,
Per altra via tornaro al lor paese.

Queste

Queste grandezze tue, queste sì note
Dolcezze, ò Vergin saggia ò Vergin bella,
Che scesa appena dal ethereee rote
T'apportò l'alta tua prole nouella,
Poiche per l'alma mia più non si pote,
Per consolarti, ò Madre, ò Verginella
Ne' tuoi graui dolor dianzi sofferti,
T'offrisco hor'io, benche nol vaglia, o'l merti.

Tù già non li sdegnar Madre d'Amore,
(Come prostrato à terra hor ti pregh'io)
Ma con essi per gratia, e per fauore
Prendine il core insieme, e'l desir mio
Il quale à somma tua gloria, & honore
S'indrizza ogn'hor tutto amoroso, e pio,
Che tal poss'io sperar da tua bontade,
Poi che sei tutta Amor, tutta Pietade.

Fine del quarto Canto.



DELLA

DELLA VERGINE CONSOLATA.

Canto Quinto.

ARGOMENTO.

Del aspro duol quãdo ĩcorrasti, ò Madre
GIESV' gir à morir col legno al collo
Cito in su'l mõté d'auuersarie squadre.
Consolata ne sia col gran mistero
Quãdo portãdo lui fãciullo in braccio
Ten gisti à presentarti al Tẽpio altero



HOR mentre giunte io son Madre dolente
Al vn de' tuoi più crudi aspri dolori,
Che vidder gli occhi, e contemplò la mente
Farsi per man de gli empi, e malfattori,
Nel tormentato, e bel corpo innocente
Del tuo buon figlio, e Dio de' sommi Chori,
Per la si strana, e nuoua crudeltade
Sento nel alma mia nuoua pietade.

Però

Però d'vuopo mi sia, che nuoua aita
Presti à la Musa mia dolente, e lassa,
Perch'al noioso incontro, à la salita
Del monte, ou'à morir corre, e sen passa
Con ambo l'alma mia stretta, & vnita
Segua lui, ch'al gran pondo il capo abbassa;
Ou'io rimiro in sù la Croce appese
Tutte del mondo, e le mie graui offese.

Dammi dunque il tuo aiuto, ò Vergin degna
In si aspro martir d'ogni pietade,
Non pur da' cori humani, in cui sol regna
Tenerezza d'amor, somma bontade;
Ma da qualunque ancora empio, che'l tegna
Ricinto di ferina immanitade,
Ond'io possa cantando il gran dolore
Disacerbar, che mi trafigge il core.

Pregoti pur con ogni humil desio
O Vergine piangente, e dolorosa,
Che poi, che più che'l legno acerbo, e rio
Senz'alcun paragon graue, e penosa
La soma de' miei falli esser vegg'io
A la sua carne afflitta, & angosciosa
A lui dietro, à te presso insino à morte,
Nouo Simon, glie la sollcui, e porte.

Ciò farò volentieri, anzi à fauore
Reputerommi soura ogn'altro al mondo,
Poi che questa è quaggiù la via migliore,
Che ne guida al suo Regno almo, e giocondo;
E più per questa dal pentito core
De' falli rei si sgombra affatto il pondo,
E per questa viè più del sommo Bene
La gratia si racquista, e si mantiene.

Poscia;

Poscia, che data fù l'empia sentenza,
Che di Dio l'innocente, e puro Agnello
Ne la Croce inchiodato acerbamente
Su'l monte deputato à tal macello
Habbia à morir frà i ladri horribilmente,
Quel Popol d'ira inebriato, e fello
L'apprestato di già legno pesante
Suppose tosto à le sue spalle sante.

In qual parte per Barbara del Mondo
Hor così s'udì mai, che fusse fatto
Contro à qual più colpeuole, & immondo
Di vie più enorme, e più crudel misfatto?
Che sia dato à portare à lui quel pondo
Su'l qual deu'egli stesso esser disfatto?
Com'hor del Mondo i più crudeli, e rei
Ferono al mio GIESV' gli empi Giudei.

Et à forza di spinte, e di percosse,
Senza pietà da quella gente praua,
Benche sì lasso, e indebbolito ei fosse
Parte, e le vie che passa inonda, e laua,
Anzi le rende imporporate, e rosse
Del sacro humor, che và versando à laua
Dà lo spinato capo, e da le sante
Carni lacere tutte, e tutte infrante.

Così Gierusalem lascia, e sen passa
Per la Porta Real, ch'Aurea s'appella
Con quel Peso crudel, che li fracassa
De le sue spalle, e questa parte, e quella,
Donde con tanto applauso humile, e bassa
Riceuuto l'hauea pur dianzi anch'ella,
Hor volte contro à lui le lodi in onte
Di fuor nel caccia insino à piè del monte.

Qui

Quì giunto à forza da quell'empie schiere
Risospinto percosso, e mal trattato
Gli fù d'vuopo più volte alfin cadere!
Sotto'l peso abbattuto, e conculcato,
E ben da quelle inique, horride fere
Sì strettamente oppresso, e circondato
Sì digiun, tanto afflitto, e tutto essangue
Che' merauiglia fia s'ei cade, e langue?

Ma inteso hauendo tù Vergine pia
La data contro al tuo figliuol sentenza,
E come ancor per l'ordinaria via
Dal Pretorio hauea già fatto partenza;
Con la tua fida scorta, e compagnia,
Per lui veder n'andasti di presenza
Al largo fuor de la Città, ch'n quella
Lo t'impedia la popolar procella.

Hor quì trafitto il cor d'affanno, e pena
A furia incaminar vedi le genti,
Indi gonfiata da ben forte lena
Mestissima sonar la Tromba senti,
Che'l Nazaren GIESV' preso si mena
Sù la Croce à morir fra' delinquenti,
Per esser souuersor del popol pio,
E per farsi chiamar Figlio di Dio.

O che' scossa crudel dentro al tuo core
Da quel suono primier dar ti sentisti;
Ma più quãdo il tuo figlio, anzi il tuo Amore
Vidder poi gli occhi tuoi piangenti, e tristi
In mezo à i malfattor, qual malfattore,
Ch'à danni suoi ne gian raccolti, e misti,
Et ei d'obbrobrio, e di dolor satollo
Portar à forza il graue legno al collo.

Vedesti

Vedesti, ma virtù somma, e sourana
Fù il poter rimirar sì crudo obietto,
E per la doglia inusitata, e strana
Non poter essalar l'alma dal petto
Veggendo quanto ingrata, & inhumana
Si dimostraua incontro al tuo diletto
Quella à lui già sì cara Plebe, à cui
Compartì tante gratie, e fauor sui.

Quanto poscia maggior fù il tuo tormento
Quando vedesti al cominciar del herto
Per l'humor sparso indebbolito, e lento,
E da quel graue peso, ond'è conuerto
Cader à terra oppresso, e quasi spento
Sotto l pondo, ond'è appeso ogni demerto
Il buon GIESV' tuo Figlio, e tuo conforto
Sì mal trattato, e condennato à torto.

Ma pur frà tanta crudeltade, e'n tanta
Oppression vedesti, ò Madre pia
Donna, che di pietà l'alma s'ammanta
Con bianco velo attrauersar la via,
Et al tuo buon G I E S V' la faccia santa,
(Qual soura'l tutto allor brama, e desia)
Tergerle, & asciugar (mentr'ei si langue)
Il mortifer sudor, l'appreso sangue.

Ma che? veggendo tù poscia in quel lino,
Per sourana virtù del tuo Figliuolo
L'impresso al natural volto diuino,
Com'era allor frà tanta angoscia, e duolo;
Ahi che ti contempl'io, per quel camino
Di nuouo pianto intenerir quel suolo
Sì difformato in rimirando il volto,
In ch'era il bel del Paradiso accolto.

Qual fù poscia il tuo cor Vergine pura,
Che da quegli empi cori vsar vedesti
Pietà sì ben, ma dispietata, e dura
Ne sì oppressi di lui membri celesti;
Poi c'hauendo color dubbio, e paura,
Che forniti i suoi guai già visto haurestì
S'ei sì fiacco, e cadente à scosse, ad onte
Volesser, che salito hauesse il monte.

Perciò, per poter poi con vie maggiore
Tormento, e crudeltà sù l'aspra Croce
In sembianza di reo, di malfattore
Fargli far vna morte empia, & atroce:
Ond incontrando vn, che venia di fore;
Quei con impero, e temeraria voce
L'angariar sì, ch'à portar si tolse
Quel legno al monte in sù, volse, ò non volse.

Così per tal pietà ria di coloro
Inuer GIESV' tuo Figlio Huomo, e Dio vero
Con quel sostegno, & opportun ristoro
Meglio ei potè salir su'l monte altero:
Ma pur debbole, e stanco il tuo tesoro
Cader gli conuenia scarco, e leggiero,
Per quel, che'n copia hauea sangue versato
Ne' tormenti crudei, che gli hauean dato.

Hor mentre con la morte, e col feretro
Su'l Caluario il tuo Ben se ne salia;
Ecco fermando vn lagrimeuol metro,
Stuol muliebre appresso à lui venia;
Ond'ei si volse a' cotai pianti indietro,
E con la voce sua dolente, e pia
Deh non vogliate (disse) ò donne care
Sparger tante per me lagrime amare.

Ma

Ma sopra i figli vostri, e sopra voi
Versate pur ogn'hor fiumi di pianto;
Poi che non lungo spatio i giri suoi
Volgerà il Ciel sopra il terrestre manto,
Che pregherete i monti. Hor sopra noi
Cadete, ò sassi, ò Monti alpestri, tanto,
Che ci porgiate morte, e sepoltura,
Per non veder di noi strage più dura.

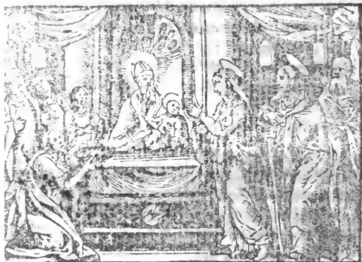
Però sopra di voi de' figli vostri
Con più ragion le lagrime spargete,
Che se si sono in vital legno mostri
Di così ardente insatiabil sete,
Che fia poi che si faccia, e si dimostri
Nel legno secco, e che reciso hauete?
Si disse il Redentore, e tuttauia
Spinto d'amor più, che da quei sen gia.

Si condusse à la fin sopra quel loco
Già deputato à la sua horribil morte
D'armati, e d'armi cinto in sì reo gioco,
Di ferri, e lacci incatenato forte,
Non vi restando pur del monte vn poco,
Che pien non fosse d'huomini di corte,
E de la Plebe indi à mirar salita
Del tuo gran Figlio il terminar la vita.

Quì giunti; ecco ciascuno immantinente
Incomincia ad oprar l'ingegno, e l'arte,
Chi caua il terren duro, e chi pon mente
A' fori sopra il legno, e l fora, e parte,
Chi per ch'in alto poi s'alzi repente
La gran Croce apparecchia, e legni, e sarte,
Chi mesce il vin con mirra, e chi i martelli
Prende, e chi i chiodi (oimè) spũtati, e felli.

Hor

Nor tutto ciò per tuo maggior cordoglio
Fù à tè di rimirar Vergin concesso;
Ma mentre anch'io de' tuoi dolor mi doglio,
Ch'à lui ti veggio star languente appresso,
Quinci più oltre trapassar non voglio;
Ma, per ch'in sì di duol grauoso eccesso
Consolar ti poss'io, con meglior metro
Farò ritorno à le tue gioie adietro.



COME già di douer parmi ò Regina,
Che pria, che su'l Caluario horribil monte
Ti rappresenti l'vltima rouina
Del tuo Amor d'ogni ben principio, e fonte
Qual con preseruatiua medicina
Con queste mani al tuo piacer sì pronte
Da ber ti porga i bei licor celesti
D'vn de' maggiori tuoi gaudij, c'hauesti.

E dirò

E dirò, se mi dai forza, e valore
Le tue gioie eminenti in queste note,
Quando il sen colma di celeste ardore
Con maniere humilissime, e deuote
Portasti in braccio il tuo Bambin Signore,
Che benche si Bambin tutt'ode, e pote,
Per osseruar l'antica legge al Tempio,
E darne d'humiltà perfetto essempio.

Poscia, che quei buon Magi iti sen foro
Per vn altro sentiero al lor paese,
E dispensasti tù quel gran tesoro,
Solo hauendo al tuo Dio le voglie accese,
Da quel dì di sì dolce almo ristoro
Corso in circa lo spatio era d'vn mese,
Ch'à presentarti al Tempio andar douci
Tù, che concetto e partorito hauci.

Però Giosef sapendo, che'l sourano
Precetto, altrui stringea non tè sua speme,
Poi che'n modo Celeste, e sopra humano
Hauci concetto, e partorito insieme;
Te ne chiese il parer: ma certo, e piano
Il festi, ch'al Signor gradisce, e preme,
Che s'osseruasse in ciò la legge, come
Egli osseruolla pria nel porsi il nome.

Onde, ò Vergin gradita in braccio preso
Il tuo Bambino, e'l don de' pouerelli
Di suiscerato amor portando acceso
Lo cor ne' membri suoi leggiadri, e belli,
Con l'occhio interno poi lo sguardo inteso
A quei fauori altissimi, e nouelli
Ten gisti assisa in humile giumento,
Per dare à tal mistero il compimento.

Hor

Hor chi potrà ſpiegar la tenerezza,
Che'n quel ſi feliciſſimo camino
Sentij dentro il tuo core, e la dolcezza
Nel contemplare il ſuo volto diuino,
Credo ben'io, ſe non, che di fortezza
Eri armata il cor grande, e pellegrino,
E ſe non, che tenei la vita in braccio,
L'alma vſcita ſaria del vital laccio.

O qual pompa la terra in quel paſſaggio
Ti compoſe in ſe ſteſſa, ò bella diua,
Che rimirata dal tuo viuo raggio,
E tocca dal bel piè tutta fioriua,
Moſtrando in ciò chiariſſimo preſaggio;
Che da che tratta fù dal niente à riua
Non riceuè già mai gratie cotante
Quant'hor da gli occhi tuoi, da le tue piãte.

Che ſe portando il tuo bel Figlio al ſeno
Di vaghe herbette, e di leggiadri fiori
Ella appreſtotti vn bel paſſaggio ameno,
Da te ne venne à trar gratie maggiori,
E s'à riſtoro tuo l'aere ſereno
Conduſſe ſeco i zeffiri megliori,
Del aria Signoril del tuo bel volto
Viè più n'hebb'egli poi gratie raccolto.

Ma volle inuido il Ciel di tanta feſta,
Che far vedea da la ſenſibil Terra
A te Madre di Dio già manifeſta,
Et al ſuo Dio, ch'on braccio à te ſi ſerra,
Per fauorirti de gli honor, ch'appreſta
A chi vie più frà noi s'abbaſſa à terra,
Accompagnarti ancor con dolci, e pie
D'eletti ſpirti Angeliche armonie.

Onde frà questo tuo gaudio, e contento,
Che dal Ciel, da la Terra allor godei,
Ma vie più assai dal tuo diuino, e santo
Fanciullin, che nel sen stretto tenei,
Quanto bella, e gentil, lieta altrettanto
Posasti alfin nel Tempio i santi piei,
E'l figlio offristi, e'l don con pure note,
Per osseruar, la legge, al Sacerdote.

O come allor fù il tuo contento immenso
Porgendo in braccio il tuo Figliuolo, e Dio
Al vecchio Simeon, ch'ebro, & accenso
Era di lui veder d'alto desio
Il qual con note d'ammirabil senso
Tosto à le lodi sue la bocca aprio,
E qual canoro Cigno à morte à canto;
La morte sua s'annonciò col canto.

Dicendo. Hor c'hò nel sen la vera vita
GIESV vera immortal vita del alma
Chieggio Signor, di gratia à far partita;
E di depor questa terrestre salma,
Che mi sia soauissima, e gradita
La mia partenza in sì tranquilla calma;
Non potendo, che dolce, e che gioconda
Esser la morte, oue la vita abbonda.

Mentre, che tù dolcissimo Bambino,
Che'n braccio accoglio, e che racchiudo al core
La vita sei del pouer pellegrino
Mondo, dal Ciel disceso hor per suo amore,
Del qual ne sarà poi mostro il camino,
E cancellato ogni commesso errore,
E ciò, che per Adamo habbiam smarrito
Hor ne sarà per te restituito.

Tù la gloria del Cielo, e de la Terra,
Tù la salute sei dolce, e verace,
Tù con l'irato Ciel l'antica guerra
Terminerai con amorosa pace:
Dà dunque al alma mia; ch'à tè s'atterra
Visto già la tua luce aurea, e viuace,
Che dal laccio disciolta aspro, e noioso
Passi à fruir l'eterno almo riposo.

Così il Vecchio felice, e auuenturato
Chiese per gratia al tuo celeste Figlio,
Per poter indi poi Messo beato
Le nouelle arrecar con lieto ciglio
A quei, che per cagion del gran Reato
Se ne stauan dal Ciel giuso in essiglio,
Qual testimonio fido, e senza velo
Di lui venuto à ricondurli al Cielo.

E de lo spirto pieno, onde i secreti
Scopre del Cielo, e l'auuenir disuela;
Poscia, che con accenti allegri, e lieti
Dett'hà quanto d'eccelso in lui si cela,
Come predetto hauean tutti i Profeti,
A tè sua Genitrice anco reuela:
Da lui (dicendo) onde trahi gaudio tanto;
O quanto ne trarrai cordoglio, e pianto.

Poi, che'l fero Coltel del suo dolore
Tempo verrà, ch'asprissimo, e pungente
Ti passerà di mezzo, à mezzo il core
Veggendolo oltraggiar tropp'empiamente.
Ma Tacciam q̃sto annuncio. Ahi troppo è fore
Dal ragionar del tuo gioir presente.
Lasciam questo Coltel fero, e crudele
Non mescoliam con la dolcezza il fele.

Diciam qual fù il tuo gaudio alto, e profondo,
O Vergin pura allor, che intenta udisti
Dal pio manifestar vecchio giocondo,
Che quel vago Bambin, che tu gli offristi
Era il verace Saluator del mondo;
E tù Diua colei, che 'l partoristi,
Quella Donna gentil stata predetta
D'esser doppo, qual pria Vergin perfetta.

Onde fede prestando i circostanti
A le parole sue sopra il tuo Figlio,
Lui vedesti essaltar con hinni, e canti
Con cuor sincero, e con amabil ciglio;
E di lui diuenuti à vn tratto amanti
Gli mirasti poi dar dolce di piglio,
E nel bel viso suo caldi, e viuaci,
Segni di vero Amor, dar mille baci.

Et à te Vergin bella, è quanto ancora,
Per sua cagione, e per tuo proprio merto,
Quella si à Dio diletta Plebe allora
T'hebbe vn cumul d'honor dolce proferto.
Per esser tù quella felice Aurora,
Dal cui sen ne venia mostro, & aperto
Il vero Sol, che co' suoi raggi ardenti
Rischiareria le cieche humane menti.

Ne 'l testimon del santo Vecchio Padre
Dato à la greggia pia del tuo Figliuolo
Da gioir sol ti porse ò bella Madre
Frà così degno, e auuenturoso stuolo;
Ma pur frà quelle elette amiche squadre
Vna donna assai grata al Rè del polo
Sors' indi, e con profetica fauella
Disse del bel Bambin gran cose anc' ella.

Molte

Molte di lui, ne men di tè beata
Quella Vecchia gentil parole disse,
Che la sua Prole allor ne venia data
Dal tuo Virgineo seno, onde s'offrisse
Per l'humana salute hostia à Dio grata.
Per ch'à la prima sua gratia venisse,
L'huom per tal mezo; indi à fruir dopoi
L'apparecchiato Regno à i figli suoi.

Sendo già il tuo Bambin quivi presente
Quei, che con sì amoroso, e caldo affetto
Stat'era da la lor famosa gente
A la salute vniuersal predetto
Hor dal Ciel benignissimo, e clemente
Al suo concesso al fin popolo eletto:
Sì di lui disse, e di tè poscia anch'ella
Seguitò in queste dir la sua fauella.

Da che bambina, ò Figlia, in questo stesso
Tempio da' tuoi Parenti offerta fosti,
E per fauor del Cielo à me concesso
Di da'ti à cura mia furon disposti;
Ben vidd io sempre mai chiaro, & espresso
Da gli atti tuoi sì degni, e ben composti,
C'hauei del singolare, e del diuino,
Nata per gratia al mondo orbo, e meschino.

Sì come hoggi vegg'io chiaro, e distinto
Quel che per segni pria solo scorgea,
Ch eri tù lei, nel cui Virgineo cinto
Scender dal Cielo il gran Fattor douea,
Dal tuo bel, dal suo Amor legato, e spinto,
Com'il mondo tant'auido attendea;
Ond'ecco hor nel tuo parto alto, e sourano
Già terminato ogni bisogno humano.

Hor quanto dunque à te Vergin gradita
Debbe, e dourà in eterno il Mondo tutto,
Per questa, cnde sei tù Prole arricchita,
Che'n virtù ci hai del sommo amor produtto.
Auuenturosa tè Pianta fiorita
Di sì beato, e precioso frutto,
Che con dolcezza à null'altra seconda
La nostra satierà fame profonda.

Onde si come al fin de le cotante
Promesse del gran Rè del sommo Impero,
Per mille bocche altrui già fatte innante,
N'era giunt'hor l'adempimento intero:
Così certo, e sicur poi tutte quante,
Quelle, che dal suo Figlio vnico, e vero
L'auuenturoso mondo haurebbe haute
Foran tutte al suo fin giunte, e compiute.

Sì diss'ella. E di tanti, che sentisti
Chiari annuncij additar, onde s'honori
Il sommo Padre, e'l suo gran Figlio, e visti
Scouerti al alma tua tanti fauori,
Chi potrà dir già mai quanto gioisti.
Quanti ne desti al Ciel laudi, & honori,
E di quai dolci gratie al Vecchio, e ad ella
Ti mostrasti cortese, ò Vergin bella.

Al fin qual da le Leggi alte, e deuote
In così gran mistero era ordinato
Da te Vergine Madre in pure note
Il sourano di Dio Verbo humanato
Con l'humil don di man del Sacerdote
(De' pouerelli offerta) ricattato,
Prendesti, e col desir già mai satollo
Lo t'accogliesti al sen, stringesti al collo.

Poscia

Poscia d'ambidue voi dolce lasciando
Di vera vbbidienza intero essempio
A quanti à lo spettacol sì ammirando
Si trouaron presenti entro'l gran Tempio:
Con esso, e col tuo sposo venerando
Tornasti ou'appreštaua horrido scempio
L'iniquo Herode al tuo Bambin gradito,
Per rispetto del Regno ingelosito.

Ma tù Vergin dolcissima, e gentile
Col tuo Sposo felice, e fortunato,
E col pendente al collo aureo monile
Del tuo Bambin vaghissimo, & amato;
Festi ritorno al pouerello. e vile
Albergo, ma dal Ciel tanto essaltato,
Per dimorarui insin. ch'inteso hauessi
Oue poi girne ad habitar douessi.

E quiui donde il bel sembiante humano
Piacque à lui di scoprir (compito affatto
E la diuina legge, e'l bando humano
E col censo, e col dono, e col riscatto)
Perche dal odio altrui rabbioso, e strano
Contro la vita tua fuggissi à vn tratto.
Chiaro intendesti, onde in vie più sicuro
Porto ten ricourasti al Cielo oscuro.

Del Egitto ten gisti à la riuiera
Sì piacendo al tuo Dio, ch'iui habitassi,
E benche pouerella, e forestiera
In strani incontri, e perigliosi passi,
Teco portando ogn'hor la luce vera
Con la cui scorta al Ciel sicuro vassi,
Per sett'anni, ch'al Nil dimora festi,
Insolite per lui gioie godesti.

E ben ragion n'haueſti, ò Vergin bella
Qui di gioir ſoura ogn'human penſiero;
Poi ch'à la steſſa tua pouera cella
Sempre vedci del Cielo il fattor vero,
Anzi era tuo figliuolo, anzi tù quella,
C'haueі di lui tutto'l dominio intero:
Et egli in gratia, & in virtù creſcente
Staua ſempre à' tuoi cenni vbbidiente.

De le cui tante gioie, e contentezze
O Vergin dolce ancor partecipare
Tutti coloro à' cui di tal ricchezze
Il Ciel ne fù diſpenſator sì chiaro,
Peſcia, che ne le lor noie, e triſtezze
Sin che foſti colà ſempre guſtato,
In mirar ſol del tuo bel figlio il viſo,
Vn de' veri piacer del Paradiſo.

E fin da quì cred'io (benche cotanto
Dal fuggito Betlem gita diſcoſto)
Sentiſti i gridi, e rimiraſti il pianto
Di mille Madri a' figli vcciſi accoſto;
Poi che geloſo il Rè del Bambin ſanto,
Ne inteſo mai dou'ei ſi steſſe aſcoſto;
Penſando vccider lui di mezo à quelli,
Tutti fè i lor morir bambini imbelli.

Ma ſendo alfin poi ſpenti i ſuoi nemici,
E dal Angelo à voi fatto paleſe
Col bel fanciullo à riueder gli amici
Ritornaſti à' natij voſtri paeſi,
La doue ſcorti da celesti auſpici,
E del ſuo viuo ardor mai ſempre acceſi
Godeſti col diuin, ch'in lui ſi ſerra
Di celeſti piacer quantunque in terra.

Fine del Quinto Canto.

DELLA VERGINE
CONSOLATA.

Canto Sesto.

ARGOMENTO.

Del dolore atrocissimo, e crudele (ce
Quãdo inchiodar Giesù vedesti in Cro
E quindi abbeuerar d'aceto, e fele;
Sei consolata poi col gran contento
Che sentisti in trouandol già Fanciullo
Nel Tempio fra' Dottori à parlamẽto.



MA dal bel conuersar dolce, e soaue
Col Fanciullin GIESV vago, & adorno,
Che più l'insidie altrui non cura, ò paue
Tornato al patrio suo lieto soggiorno;
Ahi che se ben mi fia doglioso, e graue,
M'è d'vuopo pur al fin di far ritorno
Su'l tormentoso, e fiero Monte appunto
Doue il lasciai di già salito, e giunto.

Qui poi che con la penna, e col pensiero
Debbole, e lasso ancor giunto son'io,
Ou'al corpo diuin del Fattor vero,
Et al tuo core immaculato, e pio
Si debbe far lo scempio horrendo, e fero,
Ch'eccede ogn'altro scempio acerbo, e rio,
Chi dunque al alma mia viuaci, e pronte
Presterà le parole, onde'l racconte?

Tu sia Diua immortal, Musa celeste
(Poi ch'à tanto fauor te sola inuoco)
Tu sia colei, ch'à me conceda, e preste
Spirito di pietate, ardor di foco.
Onde con le mie penne agili, e preste
Giunto in sì fiero, e sì funebre loco,
E piangendo, e cantando à vn tempo stesso
Io faccia del tuo cor lo scempio espresso.

Et à ragion del tuo Diuino core
Cantar dic'io lo stratio, e l'empia morte,
Poi ch'in veder GIESV tuo dolce amore
Morir penando in sì angosciosa sorte
Lo stesso del tuo cor scempio, & horrore
Rimirasti, e soffristi amaro, e forte,
Come già tutto ciò ti fù predetto,
(Send'ei Bambin) dal Vecchio benedetto.

Hor poi, che'n su'l Caluario horribil monte
Tratto d'Amor più che d'altrui desio
Si fù con voglie volontarie, e pronte
Il tuo Figliuol condotto, il Signor mio,
E parimente tù con l'altre à fronte
Giunta ancora à veder scempio sì rio,
Spargendo tante lagrime, e sospiri,
Quant'ei dal corpo suo sangue, e martiri.

Vedesti lui, che non ti fù conteso,
Fuor che da breue spatio, e i tanti attorno.
Quasi Fera gentil, c'habbian gia preso
Gli empi Cani in saluatico soggiorno.
Ch'auido ognun di sangue, e d'ira acceso
Intenti à fargli à gara oltraggio, e scorno;
Trahendo dal suo stratio alto diletto,
Altri la morde al collo, altri nel petto.

Così quei Masnadieri empi, e inhumani
Rimirasti auuentarsi al tuo Figliuolo,
Ma viè più crudi assai di Lupi, ò Cani
Intenti à procacciargli angoscia, e duolo;
Poi che chi porge à lui con fere mani
Del vin mirrato à ber sedente al suolo,
Chi il gitta poi su'l legno, e chi lo spoglia;
E gli rinoua (oimè) l'onta, e la doglia.

O pietà grande, Ei da sè stesso stende
Volontario le mani; & ecco allora
Di quei chi l'vna man, chi l'altra prende,
E col chiodo crudel la punge, e fora,
Et ambo al legno le conficca, e scende
A lacerargli i sacri piedi ancora
I quai stirati al segno; à la fin quelli
Pur gl'inchiodaro à furia di martelli.

O MARIA quant'(oimè) fù la tua pena
Si veggendo il tuo Figlio esser forato,
Onde ben ti potei d'affanno, e pena
Colma in estremo dir per ogni lato:
Allor que' rei di viè più forte lena
Quel funeral stendardo hebbero alzato,
Ma per fargli di duol sentir più guerra,
Lo feron pria cader più volte à terra.

O crudeltà crudel ben veramente
Vscita fuor dal tormentoso Inferno
A tormento maggior del innocente
Humanato figliuol del Rè superno:
Spinti al fin quei dal empia furia ardente
Ficcar la Croce al centro, ch'essi ferno,
Ou'à piè stretto, e ne le braccia steso
Pendea nel aria horribilmente appeso.

Ne bastò à quella plebe peruertita
Innanzi à gli occhi tuoi Vergin dolente
In tal guisa oltraggiar GIESV tua vita
Senz'alcuna pietà spietatamente,
Che per più vitupero, e più ferita
Due Ladroni v'alzaron parimente
Soura dui altre Croci anco inchiodati
Del tuo Amor Crocifisso ad ambo i lati.

Tù allor su'l legno asprissimo veggendo
Il tuo diletto, ò Madre, e posto in alto,
O che fiero spettacolo, & horrendo
Di duol ti mosse al cor nouello assalto:
Ahi quanto rimirasti andar scorrendo
Del sangue suo sopra il terreno smalto,
Dal Crocifisso tuo core altrettanto
Ne versasti per gli occhi onde di pianto.

Hor questa fù la più crudel ferita
Nel alma tua mestissima, e dolente
Del predetto coltel Madre gradita
Dal Vecchio Simeon d'amore ardente,
Da cui ti fù per mezzo al fin partita;
Ma per le man d'amor primieramente.
In mirar vision sì horrenda, e cruda
De la tua vita stessa appesa ignuda.

Ahi

Ahi ch'i primieri allor sguardi, ch'uscire
Da le tue meste luci in piedi astante
Nel Crocifisso tuo, più li feriro
Il cor, ch'i duri chiodi, e palme, e piante
Come non meno ancora il tuo partiro
Quei che 'n te ne scoccar le sue si sante,
Da le cui piaghe poi per gli occhi fore
Il sangue ne spargei d'altro colore.

Merauiglie d'Amor: voci, e parole
Eran anco trà voi quei mesti sguardi,
Con cui tù Madre afflitta à la tua Prole
Dicei quanto per lui t'affliggi & ardi
Et egli à tè quanto più s'ange, e dole
Di quei, c'hauei nel cor pungenti dardi,
Che del suo proprio mal, versando intanto
Sangue ei dal corpo, e tù da gli occhi pianto

In cotal guisa, ò Madre, ò Vergin pia
Da principio à penar ti porse Amore.
E così poscia ancor viè più, che pria
Fè con rabbia infernal l'empio furore
In quella crudeltade acerba, e ria,
Che fean gli hebrei del tuo diuino core,
E di quel si crudel tormento à paro,
De lo scherno, ch'à far gl'incominciaro.

Poi, che (ò Vergin) l'udisti allor (penando
Ei sù la Croce, e tù nel piè di lei)
Schernire, e bestemmiar forte gridando
Con tali accenti iniquitosi, e rei
Da questo legno, ou'hor ti stai versando
La vita, e'l sangue in si dogliosi homei
Scendi se puoi, che poscia humano, e pio
Ti crederem, che sia figliuol di Dio?

Altri dicean. S'altrui saluasti, hor come
Non salui in sì grand'vopo anco tè stesso?
Schioda per te le tue corporee some
Dal legno, oue si stan confitte adesso?
Tu di poter disfare hai vanto, e nome,
Che dicesti, il gran Tẽpio, e'n trè dì appresso
Redificarlo poi; s'hai tanto ingegno
Salua hor te stesso, e scendi giù dal legno?

Si per ischerno gli dicean crollando
Innanzi à lui le lor maluagie teste;
Quando il pio Redentor le luci alzando
Languenti, e molli al suo Padre celeste
Con nouello d'Amor foco ammirando,
Deh sian le voglie tue veloci, e preste
A perdonar (diss'egli) à questi tali,
Che non san, che si fan ciechi mortali.

O Madre di pietà, Tù che dicesti,
Quando in così crudel principio amaro
Pregar sì dolce il Padre suo vedesti
Il tuo Figliuol GIESV' diletto, e caro
Iscusato ad hauer ciascun di questi
Crucifissori suoi per cieco, e ignaro:
Ahi che vie più che quei ciechi nel core
Era egli il mio Signor cieco d'Amore.

Ben d'Amor cieco veramente egli era,
Che gli fea non veder quel che vedea;
Come in mirando tè Madre sua vera,
Ch'à piè vicina à lui piangente hauea;
E'l buon Nipote tuo, che'n tal maniera
Tutto in lagrime ancor si distruggea:
Disse (à te pria fissando il mesto ciglio)
O mestissima Donna ecco il tuo Figlio.

Al pio Giouanni poi con l'occhio intento,
Ecco la Madre tua, disse il Signore:
Ahi, che parue conforto, e fù tormento,
Ch'à te gran Madre sua trafisse il core,
Veggendo, che ti priua in quel momento
Del bel titol materno il Redentore
E'n vece sua, ch'è Dio sommo, e sourano;
Ti dà per Figlio un puro Figlio humano.

Ma fauor nostro grande, e singulare,
Che da ciò nostra ancor fatta sei Madre:
Giunt'era sesta; e de le pene amare
Del Redentor, di bende oscure, & adre,
Ecco per la pietà coperto appare
Di tutti i lumi il luminoso Padre
Dispiegar disdegnando i raggi à noi
Quando il suo Rè per morte asconde i suoi.

Et egli allor d'inesplicabil pena
Trafitto il corpo, e trapassata l'alma
Sentendo omai mancar tutta la lena
Al angosciosa sua corporea salma;
E perciò comparir di rabbia piena
La morte à tor di lui l'attesa palma,
Disse al gran Genitor, Dio mio, Dio mio
Perch e sì abbandonato hor mi vegg'io?

Sì disse il mio Signor d'amore accenso,
Poi che giunto veggendosi à fornire
Con la propinqua sua morte l'intenso,
Ch'egli hauea di penar caldo desire,
Voluto hauria pari al desire immenso
Viè più tempo, e vigor per più patire,
Onde frà breue il duol visto mancato,
Stimauasi dal Padre abbandonato.

In ciò de' duo Ladroni il più peruerso
Quest iniq e parlogli empie parole:
Hor se tù sei del Rè del vniuerso,
Qual ti se' fatto dir verace Prole,
Dal commun fato inopinato, auuerso
Deh perche non ci togli, e ci console?
S'hai tratto à morte altrui, perche non puoi
Hor da si rea sottrar tè stesso, e noi?

L'altro Ladron, ma più prudente, e saggio
Da la gratia del Ciel si fauorito
Disse à quei, non parlar più di vantaggio
Contro à questo Signor caro, e gradito,
Poi ch'egli è santo, e per diuin presaggio
Occulto à noi qui vuol morirne vnito,
Vnito à noi colpanti egli innocente
Da questo sì crudel legno pendente.

Poi riuolto al diuin suo Redentore
Disse tutto deuoto, e tutto humile,
Quando al tuo Regno andrai, deh pio Signore
Ricordarti di me non torre à vile:
O qual risposta allor colma d'amore
Gli sentisti tù dar Madre gentile
Frà tormenti sì rei con lieto viso,
Hoggi meco sarai nel Paradiso.

O fauor segnalato, ò dono egregio
Degno d'eterna lode, eterno canto,
O raro segno, ò glorioso pregio
Di chi si muore al Redentore à canto,
Del qual per singular suo priuilegio
Vn buon Ladrone in pria portonne il vanto:
A i furti auuezzo, ahi con quant'arte, e zelo
Si può vantar d'hauer furato il Cielo.

GIESV

GIESV in tanto dal corpo addolorato,
Per tante piaghe sue versando gia
Del sangue quel, che'n lui v'era restato
Da tutto quel, c'hauea versato pria:
Onde viè più bramando humore à lato,
Ch'à poter più patir forza li dia,
Disse così, ch ognun lo'ntese. Hò sete,
O sete di virtù chiare, e secrete.

Ma quasi acuto, e penetrante strale
Questa parola fù dentro'l tuo core,
In rimirando, ò Vergin senza eguale,
Che per porger da bere al tuo Signore
In si ardente, crudel sete mortale
Era à te Madre pia tolto il valore,
Che non pur d'acqua, ma col proprio pianto,
Gli haurESti rinfrescato vn ardor tanto.

Ma per lui rinfrescar che' dico (ahi lasso)
Ch'à si grand'vuopo suo porto gli haurESti?
Ahi che non d'acqua, ò pianto in si grã passo
Refrigerare allor tù le vedesti;
Ma da quei duri cor più, che di sasso
Di licori amarissimi, e funesti
Con vna spogna intinta in vna canna,
Quand ei di sete (oimè) tanto s'affanna.

Gli ammollì sol l'asciutte labbra; e penso,
Ch'à quella di patir sete, c'hauea
Con l'amarezza sua del gusto al senso
Hebbe quel refrigerio, che chiedea;
Ma si colmo ei di duol, d'amore accenso
In toccar sol quella beuanda rea
Con le diuine sue labbra, à' mortali
Gli raddolci tutti i tormenti, e mali.

Così

Così penando il tuo diletto in Croce,
E tù languendo, o Madre à canto à lei,
Ne cessand'ei co' segni, e con la voce
De le solite gratie à mille rei,
E tù di lagrimar così veloce,
Ch'intenerito omai quel Monte hauei,
Benche spetrar quei cori alpestri tanto,
Ne'l suo sangue poteo, ne'l tuo gran pianto.

Giunse l'hora di nona; e'l Redentore
Poi, che vide hauer già condotto à riua
Con tanta afflittion, con tanto amore
Quell'effetto per cui tanto patiua;
Pria, che l'anima sua spirasse fore,
Ben che sì moribondo, in voce viua
Tutto ciò (disse) ond'io già fui mandato
Dal mio gran Padre al mondo, è consumato.

Indi frà sì dogliosi, e mesti lai
Già che'l suo vital corso al fin venia,
Tutt'egli sparso hauendo il sangue homai
Da tante piaghe acerbe, ond'ei languia:
Visto la morte intimidita assai,
Che non però d'auuicinarsi ardia,
Alzando gli occhi à le superne squadre
Cotali offerse estremi accenti al Padre.

Poi che de la mortal vita, c'hò preso,
Per vbbidirti, ò Padre, in questa terra
Son giunto al punto, onde in su'l legno asceso
Terminato hò con l'huom l'antica guerra
Però lo spirto mio d'amore acceso
Entro le braccia tue, Padre, il rinserra.
Ch'à te lo raccommando. E così detto
Chinò la testa, e l'appoggiò su'l petto.

Così vedesti ò Madre il tuo Figliuolo
Chiamar à se l'impaurita morte,
Acciò con tanto suo tormento, e duolo
De la vita la palma alfin riporte:
Ond'e i spirò. Ne tù cadesti al suolo,
A sì possente (oimè) scossa, e sì forte:
Ahi, che se non cadesti à tanto horrore
Fù ben vero miracolo d'Amore.

Ma se tal empietà cruda, e feroce
Fatta nel Amor tuo ne la tua vita
Di punta crudelissima, & atroce
Ferìo l'anima tua degna, e gradita;
In così horrenda, e tormentosa Croce
Non poco t'addolcì l'aspra ferita
La pietà, che mostronne il Cielo, e'l Sole
E tutta la terrena immensa Mole.

Poscia che'l Sol sì luminoso, e chiaro
Si couerse d'oscuro horrido velo;
E tenebre densissime adombraro
La faccia lucidissima del Cielo:
Tremò la Terra tutta, e si spezzaro
I sassi, e si squarciò del Tempio il velo;
E per lo Mar, per monti, e per foreste
Tanti moti essalar furie, e tempeste.

S'aprirono i sepolchri, e molti e molti
Corpi di santi Padri vsciron fuore,
Quai nel suo grembo hauea la terra accolti;
Per honorar con essi il suo Fattore;
E come pria ne le lor spoglie auuolti
Paruero altrui con gaudio, e con stupore;
Sì à tuo conforto il Ciel, la Terra, e'l tutto
Mostrò del suo Signor cordoglio, e lutto.

Ma

Ma qui fermar mi vò, che oltre non passo,
Benche m'auanzi ancor nuouo tormento,
Per non volerti accumular (ahi lasso)
Duolo à duol pena à pena oltre'l mio intẽto:
Volgendo dunque à dietro il guardo,e'l passo,
T'arrecherò nel cor l alto contento,
Che sentisti di lui, quando il trouasti
Vago Fanciul nel Tempio. onde il lasciasti.

Che non è ben d'vn Mar di tanto duolo
Lasciarti immersa entro à l'ondoso flutto;
Ma s'à conforto tuo del tuo Figliuolo
Nel aspra morte,e nel funebre lutto
Di pietà segni ne mostrò, non solo
Il Cielo,e'l Sol. ma l vniuerso tutto,
Così d'vuopo hor mi fia, che con accenti
più dolci io ti consoli in lieti euenti.

E fia doppo i trè dì, che col tuo sposo
Smarristi lui fanciul di dodici anni,
Nel qual tempo amarissimo, e noioso
Fosti priua del Sol, colma d'affanni,
Come, se in speco oscuro, e tenebroso
Stata fossi di già mille. e mill anni,
Ma tra' Dottor trouatol poscia accolto,
Rasserenasti il cor turbato, e'l volto.

Hor ti rammenta dunque, ò bella Diua,
Quanto con tanta tua doglia restata
Dal tuo ben. del tuo cor lontana, e priua,
Vedoua Tortorella sconsolata:
Come piacque al Signor, che'n tè gioiua,
Ti spirò ne la mente addolorata.
Ch'al sacro Tempio, oue l hauei smarrito
Trouato haureste lui Fanciul gradito.

Onde

Onde hauendone tù dentro l'interno
Preso, ò Vergine pia sommo conforto,
Il dicesti à Giosef. col cui gouerno
Seco n'andasti al desiato porto,
Dou'era al Rè del Ciel sommo, & eterno
Il vero sacrificio offerto, e porto,
La ve' fosti nodrita alma fanciulla
Vscita da le fasce, e da la culla.



QVIVI entro à stanza commoda, e capace
Staua di Saggi vna gran schiera, e folta,
La cui la legge lor santa, e verace
Si chiariua à la Plebe iui raccolta:
Qui poi che del Messia nuntio di pace
Discorso fù trà' lor più d'vna volta
Ciò, che del suo venir chiusi, e secreti
N'hanean predetto già tanti Profeti.

Hauendo

Hauendo ragionar dunque sentito
Di se stesso il Fanciul da quei Dottori,
Et hor dal vno, & hor dal altro vdito
Diuersamente il lor parer dar fuori:
Mosso alfin da quel zelo, onde partito
S'era per noi da' suoi celesti chori,
Stiè lor nel mezo assai più bel, che'l Sole,
E chiese vdienza al alte sue parole.

Onde con istupor soura il mortale
Di ciaschedun di quel Collegio eletto
Le carte illuminò di splendor, quale
Non le illustrò già mai chiaro intelletto:
Restando à tanto ingegno, a tanta, e tale
Beltà raccolta in quel diuino aspetto,
Tutti quei buon Vecchion saggi, e cortesi
Del amor suo diuinamente accesi.

Hor che' pensar si può, che da coloro
Del tuo figliuol Giuditio si facesse?
Che' crediam, che'n mirar tanto tesoro
Di virtù, di beltà ciascun dicesse?
Per me creder vogl'io, che di quel choro
Non fù chi di desio non s'accendesse
D'vdir più volte ancor la sua dottrina,
E di mirar si gran beltà diuina.

E perciò lui pregasser dolcemente,
Ch'à' giorni appresso ancor la sua scienza
Tornasse indi à spiegar liberamente,
Qual la scopria si ben per eccellenza;
Et ei le menti lor liete, e contente
Fargli pure, e con gratia, e con prudenza,
Di sè (senza scoprir mai quel ch'egli era)
Dar si bel saggio in quella età primiera.

Al

Alfin dopò d'hauergli in quei tre giorni,
Di la sua gran dottrina instrutti à pieno;
Entro à quegli Accademici soggiorni
N'andasti, e'l cor rinuigoristi, e'l seno,
Di lui sentendo i saggi detti adorni,
E rimirando il suo volto sereno,
E ben da la dolcezza alta, infinita
Ritornata sembrasti a' nuoua vita.

Qual talhor rimiriam, come si sole,
Per mancamento di licor viuace
In parte, oue il gran Dio s'honora, e colè
Presso ad esser estinta, accesa face;
O veramente il luminoso Sole,
Che n'habbia tolto già nembo predace;
Se poi s'aggiunge, e toglie à quella, e à queste
L'humor viuace, e'l nembo atro, e molesto.

Ecco la debil sua leue fiammella
Rinuigorir la sitibonda lampa;
E'l Sol con la sua luce altera, e bella
Le solite orme sue su'l mondo stampa:
Così il tuo core, ò sacra Verginella
Del contento primier gode, & auuampa;
Tosto, che di mirar t'è dato omai
Del tuo diuino Sol gli amati rai.

Ma del tuo Amor, per la cui graue tanto
Sua lontananza in sù la terra dura
Spargesti in sì gran copia amaro pianto;
Che ne diuenne poi più molle, e pura:
Hor, ch'à mirar t'è dato il volto santo,
Per tua particular gratia, e ventura,
Qual rispetto e' ti può tener ristretta
Sì, che' non corri ad abbracciarlo in fretta?

Ea

Et appoggiato il tuo col suo bel viso,
E le man circondatelo d'intorno,
Nuoue Perle meglior di Paradiso
Sù quel volto spargendo almo, & adorno
Del fuggitiuo gaudio aperto auuiso,
Che dolce al cor t'hauea fatto ritorno,
Mentre pur gli occhi tuoi di contentezza
Gioiano in rimirar tanta bellezza.

Alfin poi, che tù Vergine beata
Stata fosti così per buona pezza
Dal tuo celeste volto acqua odorata
Spargendo soura'l fior d'ogni bellezza,
O del Fattore eterno amante amata
Ebra d'amor, di gaudio, e di dolcezza,
Tosto ch'i sensi ricourar potessi,
Al tuo Figlio, e tuo Dio così dicessi.

Deh Figliuol mio GIESV dolce mia vita
Meco, Ahi come così mostro ti sei?
Non vedi, che s'à te non sono vnita,
Viuo, s'io viuo in dolorosi hemei?
E con simile ancor doglia inaudita,
Per tanti danni inopinati, e rei,
Il tuo buon Padre, & io questi trè giorni,
Per mille t'habbiam cerco altri contorni.

Oue per tanto spatio il tuo bel volto
Hauendo sempre mai cercato in vano,
Ben sai quanto di nuouo al cor raccolto
Riceuemmo cordoglio acerbo, e strano,
Che s'al fin non hauessi in noi riuolto
Come il diuin sembiante il guardo humano,
Al sicuro, Amor mio, saremmo stati
Anzi stagion sotterra ambo tornati.

Così

Così dicesti, ò Verginella Madre
Al pargoletto tuo Signore, e Figlio,
Fiammelle amorosissime, e leggiadre
Vibrando in lui dal tuo sereno ciglio;
Quand'ei vero Figliuol del sommo Padre
Per noi dal Ciel disceso in questo essiglio,
Poi, c'humilmente in te riuolse, e fisse
Le luci sue così rispose, e disse.

Deh dolce Madre mia gentile, e pura
Soura tutte le cose à me più grata;
Hor non sai tù, che'n questa valle oscura
Venn'io dal alta mia patria beata,
Per honor di colui, di cui natura
Sono, e sostanza eterna, & increata,
Però giusta cos'è, ch'oue di lui
Si tratta, io mi ritroui à gli honor sui.

Cotai ragioni il pio Fanciul ti porse,
Per tuo conforto, ò Madre, e tuo contento;
E di là, ve' sedea subito sorse,
E per teco venir messe il suo intento:
Il che dopoi, ch'attentamente scorse
Quel di saggi Rabbin sacro conuento,
Per Madre sua tè conosciuto allora,
Ogn'un ti riuerisce, ogn'un t'honora

O che disse? ò che' fece? ò quai mostronne
Atti d'Amor quel buon Colleggio pio
Verso entrambo duo voi? quanto lodonne,
Non ancor conosciuto il tuo desio?
Et à tè quanto alzò frà l'altre Donne,
Come quella, à cui fè gratia il tuo Dio
D'esporre al mōdo vn Figlio in quella etadè
Di valor tanto, e di sì gran beltade.

E di beata, e di felice à pieno
Ti diero à gran ragion titoli, e vanti
Soura qual più fecondo, e chiaro seno
O di Madre presente, ò stata innanti;
Ond'essendo di lui restata meno
Con debita ragion sospiri, e pianti
Col Vecchio Padre hauei colma di duolo
Sparso per la sua assenza al aria, e al suolo.

E soggiungon di più. Se di sì saggio
E bel fanciul vedrai gli anni maturi,
Cose per certo in lui d'alto presaggio
Mireran gli occhi tuoi sereni e puri,
Poi che tragghiam da vn sì primiero raggio
Pur troppo chiari, e manifesti auguri,
Ch'ei del innata sua somma virtute
Farà restar tutte le lingue mute.

Così lodando il tuo celeste Figlio
Da lor non punto conosciuto allora,
Per suo diuino occulto, alto consiglio,
C'hor di se sì gli alletta, e l'innamora,
E te non men, che'n questo humano essiglio
Sei di sì vago Sol lucente Aurora:
Altro non mi cred io, che co' celesti
E dolci accenti tuoi tù gli dicesti.

Ecco da voi Padri amorosi, e cari
Il tesor del cor mio meco mi prendo,
Ne vel tolgon però questi occhi auari,
Che sempre al vostro Amor pronta il vi rẽdo:
Anzi fia ch' presente io vi dichiari,
Che se ben del suo amor l'alma m'incendo,
Per me non sol, ma per voi tutti ancora
Da le viscere mie l'espos'io fora.

Et

Et. ò si piaccia al sempiterno Padre,
Che con l'amor con cui lo ritornate
A me sua dolce, ancor, ch'indegna Madre
Al terminar di queste tre giornate,
L'istesse membra ancor pure, e leggiadre
A questa guisa à render le m'habbiate,
Doppo ch'à chiari segni haurete vui
La conoscenza appresa al fin di lui.

Si dicesti. e trà pianti, e trà sospiri,
Ma di gioia, di gratia, e di dolcezza,
Già sodisfatti appieno i tuoi desiri
Con somma, & indicibil tenerezza,
Preso per mano il Rè de' sommi giri
De la nostra vestito humil fiacchezza,
Lasciand'ei à humiltà perfetto essempio,
Col pio custode uscisti fuor del Tempio.

Doue à la Patria tua per far ritorno,
Lieta prendesti il Galileo sentiero;
Et ei Fanciul dolcissimo, & adorno
D'ogni gratia, e beltate huomo, e Dio vero,
Degno di commandar lungi, e d'intorno
Giudea non pur, ma tutto 'l Mondo intero,
Col più viuace, & amoroso affetto
Il vecchio Padre, e te' serue soggetto.

Hor chi nel conuersar sì lungo spatio
Sino à la morte sua con sì gran Figlio,
Ben che mille ei n'hauesse anni di spatio,
E fosse Angel di luce, e di consiglio,
Potrà di raccontare esser mai satio
Quanto godesti tù col cuor, col ciglio
Ancor, che sempre in pouertade, e'n tema,
Per lui dolcezza, e contentezza estrema.

Bastine questo sol ridurne à mente,
Che'n questa vita misera, e mortale,
Nissun altro, che tè si di souente
Fù di lui famigliar tanto ne tale:
Ei di notte, e di giorno, à te presente
Era, ò in stagion estiua, od in brumale,
E da lui, con Giosef solo apprendesti
Mille misteri altissimi, celesti.

De le quai cose tù Vergine bella,
Ch'à gloria del gran Padre, ad vtil nostro
Con la diuina sua dolce fauella
T'era da lui manifestato, e mostro;
Per poi farne a la sua Chiesa nouella
Cortese don con l'altrui sacro inchiostro,
Ten festi entro al tuo puro, e nobil petto
Conserua singular, fido ricetto.

Onde cotante tue gioie innaudite,
Che ne trahesti à pien felice Madre,
T'offro à consolattion de le patite
Pene nèl suo morir frà l'empie squadre;
Perche con queste poi gioie addolcite
Sieno l'afflittion dogliose, & adre
Ne la dolce memoria, che di tanti
Sparsi già ne ritien sospiri, e pianti

Fine del Sesto Canto.

DELLA

DELLA VERGINE CONSOLATA,

Canto Settimo.

ARGOMENTO.

De le lagrime pie, ch'allor spargesti,
Quando la vera tua vita già estinta
Entro al oscuro Auel poscia ascōdesti.
Di nuouo ò Madre à consolar ti torno
Col gaudio tuo, che ne sentisti, quādo
Risorto il rimirasti al terzo giorno.



CHi mi darà la necessaria aita,
Ond'io già del mio Sole orbato, e sceme
Nel funeral del aspra sua partita
Canti il lamento, e'l tuo dolore estremo:
Poi che del pianto tuo Vergin gradita,
E del mio parimente hò dubbio, e temo,
Che nel vasto Ocean sommerse, e sparte
Sien per restarmi, e penne, e ingegni, e carte

Ma mentre, che nel Mar di questo essiglio,
Oue si corre ogn'hor fiera procella
Per pietà somma, e per diuin consiglio
Tu ne sei scorta e luminosa stella,
Ben che nel eclissar già del tuo Figlio,
Ch è il Sol verace in questa parte, e'n qlla,
Con velo di dolor rendesti oscuro
Il dianzi aspetto tuo sereno, e puro.

Per tuttauia si come immantinente
Tornasti al suo tornar lucente, e chiara
A porger lieti influssi ancò repente
Sù ciascun alma à te fedele, e cara:
Così se'l fosco già de la mia mente
Dianzi mi rischiarasti, hor mi rischiara
in questo breue spatio in ch'io son giunto,
Per cantar del tuo duol l'estremo punto.

Quali dunque già fur quai tu porgesti
Stille viuaci al suol, sospiri al Cielo,
Vergin dolente, e pia fà sì che'n questi
Inchiostri hor gli spiegh'io senz'alcun velo,
Ond'i deuoti spiriti celesti,
Ch'ardon per te di puro, e santo zelo
Piangano hor'al tuo pianto e possan poi
Gioire al tuo gioir ne' gaudij tuoi.

Poscia, che fur vedesti, ò Madre afflitta
Dal mondo il tuo Figliuol l'aspra partita,
E restar la sua carne à vn tronco affitta
Senza sangue pendente, e senza vita;
A scossa sì crudel restando inuitta,
Virtù d'Amore, ond hauei l'alma vnita,
Lui, ch'era breue spatio à te lontano
Bramasti accor nel sen, toccar con mano.

Quando

Quando, che terminati al fin credendo
I tuoi col terminar de' suoi dolori;
Ecco di ferree mazze armate hauendo,
E di Lancie le man, di rabbia i cori,
Venir molti Soldati in volto horrendo,
Quai mirando ancor viui i malfattori
Rupper le gambe ad ambo, e così intanto
Del morto Redentor fur morti à canto.

Ma'l tuo caro Figliuol veduto poi
Esser di già rimasto essangue, e morto;
O qual degno timor vien, che t'annoi,
Che non facciano à lui lo stesso torto:
Ma che? se non fù tale: i sensi tuoi
Trasser di mal peggior peggior riporto,
Poi ch'vn di lor ver lui la lancia stringe,
L'appoggia al destro fianco, empio, e la spinge.

Fora la lancia: ahi troppo cruda, e fera,
Per ferir vn già morto empio strumento;
E squarciò con horribile maniera,
Come fù di colui proprio l'intento,
Il fianco, e d'indi il cor per mezzo ou'era
Viuo il foco d'amor, del ira spento:
E'l ferro tratto poi dal corpo essangue
Vscinne copia assai d'acqua, e di sangue.

Qual core aller fù il tuo, Madre dolente?
Che dicesti à spettacolo sì strano?
Credo ben, che riuolte immantinente
le voci al amor tuo sommo, e sourano
Gli dicessi: A' ragion ben veramente
Doppo la morte tua volesti al piano
Sparger l'humor per man d'empio furore,
Che'n vita si scordò sparger Amore.

Hor sì che dir possiam, che dal tuo petto,
Diuino vscito sia l'antico sdegno,
Come si vede già libero, e netto
Che'n quel diuino cuor non v'hà più Regno;
Ne lo sparger, c'hai fatto, ò mio diletto
Di quest'vltimo tuo sangue in su'l legno.
E che solo il tuo Amor puro, e sincero
V'hà fermato il dominio, e tien l'impero.

Ben hor chiamar ti puoi lieto, e beato
Cominciando à goder tanta ventura,
O tù Mondo felice, e fortunato,
Per questa carne immaculata, e pura:
Onde perche tu sia mondo, e purgato
D'ogni tua macchia, e d'ogni ria sciagura
Valti del sangue suo, del acqua poi,
Perche più bel ti renda à gli occhi suoi.

Ma se'n tal spargimento, ò Figliuol mio
Di così misto humor sacro, e diuino,
(Scacciato dal tuo cor lo sdegno rio)
N'hà preso il sommo Amor scettro, e domino;
Nel mio cor, che sì ardente di desio,
Al tuo staua, e viuea sempre vicino
Hor ne la tua presenza, inuitto Amore,
Come tanto rigor? tanto furore?

Come, ahi come al mio core al tuo sì presso
Farsi oltraggio cotanto hai comportato?
Cui sù per singular gratia concesso
Di starsi iui à gioir mai sempre à lato?
Ma che (lassa) dic'io? s'hor veggio espresso,
C'hai voluto Amor mio d'amore armato;
Come già nel albergo, e ne gli Amori,
Equiparar ne' duri intagli i cori.

Più

Pur (oimè) soauissimo Figliuolo,
Che'l tuo diuino cuor sendo ferito
Sentì l'offesa sol, l'affanno, e'l duolo
Venne à sentirne il mio sì seco vnito:
Onde per man del Auuersario stuolo
Dal tuo già spento cor si vide vscito
In copia humor vitale, e'l mio cuor viuo
Restar senza morir di vita priuo.

Merauiglia d'Amore, opra ben vero
Del vero Amor d'amor ferito, & arso,
Che non è in tutti i cori, ou'hà l'impero
D'oprar di cose tai parco, ne scarso:
Hor come affatto il tuo furor primiero
Estinto hai cō l'humor, ch'n tutto hai sparso.
Deh smorza lo in costor sì, che ferita
Non sia nel corpo tuo più la mia vita.

Smorzal (ti prego) in lor, com'in te prima
L'hai tu smorzato, ò Redentor cortese,
Di che chiaro il segnal fiane à mia stima
In quest'vltime tue si crude offese:
E voi, già che di lui la spoglia opima
Con voglie sì di sdegno ardenti, accese,
N'hauete hauuta al fin, diletti Hebrei,
Non siate, ah non per Dio più crudi, e rei.

Ecco nulla riman (già lo scorgete)
Al suo corpo diuin d'intero, e sano,
Per tante piaghe rie, che voi gli hauete
Fatte in vn modo (oimè) troppo inhumano.
Poi, che la sete già tratta vi sete
Di tutto il sangue suo sparso in su'l piano,
Cessi ne' vostri cor dunque lo sdegno,
E come al suo, ne prenda Amore il Regno.

Così cred'io dicei, forte premendo
Nel tuo ferito cor l'aspro dolore;
Quand'ecco verso tè venir vedendo
Nouella di lontan gente megliore,
D'altro spietato oltraggio anco temendo
Al tuo diuino, e tormentato core,
Di pallor nouo à quel primiero auuiso
Si ricoprì lo scolorito viso.

Ma vn tratto poi dal tuo Giouanni amato
Fosti fatta certissima, e sicura,
Che quello era vno Stuol pietoso, e grato,
Che venia senza hauer dubbio, e paura
Di Croce à tor con ordin di Pilato
Quel diuin corpo, e à dargli sepoltura:
Tai voci il cor ti rischiarir, non meno
Che l'Aria oscura suol breue baleno.

Giunti costor, per la pietà spargesti
Noue in su l molle suol stille di pianto;
Quì con gli ordigni lor poi gli vedesti
Montar le scale al vno, e à l'altro canto;
E con voci, e sospir pietosi, e mesti
Schiodar da sù la Croce il Corpo santo
In vario modo assai da quel, che pria
Ve l'inchiodò la gente iniqua, e ria.

Lo sceser poscia, e soura vn bianco lino,
E nuouo apparecchiato à tal effetto,
Di Mirra, e Nardo precioso, e fino,
D'odore, e di virtù chiaro, e perfetto,
Del amoroso tuo Figliuol diuino
Vnser l'estinto corpo benedetto;
Ma viè più assai, che con gli odor, col pianto
L'vnse pria quello stuol pietoso, e santo.

Ciò fatto, ò Vergin pura à tua richiesta
Il riposero in grembo à te sedente
Sù l'herba del suo sangue atra, e funesta,
E de le fresche tue lagrime algente:
Hor quì frà gente lagrimosa, e mesta
Tù mestissima sua Madre dolente
Del pianto tuo co' rugiadosi humori
Gli rinouasti i preciosi odori.

E mille volte, e mille, hor de le piante
Baciando, hor de le man le cicatrici,
Quella del lato ancor volte altrettante,
E le del crin dal empie spine vlcrici:
Tutta humil, tutta pia, tutta anelante
D'ardor viuace in sì funebri vffici,
Senza cessar dal lagrimare, in questi
Accenti la fauella al fin mouesti.

O quanto è vario (oimè) quanto diuerso
E' questo peso tuo, che 'n braccio io tegno,
Da che lo tenni io già di fiori asperso,
O de la vita mia vita, e sostegno,
Sin da che dal Fattor del vniuerso
Primier t'accolsi in questo seno indegno,
E gratiosamente ti portai,
Per Cittadi, e per Monti, ou'io andai.

O quanto allor, ch'entro al mio sen ristretto
Staui Bambin con humiltà cotanta,
Bramaron gli occhi miei veder l'oggetto
De la tua faccia luminosa, e santa,
C'hor, che di nuouo al fin torni al mio petto,
Sì di difformità tutta s'ammanta,
Per le percosse (oimè) quasi infinite,
Ch'iui da fiere man veggio scolpite.

Ahi quanto, e quanto allor fù il mio contento
Veggendo il viso tuo leggiadro, e bello,
Poi che di partorirti hebbi talento
In quel sì humile, e solitario hostello,
Cotanto hor n'accoglio io pena, e tormento
Quello in mirar, che più non sembra quello;
Sì co' propri il vegg'io lumi per tutto
Percosso, infranto, e liuido, e distrutto.

O diuina, ò gentil testa honorata,
Oue tutti i tesor stanno riposti
De la scienza, e sapienza innata,
Che da sì bei capei già ornata fosti;
Ben dic'io già; c'hor la vegg'io bruttata;
E perforata tutta, onde fur posti
I giunchi pungentissimi co' quali
Ferita fù di punte aspre, e mortali.

E voi capei sì vaghi e sì gentili
Che desti luce al Sol vaghezza al Mondo
O ne' più teneri anni, e puerili,
O sendo pur di loro in maggior pondo
Ahi c'hor non vi vegg'io punto simili
A lo splendor di pria vago, e giocondo,
In cui già mi solea specchiar, ma tutti
Vi trouo, ò suelti, ò insanguinati, ò brutti.

Fronte celeste, honor del più bel viso
E più del chiaro Ciel chiara, e serena,
In cui tutto lo stuol di Paradiso
Sua beltà sempre in lei più rasserena:
Ahi, c'hora in rimirandoti m'è auuiso
Da le punture, onde se' ingombra, e piena,
Che quanto ad essi già gaudio porgesti
Tant'hor render gli dei dolenti, e mesti.

Occhi

Occhi, voi, che co' vostri amati sguardi
Tanto invaghiste già quest'orba Madre,
Che'n guisa pur di penetranti dardi
Mi vibraste nel cor fiamme leggiadre;
Qual ventura, ò sciagura è, ch'io vi guardi
Velati sì da bende oscure, & adre?
Hor come unquà potran le luci mie
(Spente le tue) mirar quelle del die?

Deh com'esser può mai, ch'i falli humani
Stati sien hoggi ad oscurar possenti
In modi (oimè) sì dispietati, e strani
Si belle luci tue chiare, & ardenti?
Figlio, ah se'l comportasti; ò come espiani,
E chiaro scopri à le deuote menti
Il temerario ardir del cieco errore,
Ma più il valor del tuo diuino Amore.

Bocca di fiori, e di vermiglie Rose
Di cui sì mi gradian l'alte parole,
Poi ch'iui il Cielo ogni dolcezza ascose,
Vie più, ch'al mele hibleo natura sole:
Ahi che non parli più voci amorose,
Ahi sparsa se' di pallide viole:
Chi mi consolerà dunque in sì rei
Martir, se taci, anzi s'estinta sei?

Ma che dic'io, che meco più non sia,
Come solei già intenta à consolarmi,
S'io veggio (oimè) benche melliflua, e pia,
Ch'altro, ch'assenzio, e fiel nõ hai che darmi:
Mentr'hoggi in su'l morir, non più qual pria
Madre, ma Donna *sol t'odo appellarmi,*
Per trasfonder (mi credo) ò Figliuol caro
Di quel, che ne gustasti in me l'amaro.

Labbra

Labbra amorose, e belle à paragone
De' più fini del Mar viui coralli,
O de' purpurei fior, che'n sua stagione
Lieti spuntin ne' poggi, ò ne le valli;
Se di dolcezza colme à gran ragione
Vi scorgea prima, ahi, c'hor gli humani falli
Asperse, e brutte v'han di fele atroce,
Quando assetasti alfin sù l'alta Croce.

Ma potrà far già mai l'aceto, e'l fele,
Che punse, e ch' oltraggiò labbra sì care,
Che'n tanti affanni miei, tante querele,
Non v'habbia mille volte anco à baciare:
Sì sì baciar vi voglio. Ahi che' riuele,
Ahi che' ti piace à mè pria di spiegare;
Mentre in te la mia bocca il bacio scocca,
Sento addolcito il fel ne la tua bocca.

O miracol d'amore, ò merauiglia
Da la tua cagionata amara morte;
Ecco al humana già mortal famiglia
Cangiata affatto ogni sua amara sorte:
Riceuuto hor sarà con liete ciglia
Qual Calice mortal più amaro, e forte;
O' Morte, ò Morte Morte, e à gran ragione
Al huom mortal d'immortal ben cagione.

O belle man, ch'io già sì dolcemente
Solea baciar, solea locarmi al core,
O' come hor vi vegg'io sì horribilmente
Lacere, e rotte (oimè) dentro, e di fore:
Così certo cred'io, per ch' à la gente
Potessi esser più largo donatore,
De' celesti Tesor, non gli potendo
Ritener, sì le man forate hauendo.

O con

O con quanto il mio cor gaudio, e contento
Di mirarui, e baciarui hebbe vaghezza,
E'l guardo, e'l tatto in voi fermo, & intento
Di par ne riceuean gioia, e dolcezza:
Ahi quanto fù il piacer, tant'hor ne sento
Entro al mio stesso cuor pena, e tristezza,
Per rimirarui in sì spietati modi
Da' pungenti squarciati horridi chiodi.

E voi sacrati piè, che pargoletto
Meco venendo in questa parte, e'n quella,
Fosti à le luci mie si caro oggetto,
Per la sembianza lor si pura, e bella:
Ahi come hor vi vegg'io senza rispetto
Da punta (oimè) sì horribile, e sì fella
Squarciati entrambo; e de le man gradite
Pari, come in beltà, ne le ferite.

Ecco intagliati, e riccamati intorno
Di rosseggianti e splendidi Rubini
Mille volte à baciarui hor vi ritorno,
Come con tanto ardor fea piccolini;
I cui lauor, se fan vergogna, e scorno
A quei, che son più pretiosi, e fini,
Sento al odor, che voi spargete fore,
Gli aromatici odor prenderne odore.

Ma pur mi volgo al amoroso aspetto
Tanto difforme già da quel ch'egli era,
Ond'io tragger solea vita, e diletto,
Com'hora, ond'io di duol languisca, e pera;
Ma non creder per questo, ò mio diletto,
Che se ben ti riueggio in tal maniera
Si difformato, e brutto; Ah che non sei
Men gradito, à men bello à gli occhi miei.

Caro

Caro sempre mi sei, come sarai,
E fosti da Bambin gradito, e bello;
Ancor, che d'altra forma io ti mirai
O'n patrio albergo, o'n peregrino hostello:
Che io sò bene, ò di me più caro assai,
Ch'ò morto, ò viuo, ò brutto, ò bel sei quello,
Qual ti discopri, ò in gaudio, ò in amarezza,
Ch'al tutto porgi, e dai gratia, e bellezza,

Così pur anco à lamentarmi io torno
Sù la ferita spauentosa, e ria,
Ch'io ti veggio al bel petto, oue soggiorno
Teco fù sempre mai l'anima mia;
Ne piango vltimo si, perche lo scorno,
Perche'l dolor già ne sofferst'io pria;
Io viua lo soffrij, tu nò, che spento
Eri, e perciò fornita il tuo tormento.

O del anima mia refugio, e posa,
O del mio viuo cor porta, e fenestra
Ahi come dirò mai, che sia noiosa
Quella man, che t'aprì da la man destra,
E non più tosto eletta, e gloriosa,
Di generoso Artefice Maestra,
Poi ch'al insidie rie del mondo impuro
Formonne vn tal refugio, e si securo.

O fida stanza, oue potrà più presso
Specchiarsi ogni fidel nel tuo bel viso,
Quando ripreso il corporal possesso
Ti starai glorioso in Paradiso;
Et oue ancor potrà (quando tu stesso
Nel fin vi tornerai Giudice assiso)
Qual in porto sicur, starsi ristretto,
Per non mirare il tuo cruccioso Aspetto.

Onde

Onde col più amoroso, e viuo ardore,
O ferita profonda del cor mio,
Ti bacio, e ti ribacio, ò petto, ò cuore,
Cui si ferro ferissimo ferio:
Veramente miracolo d'Amore,
Che tù la piaga, e'l duol poi n'haues'io,
Tu insensibile al duol senza la vita,
Et io che'l sento ancor viua ferita.

Voi dunque, ò genti tutte à me d'intorno,
O che per strada passeggiando andate,
Deh fin che gira il Sole, e luce il giorno
Pregoui, che di mè pietade habbiate,
Poscia che'n questo humano ampio soggiorno,
Pari al mio non v'è stratio, e crudeltate;
Onde perch'immortal sia il mio dolore,
Viuo di piaga altrui ferita al core.

In sì pietosi accenti, ch'essalasti
Dal cor con mille lagrime, e sospiri,
Non sò dir s'accrescesti, ò se scemasti
Nel afflitta alma tua gli aspri martiri:
Questo sò ben, ch'al piagner tuo destasti
Dal sonno lor gli addormentati Ghiri,
A la pietà le Tigri, e al lagrimare
Insino al sordo, e inessorabil Mare.

Cotal fù dunque il tuo lamento, e'l duolo
O Madre pia su'l Redentore estinto;
Ma non dirò già quel del tuo Figliuolo
Nuouo, e di lei, che col bel crin discinto
Nel mezo già di conuitante stuolo
L'hebbe al perdon per grande amor sospinto,
Maria, ma ria la Maddalena innante,
E poi di lui si suiscerata Amante.

Poi, che face maggior si come abbaglia
Face minor, che gli risplenda appresso;
O come auuien, che vinca, e che preuaglia
A tutti quanti i fiumi il Mare istesso.
Tale appunto conuien, che ceda, e caglia
Il loro al pianto tuo più folto, e spesso:
Sparsero essi di pianto amari fiumi,
Ma tù sol ne spargesti vn Mar da' lumi.

Hor per dar luogo al ministerio santo
De la greggia fedele, hauendo imposto
Silentio à la fauella, e posa al pianto.
Non troppo hauendo à gir quindi discosto;
Con meste voci, e con lugubre manto
Entro à quel bianco lin chiuso, e riposto
Il diuin corpo estinto, s'inuiaro
Ver la gran Tomba, e tu con essi à paro.

E se per honorar cotali, e tante
Essequie pie con pompe assai migliori,
Qual conueniasi à si fedele amante,
Vi mancarono odor, fiammelle, e fiori;
Vi foro in vece di mill'alme sante
Fiamme d alti sospir, ch'essalar fuori,
Odor di mille prieghi, e gigli, e rose
De le sue lodi eccelse, e gloriose.

Si giunti al nuouo, e gran sepolcro altero,
Per sepellirui il Re del Cielo eletto,
Creder poss'io, ch'esso Figliuol tuo vero
In frà le braccia tue tenendo stretto
Tù stessa con ardor puro, e sincero
Il ponessi in quell'antro integro, e netto,
Qual l alta Immagin tua chiaro dimostra,
E' hai rinouato à la memoria n stra.

Compitti

Compiti al fin d'amore, e di pietate
Verſo il tuo gran Figliuol gli eſtremi uffici,
Per quelle tanto à Dio, tanto à te grate
Turbe sì auuenturoſe, e sì felici;
Laſciando quiui ancor dentro ſerrate
Tutte l'anime loro, e i cor pudici,
Sen tornar eſſi ingombri in graui affanni,
E tu col nuouo tuo Figliuol Giouanni.

Hor poi, che (tua mercè) mi ſent'io giunto,
Diua del tutto vniuerſal Regina;
De le tue pene al duro eſtremo punto,
Che ti feron nel cor tanta ruina;
Mi prenderò pur (tua mercè) l'aſſunto
Con la gioia ſi proſſima, e vicina
Di rapportarti il ſolito conforto,
Ch'ei ſteſſo t'arrecò viuo riſorto.

Perche dunque, qual deggio, e quale il merti,
Ti poſſa conſolar, Vergine bella,
E faccia i gaudij tuoi nel mondo aperti;
Tu mi ſpira la mente, e la fauella;
Ne rimirar, ti prego à' miei demerti;
Ma ſolo al alta tua gratia nouella,
Che per cagion de' falli noſtri rei
Vera Madre di Dio chiamata ſei.

Poſcia ch'aſciutto è del tuo pianto amaro
Il dianzi sì copioſo, e largo fonte,
E de' tuoi gaudij à quei del Cielo à paro
Naſcente io veggio vn glorioſo Monte:
Rendi il mio ſtil viè più ſonoro, e chiaro,
Onde al ſegno del ver poggi, e ſormonte
A gloria tua Vergin felice appieno,
E di colui, che reſtringeſti al ſeno.

Come sapei ben tù Donna celeste,
Pòi che del Redentor l'alma si sciolse
Da la lacera sua corporea veste
Col diuin, che da se mai si distolse
Scese del centro al horride foreste,
Che l'alme elette al sen chiuse, e raccolse
Le quai vaghe d'vscir da quello essiglio
Attendean con desio GIESV tuo Figlio.

Quì poi, che l'alma sua diuina, e forte
Giunta fù, con la destra omnipotente
Gittò per terra le tartaree porte.
E rallegrò quella ben nata gente,
La qual si staua al ombra de la morte;
E col primiero già nostro parente
Trasse fuor da quei luoghi oscuri, & adri
Gli antichi Patriarchi, e i santi Padri.

Sprigionati lor tutti, e imprigionato
Nel più profondo abisso i suoi ribelli;
Per riuestirsi poi del suo beato
Corpo sen venne in compagnia con quelli
Intanto da che fù sotterra entrato
Di sè beati à far quei spirti belli,
Si cominciaua il terzo giorno appunto
Ch'ei fù à la Tomba immantinente giunto.

E rauuiuato il nobil corpo estinto,
Leue, e immortale vscì di nuouo al mondo
De la sua stessa gloria adorno e cinto,
Viè più, che fosse pria vago, e giocondo,
Di tutte quelle già doti ricinto
Di che si dota, e veste il carnal pondo,
Senza tor del Sepolcro il chiuso sasso,
Al vscita ei trouò libero il passo.

Tornò

Tornò dolce à ſpirar l'aura vitale
D'immortal vita aſſai meglior di prima,
Fatto già glorioſo, & immortale
Soura ogni human penſier, ſoura ogni ſtima;
E come in lui tanto il douer preuale
Volle, ò Madre, che tù foſſi la prima,
Che gioiſſi di lui viuo riſorto,
Come più ten doleſti anciſo, e morto.



INTANTO la ſi bella, e ſi gradita
Foriera lucidiſſima del Sole,
Fuor ſen' vſcia dal ſuo balcon veſtita
Oltre'l coſtume ſuo, più che non ſuole
De la veſte più vaga, e colorita,
Spargendo à piene man Roſe, e Viole,
Et iſpruzzando à la gran Madre in grembò
Di Celeſte rugiada vn freſco nembo.

Quando

Quando leuata a le diuine lodi
Ne la tua sacra, e solitaria stanza,
Lui staui meditando in varij modi
Piena d'Amor, di Fede, e di Speranza;
Hor mentre frà sospiri hor piagni, hor godi,
E brami riueder l'alta sembianza;
Tutto di rai d'immortal gloria adorno,
Ecco, ch'ei ti si scopre in quel soggiorno.

Qual fù il contento tuo Vergine allora,
Che rimirasti il tuo Figliuol risorto,
Deh dillo al alma mia, che piagne, e plora,
Ond'à te n'habbia à dar gaudio, e conforto:
Tu sola il sai, cui tanto egli t'honora,
Che rese per tuo amor più breue, e corto
Al suo Trionfo altero, & honorato
Lo spatio, c'hauea già determinato,

Credo, che senza pria formar parola
Per consolarti, ò degna Madre appieno,
A gli occhi tuoi bastò la vita sola
Del chiarissimo suo volto sereno;
Ma non al suo desir, ch'ascende, e vola
Soura ogn'altro desir sommo, ò terreno,
Per consolarti, e per bearti; ond'esso
A te si feo con viuo ardor più presso.

E la sua bella destra distendendo,
(Perche più ti consoli, e t'accarezze)
Ti cinse il bianco collo, à te porgendo
De' suoi celesti à ber gaudij, e dolcezze
Dal foro, anzi dal fonte, in cui pendendo
Di Croce già suggesti aspre amarezze,
Hor d'vn ardor dolcissimo, e sourano
Vn Fiume, anzi vn ampissimo Oceano

Così

Così dicendo. O Madre hor suggi, e beui
Da questo fonte essuberante, e viuo
Nuoue dolcezze, e nuoui ardor ricevi,
Come amarezze già di vita priuo;
E'n cambio sia di quel, ch'à me soleui
Porger dal petto tuo Virgineo, e diuo,
Quando del puro già latte diuino
Pascei la fame mia picciol Bambino.

Ma nel gustar sì lei, che'l bacio scocca,
Ne godan gli occhi ancor la parte loro,
Che per giusta ragion così lor tocca,
Che si per me di pianto aspersi foro;
Non restate occhi voi, benche la bocca
Hor baci hor sugga vn si diuin tesoro,
Di mirar, di fruir, di torne appresso
con maggior libertà maggior possesso.

Vagheggiate pur voi, mirate pure
Tutto il mio sacro corpo glorioso;
Mirate, come ben le sue sciagure
Si son cangiate in questo Mare ondoso
In dolci, e soauissime venture
Fatto essendo immortal, sì luminoso:
Mirate pur; questo è quel già, ch'io presi,
E fù nel vostro sen per none Mesi.

E voi mani felici in cui ristretto
Mi soleste portar sì dolcemente
Con somma d'ambedui gioia, e diletto
Essendo già Bambin puro innocente,
Godete pur col tatto intero, e schietto
De lo stesso anco à voi corpo presente,
Com'era prima in voi bel, ma mortale,
Hor tanto in voi più bel, quanto immortale.

A questi

A questi inuiti pij da chi cotanto
Amaui, e desiaui, ò Vergin bella;
Qual potrà dir faconda lingua quanto
Fù la tua gioia altissima, nouella:
Tanto gioisti tù stretta al suo canto;
Tanto suggesti tù gaudio da quella
Cara bocca d'Amor del suo bel petto,
Che non lo può capir puro intelletto.

Qual pupilla gentil vaga, e lucente
Orbata già de la sua chiara vista,
Che di vedersi in tenebre dolente
Più che sà, più che può s'ange, e s'attrista;
Se poi (gratia del Cielo) immantinente
La sua smarrita alfin luce racquista,
Gode sì, che mai satia è di mirare
Ciò ch'ella mira, il Ciel, la Terra, e'l Mare.

Tal fosti tù Vergin beata, e pura
Del tuo caro Figliuol priua restata,
Ch'entro à la stanza tua solinga, e scura
Ten viuesti soletta, e sconsolata:
Ma poi, ch'vscito fuor di sepoltura
Riuedesti di lui la faccia amata
Gioisti sì, che satij vnqua non foro
Gli occhi tuoi di fruir tanto tesoro.

Stata per lunga pezza in tanti, e tali
Gioie col tuo gran Figlio vnita, e stretta
Ebrata si viui ardor puri immortali,
Ond'à cangiarsi in lor l'alma è costretta;
Poi che senza spirar l'aure vitali
Si godesti quaggiù Vergin diletta
E che la voce alfin mouer potesti
Al tuo Figlio, e tuo Dio così dicesti.

A questa

A questa guisa dunque ò dolce Figlio
Vuoi rasciugar le lagrime, e i sudori,
E sei si vago infin da questo essiglio
D'arricchir noi de' tuoi diuin tesori:
Ma che dic'io? Non già mi merauiglio,
Che sia sì largo à premiar gli amori,
Poi che sò ben, che'n terra, e'n Ciel tu sei
Ch'ogn'anima viuente allegri, e bei.

Merauigliomi bene, ò Signor caro,
Ch'à tanta tua bontade, a tanto merto
Sì poco corrisposto habbia di paro
Con quel poter, che m'hai pur anco offerto;
Mentre, ch'à tanto sangue illustre, e chiaro
Versato per l'altrui fallo, e demerto,
Per compensarti io fui, dolce figliuolo,
Scarsa troppo di lagrime, e di duolo.

Ma pur sia benedetto ò caro Figlio,
Quel, benche picciol duol, ch'al alma accolsi;
Benedette sien quelle, che dal ciglio
Per sì degna cagion lagrime sciolsi:
E quanto già nel tuo mortal scompiglio
Per te languij, per te m'afflissi, e dolsi,
Che se fù però poco; assai fù quello,
Che soffrij nel tuo corpo adorno, e bello.

O pietà somma, ò suiscerato amore,
O fauor singulare, ò gratia immensa:
Hor qual alma fia mai, ch'à tanto ardore
Non resti tutta immersa, e tutta accensa;
E qual esser potrà peruerso core,
Ch'à ciò, s'egli talhor risguarda, e pensa,
Non resti verso tè Bene infinito
D'vn amoroso stral punto, e ferito,

Benedicoti dunque, ò Figliuol mio
Le lagrime, e i sudor, che diffondesti
E'l sacrosanto sangue humano, e pio
Che su'l duro terren poscia spargesti;
Benedetto sia il duol, lo scempio rio,
Che nel tuo diuin corpo riceuesti,
Sendo nat'hor da vn seme sì fecondo
Tanto ben, tanta gloria al Cielo, e al Mõdo.

Sì detto. Egli per gaudio anco maggiore
A le tue diè à mirar luci diuine
L'alme già chiuse in tenebroso horrore
Fatte per lui del Cielo hor Cittadine,
Le quali tutte à te del lor Signore
Madre felice, humiliate, e chine,
(Di cui n'hebbero appien la conoscenza,)
Vennero à farti honore, e riuerenza.

E tù lor conoscesti. Il primo Padre
Il primo fù, ch'appiè ti si prostrasse,
Et Eua appresso la primiera Madre
Contenta sì, ma con le luci basse:
Vi venner l'altre ancor famose squadre
De' Padri illustri, e grandi, e le più basse,
Sino à' tuoi Genitor beati, e insino
Al santo Sposo, al Precursor diuino.

Hor mentre in sì beata estasi assorta
Haueui le luci à rimirare intente,
Con quel piacer, che singular t'apporta,
La vision di sì felice gente:
Visto poi, che volea gir la tua scorta
A consolar la sua greggia dolente,
Tutta spirando amor dicesti à quelle,
A riuederci in Cielo Anime belle.

E bene-

E benedetta, e consolata appieno
Dal tuo Signor Vergin beata essendo,
Nel suo proprio splendor chiaro, e sereno
Se stesso, e quelle elette alme chiudendo,
Spariro à vn tratto, e ti lasciar nel seno
Il cor di viuo ardor più dolce ardendo;
E n'andò egli à Maddalena, e à Piero,
E à gli altri poscia in casa, e nel sentiero.

Ne perche'l Redentor così sparisse
Da gli occhi tuoi, che ne rimaser senza;
Lasciò troppo indugiar, che non venisse
A consolarti ancor di sua presenza;
Venneui spesso à tuo conforto, e indisse
A tè l hora di far quindi partenza,
Per entrar trionfante al suo bel Regno
Col popol suo sì numeroso, e degno.

O quanto, e quanto fù Madre beata
In così lungo spatio il tuo conforto,
Più d'ogn'alma godendo à gloria nata
Del tuo caro Amator viuo risorto:
E perche la sua Plebe ammaestrata
Fosse da te per giunger tosto al porto,
Quanti crediam misteri à te dicesse
Del sommo Padre à gloria, e à suo interesse?

Giunto poscia lo spatio in ch'egli hauea
De' suoi già rinouato à la memoria
De la partita al fin, che far douea
Colà nel sommo suo Regno di gloria
A prender de la pugna acerba, e rea
La meriteuol palma, e la vittoria;
Per rimirar di lui l'alta salita
N'andasti tù co' tuoi fedeli vnita.

Quì fra'l choro Apostolico perfetto,
E tutti gli altri ancor fidi credenti
Salisti il monte à tal mistero eletto
Porgendo sempre al Ciel deuoti accenti;
Ou'apparito il tuo Figliuol diletto,
Per farui insino al fin lieti, e contenti;
Benedicendo il gregge amato, e pio,
Al bel Regno del Ciel salse, e spario.

Hor tali foro, ò sacrosanta Madre
I tuoi gaudij celesti in questo essiglio,
Con che ti consolò del sommo Padre,
E tuo non meno, il glorioso figlio,
Del amarezze in merto acerbe, & adre
Sofferte già nel suo mortal scompiglio,
Le quali hor parimente humile, e pio
Offro, e consacro al tuo gran nome anch'io.

Ne men con esse al tuo diuino nome
T'offro, e consacro il cor Vergine bella,
Mentre sì afflitta hor ti vegg'io, sì come
Mostra l'immagin tua Vecchia, e nouella;
E come veggio ancor, che tù ti nome,
Per consolarne in ogni ria procella.
Oue tè venerar soglio humilmente
CONSOLATRICE del AFFLITTA gente.

Fine del settimo Canto.

DELLA

DELLA VERGINE CONSOLATA,

Canto Ottauo.

ARGOMENTO.

Ma de' dolori tuoi cotanti, e tali,
Che per Giesu tuo Figlio, anzi tua vita
Soffristi già mortale infrà i mortali.
Per tuo cõforto, & p tuo honore eterno
T'annũcio i sõmi gaudij, e l'allegrezze
C'or n'ai Regina al ciel sõmo, e supno.



MA mentre fra'l tuo popolo deuoto
Del gran Battista à piè del Regio Tẽplo
Nel tuo per tutto già palese, e noto
Di pietoso Pittor famoso essemplo,
Carco di colpe, e d'opre sante voto
T'adoro, e lodo, e miro, e ti contemplo,
Per consolarti in sì doglioso aspetto,
Poco, e nulla mi par quanto hò già detto.

Poi che'l tuo dolce, & amoroso Figlio
Asceso, che sen fù nel suo bel Regno,
E tù restando ancora in questo essiglio
Del humil greggia sua guida, e sostegno,
Col suo sapientissimo consiglio
Non rimase ei però sopra ogni segno
Con nouelli fauori in te consparti
D'arrichirti ad ogn'hor, di consolarti.

Come fè allor, che sopra te Beata,
E sù gli Apostol santi accolti insieme
Del sacro sangue suo pianta ben nata,
Del suo merto infinito eterno seme
In lingue fiammeggianti fù mandata
Da le vie più del Ciel parti supreme
Di nuoue gratie à ricolmarti il core
L'alma Colomba del eterno Amore.

E quando poscia al glorioso fine
De la tua mortal vita essendo giunta,
Per douer ne le stanze alte, e diuine
Girne, e seco in eterno esser congiunta;
Frà tante gratie elette, e pellegrine,
Volle, che'n carne ancor tù fossi assunta,
E godessi di lui (fatta immortale)
Anzi il risorgimento vniuersale.

Però vaga, & altissima Regina,
E del Ciel parimente, e de la Terra,
Non sdegnar l'alma mia, ch'à te s'inchina
Fin nel suo niente humil prostrata à terra;
S'à la dorata tua chioma diuina
Cui stellato Diadema adorna, e serra
Compor desia con semplice fauella
De' sommi gaudij tuoi treccia nouella;

E se

E se non posso, ò vaglio abietto, e vile
Pouero di saper, priuo d'ingegno
Al soggetto lo stil fatto simile
De' tanti honori tuoi giungere al segno;
Deh tu Vergin purissima, e gentile
Di cui raccoglio i pregi, à cui ne vegno,
Tu muoui i detti miei, reggi la mano
Col tuo fauor, col tuo valor sourano.

Onde co' rai, di cui t'adorni, e fregi
Scorto lo'ngegno, e la mia fosca mente
Possa de' gaudij tuoi sommi, & egregi
Render le menti altrui liete, e contente,
Come per singular tuoi priuilegi
Ti degnasti additar teneramente
Al tuo fedel sì vago in dolci modi
Del allegrezze tue, de le tue lodi.

Questi il Cantaurio fù, ch'oltre ogni stima
Per la sua gran bontade al mondo è noto,
A par di quanti mai ne furon prima
Era del nome tuo fido, e deuoto:
Hor l'allegrezze tue per vario clima
Solea souente in loco hermo, e remoto
Raccorre in mente, e poi di tutte quelle
Farne ghirlanda à le tue chiome belle.

Così lunga stagion sendosi questi
In sì degno essercitio essercitato,
Pia, come fosti, e sei ti compiacesti
Al tuo seruo apparir fedele, e grato,
Cinta di Chori Angelici celesti,
E lieta in viso, e con parlar' ornato
Così dicesti à lui. Molto io ne godo,
Che tù mi lodi, ò figlio à questo modo.

Ma pur ti fò à saper, che tai fauori,
Tai gioie, che m'annuncij humilemente
Di lungo tratto son molto minori,
Anzi, ch'al paragon poco, ò niente
Di quei, c'hor godo in frà i celesti Chori
Nel seggio il più sourano, e'l più eminente
La doue io son da la bontà diuina
Costituita vniuersal Regina.

Però per che più à me care, e gioconde,
E vie più à te di giouamento, e merto
Sien le lodi, onde'l crin m'orni, e circonde
Di quell'altre, che m'hai fin hora offerto,
Ecco dal alte mie stanze gioconde
Quinci io ti vegno à far noto, & aperto
L'allegrezze, che'n Ciel godo, e gli honori,
De' quai più caro haurò, che'l crin m'infiori.

Et additando ad vn ad vn cotante
Gratie, e doni celesti al tuo diletto
In vn balen sparisti à lui dauante
Lasciandoli ripien di gaudio il petto:
Ond'ei dirò sì suiscerato amante
Col più viuace, & amoroso affetto
Con lor prese à lodarti in sin che visse;
Et à prò de' mortali anco le scrisse.

Di queste dunque anch'io formando in carte
Sotto contesto humil treccia di Rime
A mio poter bramoso, d'honorarte
Del più douuto à te pregio sublime,
Col core à terra, e con le chiome sparte
O Vergin bella, e prima infrà le prime
Del allegrezze, onde se' adorna in Cielo
Prēdi quest'humil Treccia e'l mio gran zelo.

Hor

Hor ti rallegra tù Sposa felice
De lo spirto di Dio sommo, e sourano
Figlia del sommo Padre, e genitrice
Del suo Figliuolo in questo stato humano;
Che sei la più beata alma, e beatrice,
Che goda in Ciel di lui palese, e piano,
Per la gran purità che tanto amasti,
E'l bel Virgineo fior, che conseruasti.

Rallegrati non men Vergin preclara
Madre del Rè del Cielo, e de la Terra,
Perche si come il Sole orna, e rischiara,
Tutto ciò che quaggiù si spatia, e serra,
Così fà il tuo splendor più illustre, e chiara
De' viuenti lassù l'etherea Terra;
Onde co' chiari rai del tuo bel viso
Si fà più lieto, e bello il Paradiso.

Rallegrati ancor tù Vergin beata
Del sourano Motor gradita Figlia,
Poi, che tutta l'eletta, e fortunata
Del sommo Cielo Angelica famiglia
A la presenza tua, ch'è à lor si grata
S'inchina, e piega, e gode à merauiglia
Te conoscendo per verace Madre
Del sempiterno lor Signore, e Padre.

E rallegrati pur Vergin sì grande
Del tuo Dio Trino, & Vno Ancella humile,
Il cui valor si chiaro in Ciel si spande,
Per esserti quaggiù fatta si vile;
Poi che tutte le gratie, che dimande
Ti son concesse, e soura ogn'alto stile,
Mai si concede à noi gratia di stima,
Che per le mani tue non passi in prima.

E rallegrati ancor Vergin perfetta
Principessa del Cielo, anzi Regina;
Che del tuo gran Figliuol sei stata eletta
A man destra seder la più vicina,
Il qual siede al eterna, e benedetta
Con egual Maestà destra diuina,
E'n tutti i più eminenti, e dolci modi
Com'egli impera, e gode, imperi, e godi.

Hor ti rallegra ancor Vergin soaue
Di tutti i peccator speme, e conforto,
De' mondan nauiganti altera Naue,
Che guidi lor felicemente in porto,
Poi ch'à ciascun benche noioso, e graue,
Che s'impiega a' tuoi honor, saggio & accorto
Concederà il tuo Dio con viuo zelo
Quì la sua gratia, e poi la gloria al Cielo.

E rallegrati alfin Vergin gradita
Figliuola, e sposa, e Madre al tuo Fattore,
Ch'i fauori, e le gratie, ond'arricchita
Sei nel Ciel, ne la Terra entro, e di fore
S'accresceranno ogn'hor con infinita
Del corpo, e l'alma tua gloria, e splendore,
E con l'alme del Ciel poi Cittadine
Dureranno in eterno, e senza fine.

Di queste dunque tue grandezze tante
Di ch'adorna, e fregiata esser ti veggio
Trà la schiera felice, e trionfante
Nel più sublime, e glorioso seggio.
L'anima mia tua suiscerata Amante
Ne gode sì, ch'altro ad ogn'hor non chieggio
Che nel tuo felicissimo soggiorno,
Poter goderti eternamente vn giorno.

Perciò

Perciò più che poss'io Vergine bella
T'honoro, e lodo ogn'hora, ogni momento,
Hor con alta, hor con tenera fauella,
Ma col cuor sempre in tè fisso, & intento,
Che guidi la mia fragil Nauicella
A sì bramato porto à saluamento;
Poscia, che'n Ciel farà che sien maggiori
La mia salute i tuoi sublimi honori.

Si come (e tutto humil' ti ramment'io)
Vergin sì fauorita in terra, e'n Cielo,
Che nel grado, in che sei Madre di Dio
Con sì viuace, & amoroso zelo,
La cagion n'hà portata il fallo mio,
Che per purgarlo, ei scese al tuo bel velo
A prender carne humana, e tù felice
Fossi di Dio verace genitrice.

Ond'hor, che'n Ciel sei fatta sì sublime
Cinta di Sol, trecciata il crin di Stelle,
Il cui bel piè su'l volto à Cinthia imprime,
Pieno di Maestà, l'orme sue belle,
Perdon impetra à le mie colpe prime,
E pon l'anima mia trà le tue ancelle,
Per te rifatta omai candida, e monda
Del diuin sangue, e del mio pianto al onda.

Et al fin fà, ch'io goda, ò mia Regina
Quella stessa, ò se vuoi più meglior sorte,
Che del tuo seruo ad alma pellegrina
Desti à goder ne la sua bella morte;
Ch'esser ti promett'io Madre diuina
Vie più in lodarti ogn'hor costante, e forte
Quegli immitando, al cui pregar non vano
Restituisti già la tronca mano.

E del vno, e del altro il noto essempio
Voglio in carte viuaci anco far noto
A gloria tua, del fier nemico à scempio,
Et à piacer d'ogni tuo cor deuoto,
Perche quasi Tabella à nobil Tempio
Per memoria qui resti appeso in voto
De' sourani fauor, ch'à me porgesti
Come à lor parimente anco già festi.

Dirò primier del tuo deuoto, e fido
Giouanni il Damascen per nome detto,
Ch'à le belle virtù soaue nido
Fatto hauea del suo puro, e nobil petto,
Si che l'altera fama, e'l chiaro grido
Da per tutto, e non pure in quel distretto
Hauea spinto il suo nome, e fatto aperto
La bontade, il valore, e'l suo gran merto.

Ma in tanta altezza di virtù chi sia
Che dubbij mai, ch'ei non vi fosse giunto,
Se non col tuo fauor Vergine pia
Con cui sempre hauea il cor fisso, e congiunto;
Ne con la bocca sol lodi t'offria,
Ma con la penna ancor di tutto punto
Frà chiari inchiostri in ben vergate carte
Mille hauea de' tuoi honor memorie sparte

Hor di tanto valor dal chiaro nome
Mosso il Rè di Damasco à lui commesse
De la cura di lei le care some,
Ancor ch'in varia à lui legge credesse:
Non schiuò egli vn tal gouerno, come
Ch'à reggerne altri mille anco valesse,
Tanto può la virtute in cui s'alletti
Amor destar fin ne' contrarij petti.

In grado, e'n maestà cotanta, e tale
Il Damascen veggendosi salito,
Per fasto, e per honor caduco, e frale
Mai dal dritto sentier si vide vscito,
Virtù che da te Vergine Reale
Signora sua mai dilungossi vn dito,
Poi ch'in tante ei trouò cure, e litigi
Tempo sempre da esporsi à tuoi seruigi.

Ma in quella rea stagion commosso essendo
Contro le sante Immagini di Dio
Da gl'auuersarij rei trauaglio horrendo,
Per tor l'vso di lor quanto fiorio;
Giouanni humil tutto di zelo ardendo,
Sendo non men Dottor saggio, che pio
Con sue ragioni in scritto, e con la voce
S'oppose ad vn tant'empito feroce.

S'oppose, e valse tanto il suo valore
Ma col fauor sì ben del Rè del polo,
Ch'al nemico furor molto maggiore
Preualse inerme à la difesa ei solo
Ond'agitato quel maluagio stuolo
Da inuidia ria, da furial furore,
Si prese à insidiarlo acerbo, e forte
Per trarlo à fiera, e ingiuriosa morte.

Si vie più tuttauia spinto, e commosso
Quell'empio stuol dal infernal serpente;
Perche restasse alfin tocco, e percosso
Ne la fama, e nel fral l'huomo innocente;
Que' suoi nemici rei gli ordiro addosso,
Col mezo d'vn suo amico empio, e nocente
Nouello Giuda, vn dispietato inganno,
Ch'era à sua infamia, e à suo perpetuo dãno

Questi

Questi agitato da sì horrenda, e fera
Peste contro l'amabil suo Signore
D. lui la man contrafacendo intera,
Ch'esser ne parea proprio ei lo scrittore,
Scrisse al Imperadore in tal maniera,
(Come fosse Giouanni) il Traditore.
Chi di Damasco hà il Regno in sua balia,
Per tua gloria maggior questa hor t'inuia.

Poscia, ch'à mè, che son fedel Christiano
La Città di Damasco hà dato a cura
Questo crudele, e perfido Pagano,
Tutto per mio valor, per sua sciagura;
Ecco ti s'offre ò Imperador sicurano,
Per lo ben, ch'io ti vò, questa ventura,
Che se vorrai valerti hor del mio ingegno,
Sarai Signor de la Città, del Regno.

Hor che'l pagan Signor da la Cittate
Si troua assente, io nel suo seggio altero,
Inuia quelle, che puoi genti celate,
Poi del seguito à me lascia il pensiero,
Che di torne à costui l'auttoritate,
Che n'è Pagan Tiranno empio, e seuero,
E darne à te Signor Christiano à vn tratto
Il dominio di lei, verrà ben fatto.

Così scrisse mentendo il Traditore:
E giunta quella lettera à vn altra insieme
Del Greco allor maluagio Imperadore,
Che fauoria quel sì maligno seme,
Ambe inuiolle al Saracin Signore;
Ch'auuampa di furor, di rabbia freme,
Credendo, che Giouanni il suo fedele
Gli fosse vn Traditor tanto crudele.

Ond'egli

Ond'egli à sè chiamatolo. gli aperse
La carta, che da lui scritta parea,
La qual veduta, e letta, egli scouerse
Il tradimento rio, ch'ella ascondea:
Onde il buon Damascen poi per volerse
Giustificar d'opra tant'empia, e rea:
Ben s'assomiglia à la mia mano assai
Rispóse, ma non già la scrissi io mai.

Così diss'egli. Ma che' può ragione,
O verità con passion di stato?
Creduto non gli fù: scuse non buone
Le tenne il Rè ferocemente irato:
Ma pur auuien, che'n parte à lui condone
La pena d'vn sì crudo empio peccato,
E vuol, per l'alta sua bontà di pria,
Che sol la destra man tronca li sia.

Onde publicamente al pio Giouanni
Tronca al ceppo le fù la destra mano:
Hor quì pensar si può che' duri affanni,
Qual rossor gli apportò caso sì strano;
Ma viè più assai, che del dolor, de' danni,
Che non fè poco à non venirne insano,
Vistosi d'ingrandire orbato, e priuo,
O gran Madre il tuo nome eccelso, e diuo.

Ma il Rè per fare vn tradimento tale
Più noto altrui d'vn sì fedel vassallo,
In publico fè por quella man, quale
Fù creduta ministra à vn sì gran fallo:
In tanto da quel dì crudo, e mortale
Corso non era già troppo interuallo,
Ch'ei dal infamia, e dal dolor penando,
Si volse à te piangendo, e sospirando.

E disse

E disse, ò mia Signora, ò mia Regina
Mia Protettrice, e Scorta in Terra, e in Cie-
Vergine Sposa, e in vn Madre diuina, (lo.
Per cui mi struggo d'amoroso zelo:
Come, ahi come potrà l'alma meschina,
Mentre ancor viue entro'l suo fragil velo;
Impiegarsi mai più ne' sacri vffici,
Se gli han tolto il potere i tuoi nemici?

Ahi, che poco è il dolor, c'hoggi sent'io
Di questo monco mio braccio in su'l nudo:
D'vn Tradimento (oime) si iniquo, e rio
Non m'affligge lo scorno acerbo, e crudo;
Ma sento più noioso il penar mio,
Per vedermi priuato affatto, e igniudo
D'espor le lodi tue somme, e celesti
Col talento meglier, ch'à me porgesti.

Onde se per l'honor del tuo Figliuolo,
E tuo non men sua degna Genitrice
M'è stato pur dal auuersario stuolo
Tronca la destra man da la radice,
Non mi lasciar già sì confuso, e solo.
Scherno, e piacer del empia schiera vltrice;
Ma per ch'i vostri honor canti, e descriua
Rendetemi la mano integra, e viua.

Queste si affettuose humil preghiere
Giouanni hauendo à te pietosa offerte:
Alfin, per non poter più ritenere
A le lagrime sue le luci aperte,
Si diede in preda al sonno: e di vedere
Tè gran Regina sua gli par, che merte
Venir dal Cielo à lui col manto adorno
De' rai del Sol, con mille Angioli intorno.

Giunta,

Giunta, così gli parlì. Hor come stai
Si sconsolato, e mesto, ò mio diletto?
Vedil, rispose. io sono à questi guai,
Per honor del tuo nome benedetto;
Ma com'entro'l mio cor ben vedi, e sai
Più che'l duol, più che'l mal sento il difetto
Di non poter'espor più come innante
Solea le vostri lodi altere, e sante.

Non temer (soggiungesti al pio Giouanni)
C'hor ti farò veder quanto può quella,
Ne le cui lodi impieghi i giorni, e gli anni
Con la penna, col cuor, con la fauella;
Ristorandoti in vn la fama, e i danni
Ad onta de la schiera empia, rubella:
Si detto; comandasti: e fù portata
La man di lui ch'à vn chiodo era appiccata.

E quella presa tù di propria mano
Al suo tronco primier la congiungesti;
Et à lui poi col braccio intero, e sano
Soauissimamente soggiungesti:
Ecco la man col mio valor sourano
Resa io t'hò già, qual per mio amor perdesti;
Hor fà, come pur dianzi in q̃sto essiglio, (glio
Che'n mio honor tù la impieghi, e del mio Fi-

Si detto al alma sua desta, e vegghiante,
O Vergine gentil poi dispariste,
Al cui sparir, partissi in vn istante
Il sonno ancor da gli occhi suoi si tristi;
Ond'egli vide allegro, e giubilante
De la man, del honore i fatti acquisti,
Sol per tua gratia, ò sua Regina, e Diua
De le cui lodi ogn'hor tanto gioiua.

Viddero

Viddero i serui prìa, poscia gli amici
Quel miracol sì raro, e sì stupendo,
E di sì gratiosi benefici
Mille n'andaro al Ciel lodi porgendo,
Ma n'arser pien di rabbia i suoi nemici
Da la destra di lui battuti essendo,
E sen fuggiro, & ammutir qual suole
Nottola cieca al apparir del Sole.

Hor non sia chi ridir possa dopoi,
Che si vide la man restituita
Con tanto honore, e de gl'istessi suoi
Contrari merauiglia alta, e inaudita;
Con quanto ardor quella impiegò frà noi
In tutto quanto il corso di sua vita
In esporre, e cantare in mille modi
I tuoi gran pregi, o le tue eccelse lodi.

In tanto il Rè crudel, che si fù auuisto
Da vn segno tal del suo core innocente,
E chiestoli perdon dolente, e tristo
D'hauerlo si oltraggiato indegnamente;
Tentando far di lui nouello acquisto,
Per gouerno del Regno, e di sua gente,
Ei ricusollo; e frà perfetti Heroi
Si diè tutto, e per tutto à gli honor tuoi.

Hor poi che tal è appunto, ò mia Regina
Auuenuto à la mia pouera mano,
Sendo già da la tua gratia diuina
Tratta dal fango, e dal commercio humano;
Però mentr'ella qui sia peregrina,
Al tuo pregio, al tuo honor sommo, e sourano
Fà ch'io l'impieghi ogn'hor con viuo zelo
Insin, che giunga à riposarsi in Cielo.

Ma

Ia nel partir da questa al altra vita
Deh fammi goder poscia ò Vergin bella
Quella consolation dolce, e compita
Che quell'alma godeo tua fida Ancella
Con la presenza amabile, e gradita,
E con la tua dolcissima fauella,
Ch'era pria dal timore oppressa forte
Del crudo inferno, e del horribil morte.

Questi vn Clerico fù deuoto, e fido,
E vago del tuo honor pregiato tanto;
Il qual con puro cor, con humil grido
Hebbe in piacer religioso, e santo
In fin, ch'vscì dal suo materno nido
In ogni stato, ogn'hora, e in ogni canto,
Del aspre, che frà noi pene soffristi
Dirti à consolatien quanto gioisti.

Era egli sì de' tuoi dolori immensi
D'alma, e di cor sì tenero, e sì pio,
Che con piacer più, che mai s'oda, ò pensi
Di consolarti hauea sempre desio;
Ond'ei di vero ardor suoi spirti accensi
Membrando à quel coltel, che ti ferio,
T'vngea tosto con l'olio del conforto
Con rammentarti il tuo Figliuol risorto.

Per lungo spatio in sì pietosa, e degna
Opra il deuoto Clerico impiegossi,
Fin, che'l Signor, che'n su l'empireo regna
Giunto al estremo fin volle, che fossi:
Ond'egli in letto da ria febre, e indegna
Malamente aggrauato collocossi;
Quiui il meschin s'auuide in breue giunto
De la sua vita al duro estremo punto.

Aggra-

Aggrauato dal mal fero, e molesto
Nel età sua pur giouenile ancora;
Ma molto più dal Tentator, ch' infesto,
Ahi pur troppo il crudel, gli era in quell' hora
Dal centro spauentato atro, e funesto,
In cui penano i rei di speme fora,
Per gli error suoi temendo esser dannato,
Se ne stau' egli assai mesto, e turbato.

Da si degna cagion de' suoi dolori
Hauend' ei l' alma angustiata tanto:
Tu gran Regina de' celesti Chori,
Che del tuo Figlio hor godi al destro canto;
Non comportasti più, che 'n tai languori
Restasse immerso à vn Mar d' affanno, e piãto
Quei, che 'n sua vita à te ne le tue pene
Con cuore humil ti consolò si bene.

Ma come sempre suoli, ò dolce, ò pia,
Qual matutina, e luminosa stella
Di questo Mare al alma, che languia
Apparisti pietosa insieme, e bella
Spirando amor, dolcezza, e cortesia
Dal bel volto seren ver' la tua ancella,
Come per singular gratia souente
Apparir suoli à pura, e casta mente.

Parsa in tal guisa, à lui così dicesti.
O mio fedel di che pauenti, e temi?
In perigli si certi, e manifesti
De la tua vita hor giunta à i passi estremi?
Può star, che t' abbandoni? e non t' appresti
Più tosto i suoi fauor sommi, e supremi
La tua Madre si pia? colei, che tanto
Tu consolasti al suo angoscioso pianto?

Ah

Ah non sia ver? che se ne' miei martiri
Si mi sapesti dar conforto in vita
Hor che l'anima tua languendo spiri
Dritt'è ch'io ti consoli, e porga aita:
Però stà lieta, e ne' superni giri
Vienne, ou'ancora il mio Figliuol t'inuita,
Sciolto da tutti i tuoi lacci, e catene,
Meco à fruir l'eterno, e sommo bene.

Così dicesti, e consolato in tutto
Col bel guardo, e co' detti lo rendesti:
Egli cangiando allora in riso il lutto,
E'l pianto amaro in gioie alte, celesti,
Varcando al fin sì procelloso flutto
Diè l'alma al suo Fattor: Tu la prendesti,
E con dolcezza altissima, infinita
La menasti à fruir l'eterna vita.

Felice lui, che tanto seppe, è tanto
Fù da la gratia tua quì fauorito,
Che nel passar da questo Mar di pianto
Al dolce porto, al desiato lito
Si vide te del Ciel Reina à canto
Quand'egli più temea d'esser spedito,
Onde restò sì lieto, e consolato,
Ch'inuidia porge altrui fin sì beato.

Hor se dunque à costui si caro al Cielo
Immiteremo in ch'egli oprossi in vita,
Per tuo conforto, e con lo stesso zelo
Fia per noi l'orma sua sempre seguita;
Nel varco rio non tremerem di gielo,
Ch'al sicuro t'haurem pronta in aita,
Come già lui col tuo celeste raggio
T'hebbe in soccorso al suo mortal passagg

Però

Però che tu sei quella in questo amaro
Oceano d'affanni, e di martiri,
Ch'altri non t'è più à cuor, nõ t'è più à caro,
Col tuo sguardo gentil, che'l tutto miri,
Ch'à porger la tua mano, e à dar riparo
Al alma, che t'inuochi, e à te sospiri;
Perche non si sommerga, e si confonda,
Al passar di sì fiera, e torbid'onda.

Ond'io col cuore humiliato, e chino;
Bella Madre di Dio Vergine pura
Auanti al tuo cospetto almo, e diuino,
Che spiega al cuor la tua gentil figura,
Con pianti, e con sospir m'atterro, e inchino,
E prego à tor di me perpetua cura,
Onde tu Madre, e tu Regina mia,
Et io tuo Figlio, anzi tuo Seruo sia.

E come, che sei tù Diua colei,
Per la qual la salute al mondo è nata,
E per tal causa à fauor nostro sei
Dal tuo sommo Fattor fatta Auuocata,
Pregoti à non por mente à gli error miei
Hor, ch'à tanta in Ciel sei gloria essaltata;
Ma pommi in gratia tua Vergin diletta,
E le lagrime mie pietosa accetta.

Tu sei colei, nel cui Virgineo seno
Il Rè del Ciel per noi volle humanarse
Tanto del volto tuo chiaro, e sereno
Di suiscerato amor s'accese, & arse:
Per te viuo Ocean di gratie pieno
Ne son le gratie ogn'hor diffuse, e sparse;
Per tè chiusa la porta è del inferno,
E quella aperta à noi del Ciel superno.

Tù

Tù frà le donne sei, Vergine eletta
Dal sommo Rè per Genitrice, e Sposa;
Tu sei la più gradita, e più perfetta
A i puri occhi di Dio creata cosa;
Per tè l'alma Natura è benedetta,
Et è fatta di Dio cara amorosa,
Si fia, che'l guardo tuo puro, e giocondo
Rechi contento al Ciel, salute al mondo.

Chi vuol dal sommo Dio salute, e gratia
Habbia ricorso à te Vergine degna;
Chi vuol soccorso à qual più ria disgratia
A tè Madre di Dio ricorra, e vegna;
Chi vuol del vero Amor l'alma far satia,
Tè nel mezzo del cor scolpisca, e tegna,
Poi che sola puoi tù per tua virtute
Darne pace, & amor gratia, e salute.

La onde, ò Vergin bella, e sì gradita
Di Dio Sposa, e Figliuola, e Genitrice,
Quando l'anima mia farà partita
Da questa Valle misera, e infelice
Guidala à fruir tù l'eterna vita
Col tuo Figliuol dolcissimo, e felice
Ou'al sen del immense, alte allegrezze
Mi goda con le sue le tue bellezze.

Il Fine dell'Ottauo, & vltimo Canto.

Imprimatur,
Lælius Tastius Vic. Gener.
D. Antonius Caracciolus Dep. vidit.
Vrbanus Feliceus Deput. vidit.

A I L E T T O R I

Di gratia Ricorreggete (cari Lettori) con la penna gli errori seguiti nella Stampa, de' quali ve ne sono alcuni non facili ad esser conosciuti, e sono i seguenti

Facciata.	*Verso.*	*Errore.*	*Correttione.*
3.	10.	voiesti.	volesti.
28.	vlt.	& à.	& è.
34.	prim.	Asinosa.	Ansiosa.
50.	10.	:i	si
50.	12.	in questi.	in quegli.
53.	22.	sogliionsi.	soleansi.
62.	16.	stanze.	stanza.
62.	24.	fredde.	freddo.
65.	7.	imitati	inuitati.
67.	17.	oad'.	ond'.

2

